

## COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

- Pëtr Kropotkin, *La grande rivoluzione* (1789-1793), in 8° grande, pp. 400 (in via di esaurimento) L. 4.000  
rilegato L. 7.000
- Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria*, in 8° grande, p. 592 L. 6.000  
rilegato L. 9.000
- Giuseppe Rose, *Bibliografia di Bakunin*, in 8° grande, pp. 176 L. 5.000  
rilegato L. 8.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. I: *L'Italia* (1871-1872). *La polemica con Mazzini*, in 8° grande, pp. 300 circa, rilegato L. 5.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. II: *L'Italia* (1871-1872). *La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx*, in 8° grande, pp. 400 circa, rilegato L. 6.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. III: *Le lotte nell'Internazionale*, 1872, in 8° grande, pp. 400 circa (in preparazione) rilegato L. 7.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. IV: *Stato e anarchia*, 1873, in 8° grande, pp. 200 circa (in preparazione), rilegato L. 4.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. V: *Relazioni con Sergej Neceev*, 1870-1875. *Scritti e materiali*, in 8° grande, pp. 500 circa (in preparazione), rilegato L. 13.000
- William Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, in 8° grande, pp. 600 circa (in preparazione), rilegato L. 9.000
- Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, in 8° grande, pp. 500 circa (in preparazione), rilegato L. 9.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

Anno II - n. 7 gennaio-febbraio 1976 - Sped. Abb. Postale Gruppo IV

L. 500

# anarchismo

**rivista bimestrale**

Alfredo M. Bonanno: *Mafia, Cia e fascisti in Sicilia. Le basi di una risposta proletaria. Anarchismo e lotta di liberazione nazionale.* - « Ascaso »: *Vivere liberi, o morire per la libertà combattendo.* - « Informations Correspondance Ouvrières »: *Capitalismo e lotta di classe in Polonia.* - Salvo Marletta: *Il furto e la rapina a scopo di propaganda.* - Violette Marcos-Alvarez: *Le collettività spagnole durante la rivoluzione (1936-1939).* - « Collettivi carceri toscani »: *Riforma carceraria: un maledetto imbroglio.* - Recensioni. - Documenti: *Intervista rilasciata da R. Mander. Un articolo di G. Branca.*

**7**

**Edizioni La Fiaccola**

**ANARCHISMO**  
bimestrale

Anno II - n. 7, 1976

L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE  
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000  
Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero  
L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia  
arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO  
CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90.

## **sommario**

	Pag.
Alfredo M. Bonanno	
<i>Mafia, Cia e fascisti in Sicilia. Le basi di una risposta proletaria. Anarchismo e lotta di liberazione nazionale</i>	1
« Ascaso »	
<i>Vivere liberi, o morire per la libertà combattendo</i>	15
« Informations Correspondance Ouvrières »	
<i>Capitalismo e lotta di classe in Polonia</i>	18
Salvo Marletta	
<i>Il furto e la rapina a scopo di propaganda</i>	34
Violette Marcos-Alvarez	
<i>Le collettività spagnole durante la rivoluzione (1936-1939)</i>	39
« Collettivi carceri toscani »	
<i>Riforma carceraria: un maledetto imbroglio</i>	50
Recensioni	
<i>D. Tarantini, La maniera forte. Elogio della polizia. Storia del potere politico in Italia: 1860-1975. - J. Gomez Casas, Storia dell'anarcosindacalismo spagnolo</i>	56
Documenti	
<i>Intervista rilasciata da Roberto Mander. Un articolo di G. Branca</i>	58

Alfredo M. Bonanno

## **MAFIA, CIA E FASCISTI IN SICILIA LE BASI DI UNA RISPOSTA PROLETARIA ANARCHISMO E LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE**

La situazione italiana ha subito negli ultimi mesi un forte deterioramento. La crisi economica di fondo, malgrado la collaborazione sindacale, ha determinato la crisi politica. A sua volta, quest'ultima, ha lasciato intravedere ai guardiani USA della nostra verginità atlantica, possibili sviluppi non proprio piacevoli, donde il crollo della lira, operazione paragonabile, sotto certi aspetti, all'arrivo dei carri armati russi a Budapest, a Praga, a Varsavia.

Senza governo, con decine di migliaia di lavoratori senza lavoro, con migliaia di aziende in stato fallimentare, con un apparato burocratico che sta mangiando se stesso, con prospettive economiche internazionali del tutto negative, con una politica di rapina che va sempre più accrescendosi, il paese mitizza i risultati delle ultime elezioni e il successo dei comunisti, vedendo in questo partito una soluzione a tutti i problemi.

A parte il fatto che i comunisti non hanno alcuna soluzione, a parte che non vogliono certo assumersi l'incarico di gestire un potere in stato fallimentare senza per lo meno il beneficio d'inventario, a parte che le forze clientelari della democrazia cristiana non sono del tutto spente; resta il problema dell'equilibrio internazionale che non può non essere scosso da avvenimenti incalzanti e continui come quelli degli ultimi mesi.

Il potere vacilla e per questo chiama a raccolta servitori di ogni risma e colore, nello stesso tempo è chiamato all'ordine da parte di un potere più grosso. L'affare è complicato ed ha implicazioni non trascurabili in particolare per gli anelli più deboli della catena. Gli americani rimproverano ai notabili politici italiani di non

aver saputo gestire bene il potere e di essere arrivati con i comunisti alle porte, rimproverano ai sindacalisti, da loro pagati, di aver fatto cattivo uso del denaro, rimproverano tutti quei pezzi grossi che hanno incassato il denaro della CIA di averlo storditamente sperperato senza aver saputo costruire quella barriera che gli accordi atlantici prevedevano. La tirata d'orecchi della lira non è solo una « correzione » necessaria alle nostre risultanze contabili internazionali, ma è un monito.

Ora, a prendere i soldi della CIA sono stati in tanti, ma non è il problema più importante, gli « affari » con i nostri onnipresenti protettori sono molti e di diversa natura. Gli USA sono presenti militarmente nel nostro territorio, le loro organizzazioni criminali fanno floridi affari con le nostre, i loro sindacati finanziano i nostri (o almeno una parte dei nostri). Promesse e denari sono stati forniti ai fascisti, aiuti e appoggi in natura e materiali (esplosivi e roba del genere) sono stati dati ai gruppi di estrema destra operanti in Italia e in buona parte d'Europa. Tutto questo non ha impedito il deterioramento di una situazione economica di base e l'avanzata delle forze progressiste. Adesso il potere italiano, unitamente al superiore potere americano, cerca di correre ai ripari. Vediamo la situazione attuale in Sicilia.

### **Il sottosviluppo e la gestione clientelare.**

Quando si parla di gestione clientelare del potere in una zona sottosviluppata si

intende quel complesso di rapporti che fanno ruotare attorno a centri di potere periferico, interessi ben precisi ma, nello stesso tempo, condizionano l'espletamento del potere stesso ad un modo di essere, ad una mentalità, che potremmo definire di tipo feudale.

Chi detiene il potere quantifica questa sua situazione non tanto in denaro quanto in rapporti, conoscenze ed amicizie che, al momento opportuno, e con i dovuti modi, possono fruttare sotto le forme più impensate. Si può dire che in Sicilia quasi tutto il meccanismo elettorale si fonda su questo clientelismo feudale. La democrazia cristiana si è inserita per tempo in questa mentalità mafiosa, emergendo come partito di massa a livello superficiale, agendo come congrega mafiosa a livello sostanziale. Non diversamente si sono comportati gli altri partiti che, spesso per ragioni non proprio ideologiche, hanno avuto in Sicilia — ed hanno — un seguito minore. I repubblicani hanno punti in comune con la mafia nel palermitano e di questo problema si è occupato anche il comitato centrale del partito. I socialisti mettono avanti certi personaggi di nuovo conio, padroni di ricchezze di origine non molto chiara. Al limite nemmeno i comunisti sfuggono a questa logica di mercato in quanto, specie nelle ultime elezioni, hanno fatto ricorso a manovre di tipo clientelare riguardo l'elettorato di provenienza cattolica, impiegando certi uomini atti a spostare questo elettorato, per prestigio personale e per seguito clientelare. Restano i fascisti, ma di questa gente parleremo più avanti.

Studiare l'origine del clientelismo in Sicilia sarebbe problema tanto grande da costringerci a risalire molto indietro nella storia. Terra di vicereami e di luogotenenze, la Sicilia è vissuta quasi sempre sotto la zampa rapace di personaggi di secondaria importanza che hanno sempre considerato la loro permanenza in Sicilia un periodo per arricchirsi. Da Verre in poi il destino dell'Isola non è tanto cambiato. In questo modo è molto facile trovare

una clientela, assollarla, farla funzionare. In Sicilia sono possibili operazioni altrove impensabili. Basta pensare al milazzismo, il fenomeno di un tempo non molto remoto. Un gruppo di agrari e di finanziari che comprano a destra e a sinistra dei parlamentari e relativo seguito e conquistano una larga adesione di voti, portando Milazzo a Presidente della regione. Deputati comunisti e deputati democristiani vennero, all'epoca, comprati e usati in quella operazione, con una facilità da fare impressione.

In questo contesto, la mafia considerata in senso stretto, non è altro che una mafia tra le mafie. Mafia è l'organizzazione scolastica dove è facile trovare una sistemazione in barba a qualsiasi graduatoria se si conosce il Preside o il Provveditore giusto. Mafia sono gli ospedali, le organizzazioni professionali, le università. Le incredibili vicende degli atenei siciliani riempirebbero le pagine di un libro a se stante: si occupano cattedre e gestiscono incarichi sempre in base allo stesso sistema. Mafia è la magistratura, e mafia è la stessa commissione antimafia.

Ma la mafia, sebbene così connaturata al costume siciliano e alle necessità del sottosviluppo siciliano, non è il potere in assoluto. Essa, specie se considerata in senso stretto, come organizzazione ben determinata, è uno dei tanti strumenti del potere. Anzi, a voler vedere bene le cose, è uno degli strumenti che intende agire in modo non troppo coordinato con le direttive centrali. La mafia fa i suoi affari con tutto il mondo, con tutti gli Stati e con tutte le bandiere, non vuole assumere una posizione politica ben determinata, non fa politica militante nel senso corrente del termine, salvo quando vi è obbligata. Vediamo, adesso, quando si verificano queste condizioni.

#### **Le prospettive fasciste in Sicilia.**

Il fascismo ha buone basi in Sicilia. Non quelle elettorali che sono del tutto

illusorie, ma quelle sotterranee, costituite da interessi che legano insieme fascismo, mafia, USA, partiti politici italiani al potere e capitalisti. In Sicilia il fascismo trova una buona base naturale di sviluppo in quella concezione clientelare di cui abbiamo parlato. Spesso, in una zona, basta pescare la persona giusta, perché grossi quantitativi di voti si spostino verso le liste fasciste. Si tratta di spostamenti senza importanza ma che danno ai fascisti la credibilità, a livello di base, per fare un altro discorso, quello della presa del potere.

La Costituente di destra, l'ultima trovata pubblicitaria fascista, è stata inaugurata ufficialmente — dopo la pagliacciata romana — proprio a Catania. I personaggi presenti, a parte i parlamentari fascisti, erano tutti di secondo piano, però sappiamo con certezza che altre adesioni ci sono state che non si conoscono a livello ufficiale, si tratterebbe di adesioni di grossi nomi del mondo capitalistico, disposti ad aiutare quest'impresa ma non disposti a scoprirsi.

In Sicilia la Costituente di destra ha strumentalizzato le conferenze dei popoli arabi, con partecipazione anche di palestinesi, aventi come tema il « diritto alla patria ». La confusione è regnata sovrana. I viaggi di Almirante in Sicilia si fanno sempre più frequenti.

In sostanza, i legami tra mafia e partito fascista in Sicilia sono evidenti. Sembra che il capomafia Liggio, prima di essere arrestato, ha soggiornato a Catania in casa di un deputato del MSI, che questo stesso deputato attualmente difende la sorella di Liggio mentre un altro avvocato, di secondo piano, ha difeso la famiglia che aveva acquistato una villa a nome di Liggio. Questo secondo avvocato ha un fratello, noto nel mondo criminale, che è stato autista di Liggio.

Ma le cose sono ancora più complesse. Il suddetto deputato missino nel corso del processo per un rapimento (il processo Palumbo) a Catania è stato accusato dagli

imputati di avere organizzato il rapimento stesso e un magistrato di aver coperto la cosa. La magistratura, in quell'occasione, com'è di regola, ha dato ragione al potere, manifestando le ben note tendenze servili che la caratterizzano, malgrado ogni vana e retorica affermazione costituzionale.

Certo, la mafia non ha colore politico ben definito, ma sa scegliere i propri alleati. Se lavora con i fascisti non è per caso, significa che questi fascisti sono d'aiuto in certe occasioni, possono fare da tramite per certi contatti, possono coprire alcune azioni. A loro volta, i fascisti non guardano ai rapporti con la mafia come ad una operazione a lunga scadenza, sanno bene che se per loro le cose dovessero andar male non potrebbero vedere nella organizzazione che un nemico o, nella migliore delle ipotesi, uno sconosciuto. Questi rapporti esistono e si svolgono perché collaterali (non identici) sono gli interessi. Se gli uomini politici italiani gestiscono i soldi della CIA, la mafia gestisce i contatti nella via della droga. Ormai i pagamenti per le consegne non sono più fatti in contanti, ma per rimesse bancarie. A questo livello i vari Verzotto, Sindona e compagni, avrebbero certo molte cose da dire.

#### **I due morti di Alcamo marina.**

Due carabinieri sono uccisi nel sonno ad Alcamo marina. Un comunicato che si richiama alle Brigate Rosse rivendica l'atto terroristico. Subito una smentita da parte delle Brigate Rosse ma la polizia, malgrado cento indizi contrari, inizia diverse centinaia di perquisizioni in tutta l'Isola, mettendo a soqquadro le case dei compagni. La rivendicazione è firmata Nucleo Armato Sicilia III, anche un cieco comprenderebbe che siamo davanti al primo atto « serio » di attacco terroristico contro lo Stato da parte fascista con intendimenti separatisti. Qualche tempo prima, a Messina, era stato trovato un volantino, fir-

mato Nucleo Armato Sicilia, che dichiarava la costituzione di un nucleo armato per l'indipendenza siciliana. Quello che non è stato segnalato nella stampa nazionale è che questo volantino risulta scritto, secondo quanto dichiara l'antiterrorismo, con la stessa macchina da scrivere che venne usata per il volantino che rivendicava la strage dell'Italicus.

I colpevoli confessi di questo attentato sono stati arrestati e risultano essere un gruppo eterogeneo di giovanissimi sbandati, guidati da un mafioso di infimo ordine, mezzo pazzo, che farnetica di lotta armata e religione in un miscuglio tanto imbrogliato che chi ha architettato il fatto non poteva scegliere di meglio.

L'uccisione dei due carabinieri viene dopo una serie di attentati con bombe che dura, in Sicilia, da almeno tre anni. Questi attentati non sono stati mai rivendicati e risulterebbero chiaramente diretti a determinare uno stato di tensione nella popolazione. Tra quelle bombe e questi due morti, però, passa un abisso. In sostanza siamo davanti ad un salto di qualità che ci autorizza a fare alcune riflessioni.

Primo, siamo sicuri che in Sicilia agiscono gruppi finanziati dagli USA attraverso agenti persiani, diretti a mettere in marcia una guerriglia di tipo separatista. I finanziamenti sono venuti da parte persiana e risalgono a diverso tempo fa, non è possibile con precisione stabilire l'entità di questi finanziamenti, ma possiamo indicare alcune cose. L'ex villa Marzotto a Taormina è stata acquistata per più di un miliardo da una famiglia catanese, un componente della quale è esponente del partito repubblicano. In questa villa vengono date feste lussuose, con fuochi sul mare, con ospiti di lusso, come la principessa Margaret d'Inghilterra e come l'ambasciatore persiano in Italia. La famiglia proprietaria della villa in questione possiede anche una scuola privata sovvenzionata dalla Regione, ed ha ricevuto, sempre ufficialmente, aiuti e finanziamenti dalla Persia.

In Sicilia agisce ufficialmente una lega siculo-araba, con intenzioni, diciamo così, culturali, gestita da un sottobosco isolano che, quanto meno, insospettirebbe uno sprovveduto. In un recente incontro in pubblico, nel corso di una conferenza su non so quale problema culturale siculo-arabo, si sono fatti discorsi chiaramente separatisti e fascisti, alla presenza di personaggi, come Milazzo, che hanno apertamente aderito alla Costituente di destra. Alcuni elementi di questa organizzazione culturale hanno partecipato ad incontri con esponenti del mondo arabo e si sono incontrati anche con un « sindacalista » americano che con ogni probabilità risulterebbe legato alla CIA.

Traffici sotterranei più o meno leciti, personaggi utilizzati ufficialmente per la loro nota idiozia e per la loro stupida adesione a motivazioni ideologiche che non hanno la capacità di approfondire; ma anche presenze più inquietanti, nomi molto più pericolosi che vengono fatti e che indicherebbero un gioco in atto di svolgimento, molto più serio e significativo. Un gioco che vedrebbe coinvolti insieme gli interessi della mafia e del languente capitalismo italiano, rappresentato, quest'ultimo, da una certa parte nostalgica della democrazia cristiana (non bisogna dimenticare che lo scelbismo nell'isola non è mai morto) e del partito fascista.

Alcamo è chiara operazione mafiosa, portata a termine da elementi locali, o con l'aiuto di elementi locali. Al di là del significato immediato di questa deduzione, resta l'avvertimento ben più importante di una entrata, nel conflitto in corso in Sicilia, della mafia a fianco delle forze separatiste di stampo fascista.

#### **Il nuovo separatismo siciliano e la sua matrice fascista.**

Il fascismo com'è noto non ha una ben chiara ideologia e non se ne cura. Motivi colti più o meno a caso, costituiscono gli

elementi di fondo del corporativismo e del nazionalismo. Il nuovo fascismo, in modo specifico, ha rifiutato in parte una certa mitologia e, cercando di adeguarsi ai tempi, si è dato una struttura organizzativa capace di soddisfare i bisogni della classe committente.

In Sicilia i committenti del fascismo sono: in primo luogo i padroni locali, una classe oscura di vecchie famiglie di agrari e nuove famiglie di speculatori edilizi e consimili. Gli affari di questa classe sono quasi sempre poco puliti. Gli imbrogli, i peculati, le concussioni, gli interessi privati, le corruzioni costituiscono il fondamento di tante fortune che, al momento presente, di fronte all'incalzare di difficoltà interne ed esterne, debbono essere difese con un ricorso alla forza fascista.

Un altro grosso committente sono gli Stati Uniti, ansiosi di non perdere le loro basi militari e bisognosi di apportare correzioni sempre più frequenti alla politica della democrazia cristiana che, più che tutelare gli interessi del padrone, ha cercato di fare quelli dei boss di casa propria. A questo livello, gli interessi dello Stato americano finiscono per confondersi con quelli della mafia. Non ci si deve meravigliare: la mafia di oggi, dopo la grande svolta del 1957, in cui si decise di entrare nel giro della droga e ad accettare furono i capifamiglia siciliani e americani riuniti all'Hotel delle Palme a Palermo, è molto cambiata. All'interno dell'organizzazione operano cervelli di primo piano, che hanno rapporti di tolleranza reciproca e di collaborazione, con le organizzazioni di spionaggio americane e di buona parte del mondo.

Di fronte alla traballante situazione italiana emergono alcuni interessi di chiara matrice separatista. Per primi gli americani sono interessati a salvare almeno le basi militari in Sicilia. Vengono poi i mafiosi siciliani, che vedono in pericolo le lucrose attività nella penisola italiana ed in tutta l'Europa. Per ultimo i fascisti, i quali capiscono che dagli interessi ame-

ricani e mafiosi possono trarre beneficio per iniziare una corsa al potere partendo da un anacronistico « stato siciliano separato », come antefatto ad uno stato fascista italiano futuro.

La base teorica di tutto questo è assai rudimentale: lotta contro lo « straniero » che sfrutta il popolo siciliano, ma diversa valutazione dello sfruttatore siciliano che, in quanto tale, per mera questione razzista, non può avere le stesse colpe dello sfruttatore straniero. Uno Stato separato siciliano sarebbe la panacea a tutti i mali che oggi colpiscono la Sicilia, darebbe lavoro, farebbe ritornare gli emigrati, eliminerebbe il pericolo comunista, farebbe cessare gli attentati, e non ci sarebbero più carabinieri morti per nulla.

A fare questo discorso, sono, in genere, stupidi rappresentanti di una classe intellettuale reazionaria e retrograda, legata ad una visione del fenomeno siciliano che si colloca nella dimensione del ventennio fascista. A livello personale sono uomini di scarsa importanza: Milazzo, ad esempio, non rappresenta più nulla e non è che una stupida pedina nelle mani di Almirante. L'adesione di qualche professionista e di qualche professore universitario, sempre di secondaria importanza, non assegna a questo neo-separatismo siciliano nessuna vernice culturale valida. Lo stesso pontificare che Plebe fa dalla cattedra di filosofia dell'Università di Palermo, lascia il tempo che trova, in un clima chiaramente aperto verso altri problemi.

Sono altre adesioni a fare paura, adesioni sotterranee. A questo proposito in Sicilia si fanno i nomi di diverse famiglie di agrari e di industriali. Ufficialmente non è stato ancora teorizzato un interesse della Costituente di destra per il separatismo, ma nel corso di riunioni con presenze fasciste sono stati fatti discorsi chiaramente separatisti e sono stati distribuiti volantini inneggianti alla Sicilia. In questi ultimi giorni è possibile notare un certo movimento tra le file degli estre-

misti di destra, mentre la polizia sembra non essersi accorta della manovra diversiva attuata con l'attribuire alle Brigate Rosse il doppio omicidio di Alcamo marina.

Come il vecchio separatismo, il nuovo ha le stesse limitazioni e le stesse ignoranze. Gli interessi sono diventati più ampi e complicati ma riflettono sempre la medesima origine: garantire la continuazione dello sfruttamento, messa in pericolo (non tanto nella sua essenza quanto nella scelta degli uomini che l'attuano) da una crisi del capitalismo italiano, tra le più gravi dopo la guerra. Alcuni strumenti culturali, triti e superati, vengono rispolverati con grande sicumera. Vecchie ciabatte universitarie, ritrovano ospitalità in conferenze e dibattiti orchestrati per dar significato ad un'operazione che ha come committenti esclusivi: gli Stati Uniti e i loro interessi nel Mediterraneo.

#### **Gli anarchici e il problema delle nazionalità.**

Crediamo giunto il momento di prendere un problema che abbiamo spesso sentito il bisogno di approfondire ma che è stato sempre tralasciato perché pressati da necessità più urgenti. Nel n. 3 della nostra rivista abbiamo pubblicato alcuni documenti dell'E.T.A. con un commento assai limitato, che non poteva dar conto né della nostra posizione nei confronti dei compagni dell'E.T.A., né della giusta analisi libertaria del problema delle nazionalità e della liberazione nazionale.

Di fronte al ripresentarsi del pericolo fascista in Sicilia e del miscuglio indigesto che questa gente sta facendo tra separatismo e indipendentismo, riteniamo utile una approfondita analisi libertaria del problema.

L'anarchismo è internazionalista, la sua lotta non si ferma in una certa regione o in una zona specifica del globo, si esten-

de dappertutto a fianco del proletariato che lotta per la propria liberazione. Si tratta di una dichiarazione di principio non astratta e vaga, ma concreta e ben definita. Non ci interessa un umanesimo universale che trova origine e giustificazione nella rivoluzione borghese del 1789. La dichiarazione dei diritti dell'uomo, sbandierata da tutte le democrazie oggi al potere, tiene presente un uomo astratto, che si identifica con l'ideale borghese.

Spesso, abbiamo polemizzato con un certo anarchismo idealista, che parla di rivoluzione universale, di atti di fede, di illuminismo e, in sostanza, si colloca su di una linea anti-proletaria e quindi anti-popolare. Senza contenuto sociale ed economico preciso, questo anarchismo dilaga in umanitarismo individuale e mitologico. Il pianeta intero viene visto come unità biologica e le discussioni si concludono in uno sterile rinvio al potere determinante dell'ideale anarchico, inteso come superiore a qualsiasi altro ideale.

Al contrario, noi pensiamo che l'uomo è un essere storico, che nasce e vive in una situazione storica precisa. Questa lo colloca in certi rapporti con la struttura economica, sociale, linguistica, etnica ecc. con conseguenze di grande portata nei campi della scienza, della riflessione filosofica e dell'azione concreta. Il problema delle nazionalità nasce da questa dimensione storica e non può essere eliminato senza sconvolgere il fondamento stesso del federalismo anarchico. Scriveva Bakunin: « Ogni popolo, per quanto piccolo sia, possiede un proprio carattere, una propria maniera particolare di vivere, di parlare, di sentire, di pensare e di lavorare e questo carattere, questo modo d'essere, sono, precisamente, le basi della sua nazionalità; essi sono la risultante di tutta la vita storica e di tutte le condizioni dell'ambiente vitale di questo popolo, un fenomeno puramente naturale e spontaneo ».

Il federalismo anarchico è a base economica e amministrativa, non politica. La struttura associativa, come sappiamo,

divisa solo esternamente tra organizzazioni produttive e organizzazioni di consumo — in quanto queste due organizzazioni costituiscono due facce della stessa realtà, si assomma in qualcosa che trova il suo punto di arresto temporaneo nel limite etnico. Infatti, una volta determinatosi il fatto rivoluzionario ed iniziata l'organizzazione della produzione e della distribuzione in forma collettivista o in forma comunista, o in forme miste secondo le necessità e le possibilità, la struttura federativa, se vedesse come limite alla propria estensione il precedente stato politico sarebbe una incongruenza, come pure sarebbe assurdo supporre un limite tanto ampio da includere tutto il pianeta. Se la rivoluzione sarà, sarà rivoluzione parziale, questa parzialità dovrà necessariamente concretizzarsi nello spazio, avremo quindi dei confini territoriali che non è detto debbano esattamente coincidere con i confini politici del precedente stato dissolto dalla rivoluzione. In questo caso, la dimensione etnica s'impone di fronte alla deformante dimensione politica. Gli elementi di coesione della dimensione etnica sono appunto gli stessi che contribuiscono a identificare la nazionalità e che sono stati così chiaramente espressi da Bakunin nel passo sopra riportato.

A queste conclusioni porta il principio stesso della distruzione immediata dello Stato. Gli anarchici, infatti, negando il principio della dittatura del proletariato, della gestione di una minoranza rivoluzionaria dell'ex stato borghese, per conto del proletariato e la relativa utopia del deperimento dello Stato, ammettono implicitamente che la dimensione politica che giustificava l'esistenza dello stato borghese non ha più ragione di esistere dal momento stesso in cui si realizza la rivoluzione, essendo da scartarsi l'ipotesi di un « uso » in senso rivoluzionario dell'apparato statale borghese. Il limite provvisorio da assegnare alle strutture federali liberamente associate, resta allora quello etnico. E' proprio in questo senso

che le federazioni dei popoli liberi vennero indicate da Kropotkin come soluzione del problema sociale, sull'esempio, sia pure approssimativo e parziale, dei liberi comuni medievali.

Ma questo discorso, sia chiaro, non ha nulla a che vedere col separatismo. La premessa essenziale e determinante del discorso che facciamo è che la borghesia nazionale è altrettanto nociva della borghesia estera, che non esiste differenza tra sfruttatori, che il fatto di essere nati in un certo posto non ha alcuna influenza sulla divisione di classe. Padrone è chi sfrutta organizzando la produzione e la distribuzione in una dimensione capitalista, anche se poi questo sfruttatore ci chiama compatrioti, compagni di partito o con qualche altro gradevole epiteto. La base della divisione di classe resta lo sfruttamento operato dal capitale con tutti i mezzi a sua disposizione: economici, sociali, culturali, religiosi, ecc., il fondamento etnico che abbiamo individuato come limite alla federazione rivoluzionaria non ha nulla a che vedere con questa fondamentale verità di base. Nessuna unità è possibile con gli sfruttatori interni, perché nessuna unità è possibile tra la classe dei lavoratori e quella degli sfruttatori.

In questo senso, giustamente, scriveva Rocker: « Noi siamo a-nazionali. Noi esigiamo il diritto alla libera risoluzione di ogni comune, di ogni regione, di ogni popolo; precisamente per questa ragione respingiamo l'idea assurda di Stato nazionale unitario. Siamo federalisti, cioè partigiani di una federazione di liberi raggruppamenti umani, che non si separano gli uni dagli altri, ma che, al contrario, si associano con migliaia di legami intimi, relazioni naturali, morali ed economiche. L'unità alla quale aspiriamo è una unità di cultura, una unità che si spinge su fondamenta ben più varie, una unità basata sulla libertà, capace di respingere ogni meccanica deterministica delle relazioni reciproche. Per questo motivo, respingiamo ogni particolarismo e ogni se-

paratismo, sotto i quali si nascondono certi interessi particolari... abbiamo qui una ideologia attraverso la quale si possono scorgere i sordidi interessi dei gruppi capitalisti.»

La realtà è che anche oggi, nell'affrontare il problema delle nazionalità, anche presso gli anarchici restano in vita residui di ragionamento idealista. Nel 1925, non senza ragione, l'anarchico Enrique Nido scriveva: « Lo smembramento di un paese non è considerato come un ideale desiderabile da molti rivoluzionari. Quanti compagni spagnoli vedrebbero di buon occhio la sparizione storica della Spagna, e la sua riorganizzazione su basi regionali costituite dal riconoscimento dei gruppi etnici castigliani, baschi, galiziani, catalani, ecc.? In Germania, i rivoluzionari si rassegnerebbero ad uno smembramento simile e ad una riorganizzazione libertaria appoggiandosi sui gruppi storici della Baviera, del Baden, della Westphalia, di Hannover, ecc.? Al contrario, è possibilissimo che questi stessi compagni vedano di buon occhio uno smembramento dell'attuale impero britannico e una riorganizzazione libera e indipendente delle sue colonie in Gran Bretagna (Scozia, Irlanda, Galles) e oltremare, la qual cosa non sarebbe gradita ai rivoluzionari inglesi! Così sono gli uomini, e, in questo modo, nel corso dell'ultima guerra (la Grande guerra), abbiamo visto coabitare il concetto di nazionalità, preso in senso storico, con le rivendicazioni rivoluzionarie degli anarchici. » (Evidente il riferimento a Kropotkin e al Manifesto dei Sedici).

Nido fa riferimento ad uno stato d'animo che non si è molto modificato. Anche oggi, sia per la persistenza di ideali illuministici e framassonici all'interno di una certa parte del movimento anarchico, sia per una quale pigrizia mentale che allontana tanti compagni dai problemi più scottanti per spingerli verso acque meno agitate, le reazioni di fronte al problema del-

le nazionalità non sono molto diverse da quelle descritte da Nido.

In se stessa la cosa non ci turberebbe molto, se questo problema non trovasse uno sbocco ben preciso storicamente e se la sua mancata chiarificazione non avesse incidenze negative su molte realtà di lotta in corso di svolgimento. In sostanza il problema delle nazionalità resta a livello teorico, mentre quello della lotta di liberazione nazionale assume, sempre di più nel mondo di oggi, una rilevanza pratica di grande momento.

#### La lotta di liberazione nazionale e gli anarchici.

Dalla fine dell'ultima guerra si sono intensificati i processi di decolonizzazione all'interno di molte strutture imperialiste ponendo, con urgenza, il problema dell'interpretazione socialista e internazionalista delle lotte di liberazione nazionale. Il dramma del popolo palestinese, le lotte in Irlanda, nei Paesi baschi, in Africa, nell'America latina, ci ripropongono continuamente la questione nazionale con una violenza prima sconosciuta.

L'esistenza di diverse situazioni di sfruttamento all'interno dello stesso paese determina, di fatto, una situazione di colonizzazione che garantisce il processo centralizzatore. In altri termini, la persistenza della produzione capitalista necessita della disuguaglianza nel ritmo dello sviluppo. Scriveva a questo proposito Mandel: « L'ineguaglianza del ritmo di sviluppo fra differenti paesi, differenti settori e differenti imprese, è la causa dell'espansione degli sbocchi capitalisti, è questa che spiega come la riproduzione allargata può continuare fino all'esclusione di ogni mezzo non capitalista, come si effettua in queste condizioni la realizzazione del plus-valore per mezzo di un'accentuazione pronunciata della concentrazione del capitale ». E' lo stesso Mandel

che tratta lo sviluppo ineguale tra diverse regioni di uno stesso Stato politico. Principio di base del capitalismo è che, se da un lato assicura gli equilibri parziali, dall'altro non può assicurare l'equilibrio totale, cioè è incapace di industrializzare sistematicamente e armonicamente l'insieme di un vasto territorio. In altri termini, la colonizzazione regionale non è la conseguenza della centralizzazione, al contrario è una delle condizioni dello sviluppo del capitalismo. Com'è naturale, alla centralizzazione economica corrisponde una centralizzazione politica, ogni illusione di centralismo democratico è solo una formula demagogica utilizzata in certi momenti storici.

Esaminando i dati, anche approssimativi, della produzione industriale e agricola dall'unità d'Italia alla fine degli anni sessanta, si vede con chiarezza il compito che lo Stato ha assegnato al Sud: fornire capitali (specialmente rimesse degli emigrati, tasse, debito pubblico); fornire mano d'opera a basso prezzo (emigrazione verso il Nord); fornire prodotti agricoli che si scambiano contro prodotti industriali sulla base del rapporto di scambio coloniale.

A queste affermazioni si potrebbe obiettare che lo Stato operò, così, una discriminazione tra due gruppi borghesi: gli industriali del Nord e gli agrari del Sud; ma per comprendere questo bisogna tenere presente anche la diversa possibilità di sfruttamento tra zona più sviluppata e zona meno sviluppata. Nel Sud il lavoro di 12-14 ore giornaliera era normale quando le otto ore al Nord erano già state conquistate. Cosicché, grazie anche ai diversi vantaggi di una concezione ancora medievale della società, l'agrario del Sud continuava l'estrazione del plus-valore senza rimetterci troppo.

Lo sviluppo del Nord venne garantito così attraverso lo sfruttamento e la schiavizzazione del Sud. Il dominio politico del Nord dette il via a questo andamento che poi prese l'indirizzo costante delle

forze capitaliste in genere. L'integrazione nel sistema capitalista italiano produsse una disintegrazione dell'economia siciliana che, per molti aspetti, assumeva forme precapitaliste. La legge di mercato obbliga le regioni più arretrate ad integrarsi nel sistema capitalistico di base: è il fenomeno della colonizzazione. Questo processo tocca sia alle regioni o nazioni straniere, come pure alle regioni interne ai singoli stati capitalisti.

Il successivo momento di sviluppo del capitalismo vide saltare le frontiere nazionali, indebolite davanti la polarizzazione delle economie attorno a punti di monopolizzazione degli scambi. Il colonialismo cedette il posto all'imperialismo.

Così scrivevano i compagni di *Front libertaire* su questo problema: « I movimenti di liberazione nazionale devono tenere conto di questa realtà e non restare fermi ad un'analisi pre-imperialista che li condurrebbe ad un «terzomondismo» regionale. Ciò significherebbe che la loro lotta rivoluzionaria resterebbe all'interno della dialettica colonizzatori-colonizzati, mentre lo scopo da raggiungere sarebbe solo l'indipendenza politica, la sovranità nazionale, l'autonomia regionale ecc. Questa sarebbe un'analisi superficiale che non terrebbe conto della realtà globale. Il nemico da vincere per gli irlandesi, i bretoni, o i provenzali, per esempio, non è soltanto l'Inghilterra o la Francia, ma tutta quanta la borghesia, sia inglese, bretonne o provenzale, che americana. Così si possono afferrare i legami che uniscono i borghesi regionali ai borghesi nazionali e mondiali. »

In questo modo, la lotta di liberazione nazionale supera il momento della semplice decolonizzazione interna e attacca il fatto reale dello sviluppo capitalista in senso imperialista, restituendo alla dimensione rivoluzionaria l'obiettivo della distruzione dello stato politico. Anche il limite etnico risulta quindi individuabile con facilità. L'arresto etnico nel processo rivoluzionario di libera federazione delle

associazioni di produzione e distribuzione, trova il proprio corrispettivo, nel momento pre-rivoluzionario, all'interno di una dimensione di classe. La base etnica di oggi è data dall'insieme degli sfruttati che abitano in un dato territorio di una data nazione, non esistendo base etnica comune tra sfruttati e sfruttatori. È logico che questa base di classe, nel momento della distruzione dello Stato politico viene a cessare, cessando il processo di sfruttamento, cessando la divisione in classi, e quindi il limite etnico viene a coincidere non più con l'insieme degli sfruttati abitanti un dato territorio, ma con l'insieme degli uomini e delle donne abitanti quel dato territorio e che si sono dati liberamente una libera organizzazione di vita. In questo senso continuavano i compagni di *Front Liberaire*: « La cultura etnica non è quella di tutti coloro che sono nati o abitano nel territorio o parlano la stessa lingua. È quella di coloro che, in un dato gruppo, subiscono lo stesso sfruttamento. La cultura etnica è cultura di classe, ed è per questo che è cultura rivoluzionaria. Anche se la coscienza di classe dei lavoratori corrisponde ad una classe operaia in situazione di dipendenza nazionale, è tuttavia una coscienza di classe che porterà a termine la lotta: la distruzione del capitalismo nel suo stato attuale. La lotta decisiva da condurre non può essere che una lotta mondiale di classi, di sfruttati contro sfruttatori, cominciando da una lotta senza quartiere e con una tattica precisa, contro i più vicini borghesi; anche e soprattutto se essi si proclamano « nazionalisti ». Questa lotta di classe è d'altra parte, il solo modo di salvare e di promuovere la "specificità etnica" sulla quale potrà essere costruito il socialismo senza Stato. »

Il programma anarchico riguardo le lotte di liberazione nazionale è molto chiaro: queste non devono tendere a costituire uno « stadio intermedio » verso la rivoluzione sociale attraverso la formazione di nuovi stati nazionali. Gli anarchici

si rifiutano di partecipare a fronti di liberazione nazionale, essi partecipano a fronti di classi che possono essere impegnati o meno in lotte di liberazione nazionale. La lotta deve tendere a stabilire nei territori liberati, strutture economiche, politiche e sociali fondate sull'organizzazione federalista e libertaria.

Non sempre i rivoluzionari marxisti, che pure per motivi che non possiamo qui analizzare, monopolizzano le varie situazioni oggettive in cui sono in corso lotte di liberazione nazionale, possono rispondere con pari chiarezza alla prospettiva di una radicale messa in questione della centralizzazione statale. Il loro mito del deperimento dello Stato borghese, le loro pretese di utilizzazione, costituiscono un ostacolo insormontabile.

#### **I marxisti e la lotta di liberazione nazionale.**

Se l'analisi di classe condotta da alcuni gruppi marxisti, come ad esempio quella elaborata dall'E.T.A. che è uscita sulla nostra rivista nel n. 3, può essere condivisa, non può essere accettata l'ipotesi di fondo della costituzione di uno Stato operaio, fondato sulla dittatura del proletariato, ricalcante, più o meno, le dimensioni del precedente Stato politico, od operante delle scissioni in funzione della maggiore o minore capacità operativa delle singole organizzazioni di liberazione nazionale. Poniamo, i compagni dell'E.T.A. lottano per il Paese basco libero ma non si preoccupano tanto di una libera Catalogna o di una libera Andalusia. In questi termini ricadiamo nei dubbi così bene esposti da Nido e sopra riportati. Al fondo di molte analisi marxiste, naviga un nazionalismo irrazionale mai ben chiarito.

Risalendo ai classici del marxismo e alla loro polemica con Bakunin, potremmo ricostruire una specie di dialogo tra le due parti avverse, sulla scorta di un la-

voro similare condotto dal compagno bulgaro Balkanski.

Nel 1848 Bakunin prende parte all'insurrezione di Praga, immediatamente successiva al Congresso slavo nel corso delle quali l'anarchico russo aveva sviluppato, senza alcun successo, le idee di una federazione slava riunente la libera Russia e tutti i popoli slavi, federazione da servire da primo nucleo per una ulteriore federazione europea e, poi, per una più grande federazione universale dei popoli. Dopo i fatti di Praga, Bakunin, ricercato dalla polizia, si rifugia a Berlino e inizia stretti contatti con alcuni studenti cechi per una insurrezione in Boemia. In quest'epoca, all'inizio del 1849, pubblica l'*Appello agli slavi*, che gli vale l'accusa assolutamente ingiustificata di panslavista. Marx ed Engels rispondono con una acerba critica nel loro giornale la « *Neue Rheinische Zeitung* ». Vediamo adesso questo ipotetico dialogo come è suggerito da Balkanski.

*Bakunin*: I popoli slavi, asserviti sotto l'Austria-Ungheria e la Turchia, devono riconquistare la loro libertà e unirsi con la Russia, libera dallo zarismo, in una Federazione Slava.

*Marx-Engels*: Tutte queste piccole nazioni impotenti e rachitiche devono, in fondo, della riconoscenza a quelle che, secondo le necessità storiche, li legano a qualche grande impero, permettendo loro, in questo modo, di partecipare ad uno sviluppo storico al quale, abbandonate a se stesse, sarebbero rimaste del tutto estranee. È chiaro che un simile risultato non può essere raggiunto senza schiacciare qualche pollice tenero. Senza violenza niente può essere portato a buon fine nella storia.

*Bakunin*: Bisogna prevedere, in particolare, la liberazione dei cechi, slovacchi e moravi, e la loro riunificazione in una sola entità.

*Marx-Engels*: I cechi, nel numero dei quali contiamo i moravi e gli slovacchi, non hanno mai avuto storia. Dopo Carlo Magno, la Boemia è legata alla Germania. Per un momento, la nazione ceca si e-

mancipa per formare l'Impero grande-moravo. In seguito, Boemia e Moravia sono definitivamente legate alla Germania e le regioni slovacche restano alla Ungheria. E questa « nazione » inesistente, dal punto di vista storico, esige l'indipendenza? È inammissibile dare l'indipendenza ai cechi, perché allora, l'Est della Germania avrebbe l'apparenza di una pagnotta rosicata dai topi.

*Bakunin*: I polacchi, asserviti da tre Stati, devono far parte di una comunità insieme ai loro attuali dominatori — su base paritaria — i tedeschi, gli austriaci, gli ungheresi e i russi.

*Marx-Engels*: La conquista da parte dei tedeschi delle regioni slave tra l'Elba e la Warthe fu una necessità geografica e strategica risultante dalla divisione dell'Impero carolingio. La causa è chiara. Il risultato non può essere messo in discussione. Questa conquista fu nell'interesse della civiltà, non ci sono dubbi.

*Bakunin*: Gli slavi del Sud, asserviti da una minoranza straniera devono essere liberati.

*Marx-Engels*: È necessità vitale per i tedeschi e per gli ungheresi di non tagliarsi fuori dall'Adriatico. Le considerazioni geografiche e commerciali prima di tutto. È forse un danno che la magnifica California è stata recentemente strappata agli inetti messicani che non sapevano cosa farne? « L'indipendenza » di qualche spagnolo della California e del Texas può essere che ne soffrirà; la « giustizia » e altri principi morali forse saranno negati da tutto ciò; ma che cosa si può fare di fronte a tanti altri fatti di questo tipo nella storia universale?

*Bakunin*: Fin quando vi sarà, in Europa, una sola nazione perseguitata, il trionfo decisivo e completo della democrazia non sarà possibile in nessun posto. L'oppressione di un popolo o di un solo individuo, è l'oppressione di tutti e non si può violare la libertà di uno solo senza violare la libertà di ciascuno.

*Marx-Engels*: Nel manifesto panslavista non abbiamo trovato, finora, che queste

categorie più o meno morali: *giustizia, umanità, libertà, uguaglianza, fraternità, indipendenza*, parole che suonano bene, ma che non possono far nulla nel dominio politico e storico. Lo ripetiamo: a parte i polacchi, i russi e, forse, gli slavi della Turchia, nessun popolo slavo ha un avvenire, per il semplice motivo che tutti gli altri slavi mancano delle più elementari basi storiche, geografiche, politiche e industriali. L'indipendenza e la vitalità fanno loro difetto. I conquistatori delle diverse nazioni slave avevano il vantaggio dell'energia e della vitalità.

**Bakunin:** La liberazione e la federazione degli slavi è solo il preludio all'*unione federale delle repubbliche d'Europa*.

**Marx-Engels:** È impossibile unire tutti i popoli sotto la bandiera repubblicana con l'amore e la fraternità universale. È nella lotta sanguinosa di una guerra rivoluzionaria che sorgerà l'unificazione.

**Bakunin:** Certo, nella rivoluzione sociale, l'occidente, e soprattutto i popoli latini prederanno i russi; ma saranno nondimeno le masse slave che sosterranno il primo urto di questa rivoluzione e garantiranno i risultati.

**Marx-Engels:** Rispondiamo che l'odio dei russi e la prima passione rivoluzionaria dei tedeschi e, adesso, l'odio dei cechi e dei croati, finiscono per incrociarsi. La rivoluzione può essere salvata solo con l'attuazione di un deciso terrore contro i popoli slavi che per le prospettive della loro miserabile «indipendenza nazionale» hanno venduto la democrazia e la rivoluzione. Di questo tradimento infame e vile ci prenderemo un giorno sugli slavi una sanguinosa rivincita.

Non ci sono dubbi sulla contrapposizione radicale. Marx e Engels restano legati ad una valutazione determinista del processo storico, inteso in senso materialista, ma non liberato da certe premesse hegeliane che appesantiscono le concrete possibilità del metodo d'analisi. In più, specie Marx, si lascia andare a valutazioni strategiche che rivelano una persistenza liberal-patriottica che se è giustifica-

bile nel 1849, lo è meno nel 1855. Eppure in questa data, durante la guerra di Crimea, egli scriveva: «La grande penisola a Sud della Sava e del Danubio, questo territorio meraviglioso, ha la sfortuna di essere abitato da un conglomerato di razze e di nazionalità molto disparate, senza che si possa indicare quale sia la meno adatta al progresso e alla civiltà: slavi, greci, rumeni, albanesi, quasi 12 milioni, sono assoggettati a un milione di turchi. Fino ad oggi si ha il diritto di chiedersi se tra tutte queste diverse razze i turchi non siano i più qualificati per avere l'egemonia che può, evidentemente, essere esercitata, in questa popolazione mista, da una sola nazionalità.»

E ancora nel 1878, nel corso della guerra russo-turca, che i comunisti di oggi chiamano «guerra di liberazione per i patrioti bulgari», Marx scriveva: «Noi sosteniamo, in modo decisivo, i turchi, e ciò per due ragioni. La prima perché abbiamo studiato il contadino turco, cioè la massa popolare turca, e siamo convinti che esso è uno dei rappresentanti dei contadini europei, più laborioso e moralmente più sano. La seconda perché la sconfitta dei russi accelererà considerevolmente la rivoluzione sociale che aprirà un periodo di trasformazione radicale in tutta l'Europa.»

In sostanza, nella pratica quotidiana, i movimenti marxisti di liberazione nazionale, quando sono egemonizzati da una minoranza che si costituisce in partito (caso generalizzato al momento presente) finiscono per operare distinzioni strategiche di tale fatta da lasciare in secondo piano i problemi di fondo che, in definitiva, hanno la loro influenza anche sulla strategia. I marxisti non approfondiscono, ad esempio, la differenza tra l'imperialismo dei grandi Stati e il nazionalismo dei piccoli Stati, spesso usando il termine nazionalismo in tutti e due i casi. Ciò determina una grande confusione. Il nazionalismo dei piccoli Stati viene visto spesso come qualcosa che nasconde un nucleo positivo, una rivolta interna di carattere

sociale; ma la distinzione di classe, fatta in dettaglio, viene di solito limitata allo stretto necessario, secondo le prospettive strategiche. Spesso viene sostenuto, seguendo involontariamente in ciò il grande maestro Trotsky, che se da un lato è incontrovertibile la spinta dei popoli e delle minoranze oppresse alla liberazione, l'avanguardia operaia non dovrà mai cercare di accelerare questa spinta, limitandosi a seguirne gli impulsi e restandone al di fuori.

Ecco cosa scriveva Trotsky nel gennaio del 1931: «Le tendenze separatiste pongono, davanti alla rivoluzione spagnola il problema democratico del diritto delle nazionalità a disporre di se stesse. Queste tendenze, viste superficialmente, si sono aggravate durante la dittatura. Ma, mentre il separatismo della borghesia catalana non è che un mezzo per essa di giocare con il governo madrilenò contro il popolo catalano e spagnolo, il separatismo degli operai e dei contadini non è che l'involucro di una intima rivolta di natura sociale. Bisogna fissare una vigorosa distinzione tra questi due tipi di separatismo. Tuttavia, e precisamente da distinguere dalle loro borghesie gli operai e i contadini che sono oppressi nel loro sentimento nazionale, l'avanguardia proletaria deve prendere su questa questione del diritto delle nazionalità a disporre di se stesse, la più ardita posizione, la più sincera. Gli operai difenderanno integralmente, e senza riserve, il diritto dei catalani e dei baschi a vivere come Stati indipendenti, nel caso in cui la maggioranza si pronunciasse per una completa separazione. La qual cosa non vuol dire per niente che l'élite operaia debba spingere i catalani e i baschi sulla via del separatismo. Al contrario: l'unità economica del paese, comportando una larga autonomia delle nazionalità, offrirebbe agli operai e ai contadini dei grandi vantaggi dal punto di vista dell'economia e della cultura generale.»

Come si vede con chiarezza, la contrapposizione è la più radicale possibile.

Marxisti e trotskysti seguono sistemi di ragionamento che, per noi, nulla hanno a che vedere con la libera decisione delle minoranze sfruttate ad autodeterminare le condizioni della propria libertà. Non è il caso di riprendere i punti teorici fondamentali di divergenza, ma basta rileggere il passo di Trotsky per rendersi conto dell'ambiguità teorica in esso contenuta e di quanto spazio venga dato ad una strategia politica, favorevole allo stabilirsi della dittatura di una minoranza «illuminata», e di quanto poco venga fatto per la «vera» libertà degli sfruttati. Da sottolineare l'uso ambiguo del termine separatismo e l'insistere su argomenti irrazionali come quello relativo al «sentimento nazionale».

### Conclusione.

Molti problemi sono stati avanzati in questo lavoro, con la coscienza di riuscire solo parzialmente a valutarli nella loro ampia complessità. Siamo partiti da una situazione di fatto: quella siciliana, da certe forze reazionarie che stanno mettendo in moto, in Sicilia, un processo di smembramento capace di causare danni incalcolabili in un prossimo futuro. Abbiamo detto come questo processo di smembramento veda, secondo noi, alleati, mafia e fascisti, e come gli interessi che questa gente intende tutelare siano sostanzialmente quelli americani. La circolazione di certe viete formule separatiste ci ha portato davanti alla necessità di prendere posizione, in forma più chiara possibile, cercando di individuare quelli che sono i punti fermi dell'internazionalismo anarchico di fronte al problema della lotta di liberazione nazionale.

Bisogna riprendere e studiare a fondo il rapporto tra struttura e sovrastruttura. Molti compagni restano all'interno del modello marxista e non se ne accorgono, tanto questo è penetrato nel nostro modo «corrente» di vedere le cose. Il dominio

che i marxisti hanno ormai nelle nostre università consente loro di veicolare all'interno delle minoranze intellettuali un certo modello analitico, spacciandolo, con la sicumera di sempre, per la vera e propria realtà. In particolare, è la concezione del « modo di produzione » che dovrebbe essere sottoposta ad una attenta analisi, fissando i limiti e le possibilità di un impiego deterministico del fattore economico. Oggi la realtà economica mondiale assume modificazioni che non possono rientrare nella classica tipologia marxista, eppure questi si affannano a rendere complicate le cose con vari tentativi di dare spiegazioni a fatti che diversamente sarebbero facilmente spiegabili. Inserendo modelli più aperti di ragionamento si verranno a individuare presenze non trascurabili, come appunto le particolarità nazionali e culturali o etniche. Queste entrano nel più ampio processo dello sfruttamento, determinando modificazioni quantitative che rendono possibile lo sfruttamento stesso e, in ultima analisi, l'emersione di nuove modificazioni, questa volta di carattere qualitativo. I popoli e le classi, le formazioni politiche e culturali, i movimenti ideologici e le lotte concrete subiscono modificazioni interpretative in rapporto al modello di base. Se viene accettato un determinismo meccanicista, le conseguenze sono, per l'ineluttabile dittatura del proletariato, passaggio verso una non facilmente comprensibile e storicamente non documentabile, eliminazione progressiva dello Stato; al contrario, se il modello interpretativo è aperto in senso indeterminista, se la volontà del singolo viene inserita in un processo di reciproca influenza con la coscienza della classe, se le varie entità socio-culturali sono analizzate non solo in chiave economica, ma, più ampiamente, in chiave sociale, le conseguenze saranno ben diverse: immediata caduta dei preconcetti statalisti, possibilità di una costruzione orizzontale libertaria, progetto federalista della produzione e della distribuzione.

Certo, tutto ciò necessita non solo della negazione del materialismo meccanicista di cui, a nostro avviso, risulta inquinato il marxismo, ma anche della negazione di un certo idealismo di cui, sempre a nostro avviso, risulta inquinato una parte dell'anarchismo. Deve quindi essere parimenti rigettato ogni universalismo inteso come valore assoluto, astorico, idealizzato, in quanto un simile postulato illuminista non è altro che l'ideale rovesciato del cristianesimo riformatore. Non è possibile vedere con chiarezza dietro l'egemonia occidentale quanta parte abbia svolta l'ideologia di una falsa libertà, di un ambiguo umanitarismo a sfondo cosmopolita. Il mito del dominio dell'uomo bianco si ripresenta, sotto forme diverse, come mito della civiltà e della scienza e quindi come fondamento dell'egemonia politica di alcuni Stati su altri. L'ideologia massonica e illuminista potrebbe, al massimo, alimentare quel tanto di giacobinismo che si nasconde sotto la versione leninista del marxismo, ma non ha nulla a che vedere con l'anarchismo, malgrado non pochi compagni continuino a baloccarsi con schemi astratti e vecchi canovacci fuori tempo.

Gli anarchici devono dare tutto il loro sostegno, concreto per ciò che riguarda la partecipazione, teorico per ciò che riguarda le analisi e gli approfondimenti, alle lotte di liberazione nazionale, partendo dall'organizzazione autonoma dei lavoratori, impostando la contrapposizione di classe in modo corretto, cioè senza differenze nei riguardi della borghesia nazionale, programmando la costruzione federativa della società futura che dovrà sorgere dalla rivoluzione sociale. Su questa base, che non lascia spazio a determinismi e idealismi di varia specie, ogni strumentalizzazione fascista delle aspirazioni dei popoli oppressi può essere facilmente combattuta. Occorre, però, che per prima cosa si faccia chiarezza tra di noi, guardando avanti e costruendo le giuste analisi per una strategia rivoluzionaria anarchica.

ALFREDO M. BONANNO

« Ascaso »

## VIVERE LIBERI, O MORIRE PER LA LIBERTA' COMBATTENDO

Esiste un denominatore comune nel 1969 tra la presa di coscienza politica degli studenti e degli operai, ed il « proletariato in cenci » rinchiuso nelle carceri di tutta Italia: per i primi è giunta l'ora di darsi delle strutture autonome sganciate dalle organizzazioni tradizionali, sindacali e partitiche, sempre più funzionali al sistema, rimettere in discussione tutto un apparato statale, governativo e partitico, anche di « opposizione esterna », che sembra intoccabile; per i secondi è l'anno nel quale « le esigenze, mai rivendicate se non come iniziativa personale su basi individualistiche e l'affrancamento da un senso di colpa continuamente iniettato dalla società usando come mezzi le assistenti sociali, i cappellani, la stampa », trovano il loro sbocco con una presa di coscienza politica collettiva che li porta a comprendere e verificare di essere stati « costretti al furto dalle inumane condizioni di sottoccupazione e di disoccupazione, dalle notti insonni trascorse nelle fetide baracche del padrone tedesco e svizzero, dal continuo essere buttati fuori dagli uffici di collocamento ». Alle assemblee di fabbrica, di scuola, e di quartiere, corrispondono nelle carceri e nei manicomi giudiziari, riunioni clandestine con discussioni faticosissime, soprattutto per gente non abituata a discutere, nelle quali vengono messe le basi dei futuri programmi e mezzi di lotta; ancora una volta il movimento di classe esterno ed interno al carcere ha trovato il suo momento di unità nel porre in discussione tutta la struttura di questa società e i suoi rapporti interni: dalla famiglia al riformatorio minorile; dalla fabbrica al carcere; dai manicomi psichiatrici a quelli giudiziari.

Gli anni 1969-1973 sono tutto un susseguirsi di rivolte con occupazione di edifici

carcerari, di manifestazioni sui tetti, di scioperi della fame, di rifiuto del lavoro semi-gratuito negli istituti di pena, di gesti di autolesionismo, ed ogni volta vengono avanzate pacificamente le richieste emerse dalle assemblee clandestine dei detenuti di tutta Italia: abolizione della recidiva e delle misure di sicurezza; processi immediati; riduzione generale delle pene e dei termini di carcerazione preventiva; abolizione dei reati di opinione e degli articoli sul vilipendio e la propaganda sovversiva; abrogazione degli articoli sui delinquenti abituali e professionali; diritto di assemblea e di studio; ingresso dei giornali dell'estrema sinistra; libera formazione dei comitati; una commissione di controllo interna composta dai detenuti; abolizione della cella di segregazione e dei trasferimenti a scopo punitivo; abolizione della censura sulla corrispondenza; assistenza medica e tecnica efficiente; abolizione dei riformatori minorili e dei manicomi giudiziari; controllo della situazione interna al carcere ed ai manicomi giudiziari da parte di una commissione non parlamentare ma composta da compagni facenti parte delle avanguardie di fabbrica e di quartiere.

In questi anni di lotta fino al '73 è emerso chiaramente che il movimento di classe dei detenuti non può essere frenato né con i pestaggi, né col ricatto dei manicomi criminali, né con le celle di isolamento, né con le promesse di riforma e che lo Stato con tutta la sua struttura politica ed economica è l'avversario da sconfiggere, ma hanno anche evidenziato la mancanza di volontà da parte del sistema di rinunciare alla funzione coercitiva, punitiva e ricattatoria dei carceri e dei manicomi criminali. Le piattaforme proposte dai detenuti nelle loro rivolte

fanno capire a chi detiene il potere che « l'odio verso tutti i tipi di istituzione totale non è la bandiera esclusiva di una minoranza senza presa di coscienza, ma che al contrario è una precisa scelta di lotta di una classe storicamente rivoluzionaria », e contro queste chiare enunciazioni dei livelli di scontro raggiunto dalle rivolte carcerarie non c'è più spazio per mediazioni o riforme; occorre usare la violenza, il terrorismo e l'eliminazione di tutte quelle avanguardie non recuperabili ad una logica interna al sistema.

Si giunge così alla strage di Alessandria, all'assassinio di G.C. Del Padrone a Firenze, al tiro a bersaglio con tiratori scelti contro H. Fantazzini a Fossano e contro A. Costa a Siena mentre tentavano di evadere. Il ministro degli interni Taviani, in una lettera riservata al capo di stato maggiore Henke, enuncia chiaramente il suo programma di repressione nel sangue delle lotte dei detenuti: « è necessario l'intervento di unità delle Forze armate particolarmente idonee contro le rivolte dei detenuti, e, più in generale, di lotte esterne ».

La scelta operata dai detenuti in questi anni tende ad emarginare non soltanto i fautori del dialogo ad oltranza interni al carcere, ma anche i falsi amici del popolo: « quando ancora non si operava politicizzando su abbastanza larghi strati di compagni detenuti, quando molti detenuti legati a errati concetti etici ci criticavano dicendoci che il ladro doveva essere apolitico, quindi senza adattamenti al luogo (che sarebbe equivalso, ed equivarrebbe ancora, al revisionismo di marca PCI) preparò attraverso l'esempio e la lotta il terreno a quella presa di coscienza che permette l'esistenza di tanti compagni. Sarebbe assurdo il pensiero che dei piccoli cedimenti tattici permetterebbero un avvicinamento migliore ad altri detenuti; è vero invece che questo tipo di lavoro politico è riuscito ad avere dei momentanei atti di simpatia che si sono in alcuni casi dimostrati di puro avventurismo, altri di desolante codismo ».

A questa dura condanna del riformismo parlamentare ed extraparlamentare di un attuale detenuto della Favignana, fa risuonanza una ancora più esplicita dichiarazione programmatica di un gruppo di compagni di Aversa: « Sono anni ormai che tutte le lotte nelle carceri sono state appoggiate dai compagni all'esterno e non ci sono più dubbi ormai che il carcere sia parte integrante del sistema, e come tale bisogna che la lotta ed il lavoro politico rivoluzionario sappia dare vitale risposta a pari passo che le esigenze alternative richiedono; bisogna cioè andare con la stessa andatura con le sempre più moderne repressioni che il sistema viene ad installare per rendere così insignificante, e a volte ridicolo, il lavoro politico rivoluzionario sempre più arretrato che dall'esterno si porta avanti! Bisogna, compagni, saper trovare una nuova alternativa capace di venire incontro alle moderne esigenze se si vuole evitare che migliaia di compagni continuino a vivere nell'illusione pagando a volte con la propria vita ». Queste esigenze espresse da nuclei interni al carcere scaturiscono da lunghi anni di lotte pagate con sofferenze e con l'assassinio di compagni detenuti ed è con questo mandato che si sono costituiti all'esterno delle case di pena i Nuclei Armati Proletari: « RIVOLTA GENERALE NELLE CARCERI E LOTTA ARMATA DEI NUCLEI ALL'ESTERNO — diceva il primo comunicato dei N.A.P. — Rivolta e lotta armata come rifiuto di accettare passivamente la repressione, che si aggiunge al genocidio sociale permanente del nostro strato proletario. Rivolta e lotta armata come risposta e contro l'esistenza delle carceri, ai decenni di torture, alle centinaia di omicidi consumati senza timore di punizione dai boia del sistema nelle carceri, nei manicomi giudiziari, nei riformatori minorili. I Nuclei Armati Proletari contano al loro interno compagni ex detenuti che hanno sofferto il carcere lottando e maturando politicamente sui letti di contenzone, nelle celle di isolamento, subendo

le sevizie degli aguzzini e le torture dei manicomi giudiziari, e che non hanno dimenticato. I crimini degli aguzzini di Stato non rimarranno più impuniti; i boia fascisti esecutori della repressione nelle carceri e nei manicomi, saranno da noi processati e condannati secondo la giustizia proletaria! »

Questo programma lo si può o non lo si può condividere, ma è innegabile che la scelta della lotta armata è giunta come risposta alla repressione armata del sistema convinto di soffocare in questo modo le esigenze dei detenuti; che la strada della non violenza scelta inizialmente dai detenuti è stata una tappa necessaria per generalizzare il livello di coscienza politica nella massa dei detenuti, ma che alla violenza è necessario rispondere con la violenza, pena la sconfitta di tutto un movimento; che la lotta

dura paga, come hanno dimostrato i trasferimenti da inaccettabili luoghi di pena (vedi trasferimento di Panizzari ed Albanese dal manicomio giudiziario di Aversa al carcere di Viterbo) ottenuti mediante il sequestro di carcerieri; che l'appoggio del « nucleo esterno » sequestratore del magistrato De Gennario è stato di vitale importanza nel tentativo di evasione di Viterbo per evitare un bagno di sangue, come già successe a Concu, ad Alessandria ed a Fantazzini a Fossano; che l'appoggio esterno ad ogni azione dei nuclei interni darà a questi ultimi fiducia nella ripresa delle lotte, e garanzia di fronte ad eventuali rappresaglie del sistema; che la lezione impartita a Margariti e Tuzzolino a Roma è molto più educativa e coerente, sia per gli oppressi che per gli oppressori, di tanta carta stampata.

ASCASO

#### NOTA AMMINISTRATIVA

I compagni sono pregati di scrivere chiaramente gli indirizzi e i numeri dei codici postali nella corrispondenza e nei versamenti per facilitare il compito di chi si occupa dell'amministrazione.

Nei limiti del possibile preghiamo tutti i compagni che pagano la copia singola di volta in volta, di sottoscrivere l'abbonamento, favorendo così il compagno che si occupa dell'amministrazione.

#### ERRATA

Nel n. 6, nell'articolo *Autonomia proletaria: il superamento del sindacalismo*, siamo incorsi in due errori di stampa. A pag. 283, colonna 2, settimo rigo dalla fine, al posto di « imponenti » l'aggettivo esatto è « impotenti »; a pag. 286, colonna 1, rigo 28, al posto di « particolari » la parola esatta è « proletari ».

L'articolo a firma Ascaso comparso nel numero 6 di *Anarchismo* è stato erroneamente inserito tra i documenti dal carcere; viceversa è una breve introduzione ai documenti su Pianosa pubblicati sul medesimo numero della rivista.

## CAPITALISMO E LOTTA DI CLASSE IN POLONIA

### Uno sciopero per i salari.

Sabato 12 dicembre, Kociolek, vice primo ministro e membro dell'ufficio politico del partito (P.O.I.P.), ex primo segretario del distretto della regione di Gdansk, viene invitato ai cantieri navali: nella settimana vi era scoppiato uno sciopero che non accennava a diminuire. Sin dall'autunno, nei centri industriali vitali, specialmente nella Slésie, si sono avuti degli scioperi con queste rivendicazioni: carne e materie prime. Questi scioperi furono emarginati, soffocati, ignorati, come numerosi altri che li precedettero nel ramo orientale del capitalismo, contro i bassi salari, contro i prezzi alti, contro la penuria.

Lo stesso problema si pone anche per Gdansk, ma molto meno semplice che altrove. I cantieri lavorano al 90% per la Russia. È una conseguenza della specializzazione dei compiti nei paesi che la Russia domina economicamente e che per essa è vitale. Ciò spiega senza dubbio il perché è in questa regione industriale, relativamente nuova, della costa Nord, che il 12 ottobre si è cominciato ad applicare il sistema detto degli stimolanti economici». Sotto questa frase si nasconde lo scopo di accrescere la produttività senza aumentare i salari; e con l'accrescersi della produttività, più bisogno di ore supplementari e i salari diminuiscono.

L'applicazione di queste nuove norme di lavoro dette «tecniche» si è estesa, fino alla fine dell'anno, a tutta la Polonia col risultato di una diminuzione dei salari di circa il 15%.

È così che nella fabbrica di vagoni «Pafawag» a Wroclaw, dove la produttività media è aumentata del 17%, i salari

sono scesi del 15%. Nell'industria metallurgica «Zadkowski», a Krakow, il numero degli operai che guadagnava da 3.000 a 4.000 zlotys (1 zlotys equivale a circa 34 lire) al mese è sceso da 107 a 50. In una officina di Kattovice, il salario medio è sceso da 2.045 zlotys a 1.860, per contro la produttività è aumentata, passando dal 162% al 186%.

A Gdansk, l'attacco ai salari provoca uno sciopero pignolo (che consiste nell'applicare con tale rigore le norme previste da provocare un rallentamento del lavoro. - n.d.t.).

I termini di consegna delle navi alla Russia non possono essere rispettati e i cantieri devono pagare — come tutte le imprese capitalistiche — delle grosse ammende, cosa che la direzione ripercuote sugli operai facendo saltare i premi mensili e il premio di fine anno. Niente di diverso da ciò che noi conosciamo come «rapporto capitale-profitto» delle imprese capitalistiche dell'Ovest.

A Varsavia, Gomulka, primo segretario del partito, i capi della burocrazia e tutti i dirigenti sono terrorizzati. Le più dure misure del loro piano di raddrizzamento economico devono essere applicate: i decreti sono pronti per uscire ma sono mesi e mesi che si differisce; conflitti di clans di dirigenti, incoerenza, incompetenza... nondimeno trovare una soluzione diviene urgente. Kociolek viene incaricato di spegnere il fuoco a Gdansk: è il suo antico feudo e lui è uno dei giovani lupi del partito. Presuntuoso e ambizioso, sollecitato a manifestare le sue capacità, questo sabato del 12 dicembre, egli prende la parola davanti agli operai dei cantieri: il comizio è agitato, è un disordine indescrivibile da cui partono le grida: «abbas-

so Gomulka, abbasso Kociolek». Questo se ne esce promettendo un innalzamento dei salari nel 1971. Promessa derisoria tenuto conto di ciò che si prepara.

### Il rialzo dei prezzi.

La domenica 13 dicembre, la radio e la TV annunciano un «rimaneggiamento dei prezzi» che porterà dei rialzi fino al 30% sui prodotti alimentari. Un testimone che si trovava in quel momento presso una famiglia di operai racconta: tutti smisero di mangiare, divisi fra la costernazione e la rivolta.

Il decreto del 13 dicembre aumenta i prezzi di quarantasei prodotti di prima necessità, alimentari, vestiti, perfino delle biciclette e riduce il prezzo di quaranta prodotti, principalmente degli apparecchi elettrodomestici (per fare un esempio lo strutto aumenta del 30% e i dischi diminuiscono del 18%. Dati presi dal *Tribuna Ludu* del 13 dicembre 1970).

Assurda proposizione che non può che provocare una rivolta ancora più grande (testimonianza di un architetto di Szczein a radio Lussemburgo il 29 gennaio 1971).

Questo aumento è tanto più iniquo in quanto in Polonia, l'aumento dei prezzi di molti beni è stato in questi ultimi anni, notevole, anche se ufficialmente questi aumenti non figurano. Questi rialzi si producevano al momento dell'introduzione di nuove gamme di prodotti la cui immisione nel mercato non era in relazione né con il loro costo reale né con la loro utilità. Il risultato fu un accrescimento del prezzo medio di molte mercanzie che si protrasse per parecchi anni. Parallelamente scomparivano dal mercato le stesse merci di prezzo più economico. Tutto ciò conduceva ad un aumento generale del costo della vita che pesava in modo grave sui bassi salari. La burocrazia di base compensava così, con delle manipolazioni, di prezzo e di qualità, le difficoltà proprie dell'impresa, come può farlo un dirigente

capitalista dell'Ovest, a spese dell'insieme dei consumatori.

Lo sciopero a Gdansk, le lotte in molte officine negli ultimi mesi, l'attacco ai salari già cominciato e l'aumento dei prezzi, tutto ciò sembra indicare il suicidio per i dirigenti del partito, dello Stato, dell'economia. Infatti non hanno altra uscita. La sopravvivenza della loro classe in questo Stato capitalista dipende dallo sviluppo delle industrie moderne: bisogna soddisfare gli imperativi del capitalismo russo, fornire un minimo al consumo interno, trovare delle esportazioni verso l'Ovest. Tutto è estremamente legato e l'aver troppo ritardato li ha ridotti a queste misure severissime e pericolose per evitare le tensioni sociali causate dall'insufficienza di produzione.

Per caso, lo stesso decreto che aumenta i prezzi, aumenta i salari della polizia che è il miglior baluardo della classe dirigente insieme alle truppe russe. Sin dal 1956 l'apparecchio di repressione è stato poco a poco rinforzato, ciò si è reso necessario per l'acuirsi della tensione del rapporto forza lavoro-classe dirigente: le forze di sicurezza sono valutate, nel 1970, a quasi un milione (su 32 milioni di abitanti) (*Christian Science Monitor* del 17 e 19 dicembre 1970).

### Lo sciopero contro il rialzo dei prezzi. L'arresto dei delegati.

Domenica 15 dicembre, due sezioni dei cantieri di Gdansk, già in sciopero (S3 e S4) eleggono per alzata di mano una delegazione. I delegati operai partono verso la direzione del partito per discutere dei nuovi prezzi.

In assenza del primo segretario Zenon Jundzill (che è a Varsavia al VI Plenum del comitato centrale per ricevere delle direttive sul rialzo), il secondo segretario del distretto ordina il loro arresto (versione data dal *Glos Wybrzeza*, giornale di Gdansk in una edizione che fu sequestrata quasi subito e da altri giornali che però

collocano l'arresto il giorno 14 dicembre).

Questi i fatti che segnano l'inizio dell'insurrezione operaia. Sono importanti. Nella rivendicazione, lo sciopero per i salari — particolare dei cantieri — diviene, per effetto di un decreto governativo, uno sciopero contro l'aumento dei prezzi, dunque lo sciopero di tutti i lavoratori. Così, senza che gli operai dei cantieri lo volessero, la loro lotta si spostava dal loro terreno particolare su un terreno generale di contestazione di una decisione politica. Questo si ripercuoteva immediatamente sulla forma di lotta; la rivendicazione economica diveniva politica e lo sciopero usciva dalla fabbrica, se gli operai si permettevano di andare a chiedere delle spiegazioni ai dirigenti del partito nella stessa città. Siccome era chiaro che erano stati raggirati da Kociolek, alto dirigente (com'era avvenuto tante altre volte da parte dei piccoli burocrati della fabbrica), essi non avevano fiducia che in loro stessi e designarono i propri delegati per portare avanti le loro rivendicazioni, nientificando così tutto l'apparato ufficiale di « comunicazione con la base ». Sin dall'inizio, si trovarono riuniti tutti i caratteri che si chiarificarono e si ampliarono più tardi.

La profondità del movimento era dovuto al fatto che il problema toccava tutte le famiglie operaie. Le manifestazioni di questa settimana furono, per certi versi, delle manifestazioni domestiche, decise in famiglia (e non solo nella fabbrica) e che impegnavano donne e bambini per andare a protestare presso chi di dovere (*Politique Aujourd'hui* n. 1, 1971, testimonianza di quattro polacchi).

Sembra anche che la decisione dei dirigenti abbia fatto saltare il quadro di base del partito. Lo sgomento delle cellule davanti all'ampiezza del movimento e della rivolta e di militanti di base fece sì che tutta una parte dell'apparato — la più importante, poiché è quella che assicura il contatto indispensabile con tutta la popolazione, senza la quale tutto risulta

nullo — propendesse dalla parte degli « insorti » apportando loro forza in questo momento ma debolezza più tardi.

#### L'assemblea generale.

Lunedì 14 dicembre alle 7.30, gli operai della W. 3, officina nella quale si trovano le sezioni S3 e S4, si riuniscono, senza dubbio stimolati dagli operai di queste sezioni. Hanno una cosa ben precisa da chiedere: la liberazione dei loro compagni delegati arrestati il giorno prima dal segretario locale del partito.

Come si organizza questa assemblea: il solo testimone a nostra disposizione è il *Glos Wybrzeza* del 28 dicembre 1970, bisogna precisare che si tratta di un giornale perfettamente legale e quotidiano di Gdansk.

« Ore 7.30... *Il personale della W3 si dirige verso il palazzo della direzione. Gli operai degli altri laboratori gremiscono le piccole strade che portano al cortile. Una folla di circa tremila persone si riunisce davanti all'edificio in un'atmosfera da comizio politico. Vengono lanciate alcune grida isolate. I dirigenti apparvero spontaneamente* » (*Glas Wybrzeza* del 28 dicembre 1970).

Si trattò di una manifestazione in cui i « mestatori » (questo termine corrisponde alla realtà certamente meglio di quello usato nella relazione del giornale locale) apparvero spontaneamente. Ma qual è stato, a partire da questo livello di spontaneismo nella lotta, il passaggio all'auto-organizzazione, cioè a dire a quelle forme di organizzazione che nascono e si affermano nello scontro e per lo scontro, non solo con la polizia e l'esercito, ma anche con gli innumerevoli e difficili compiti di gestione che sorgono dallo sviluppo della lotta? Non lo sappiamo.

Se a Szczecin la persistenza di organismi di lotta fece conoscere la loro esistenza e la loro azione, a Gdansk, in questo stato di inizio della lotta, non si sa

niente sulla maniera in cui si organizzano le manifestazioni. Quello che è chiaro è che tre ore dopo questa assemblea di fabbrica, una colonna di parecchie migliaia di operai lasciò i cantieri per recarsi nella città.

#### Davanti la sede del Partito.

Punto d'arrivo della manifestazione: la sede del partito del distretto. È naturale. È là che si trova l'organo dirigente che emana tutte le decisioni e dove si trovano i responsabili. È ad essi che si deve chiedere conto degli aumenti di prezzo e dei delegati arrestati. Non vi sono, come nel ramo occidentale del capitalismo molteplici « autorità » e molteplici « pseudo-responsabili » che fanno da « ostacolo » al potere reale. È ben altro che una manifestazione pacifica davanti alla prefettura dopo essere andati davanti la direzione della fabbrica, al Sindacato padronale, o anche, in uno sciopero selvaggio, davanti al sindacato operaio.

Questa prima manifestazione è calma poiché non vi è, al momento, alcun motivo perché sia altrimenti. Dai cantieri, alla sede del Partito, il corteo dei manifestanti è raddoppiato (*Glos W.*, 28 dicembre 1970): marinai, operai, giovani donne, vi si sono uniti:

« ... *Il nucleo organizzato è costituito da uomini in tuta da lavoro e caschi dei cantieri navali segnati con le sigle del W3 e K2... L'inno dell'Internazionale si alterna a quello delle guardie popolari e ai diversi slogan. La maggioranza resta però silenziosa* » [...] (*G.W.*, 28 dicembre 1970).

Il primo segretario Karkoszka è sempre assente (si trova ancora al VI Plenum di Varsavia). Non si sa ciò che farfuglia uno dei segretari che lo sostituiscono, poiché, sin dalle prime parole, viene fischiato. Ma già arrivano i poliziotti e da questo momento le cose cambiano:

« ... *Scoppiano dei disordini. I manife-*

*stanti si impadroniscono di una macchina della polizia: molte persone spingono la vettura. Dietro il veicolo si forma una colonna che si dirige verso i cantieri navali* » (*G.W.*, 28 dicembre 1970).

#### La rottura operai-studenti.

Poco importa sapere chi ha cominciato se i poliziotti o i manifestanti. In questo momento gli operai sono convinti che non otterranno niente senza una lotta più dura. Il Partito rifiuta di ascoltarli: il solo dialogo possibile è quello che esso stesso impone, quello della forza. Ma per essere forti bisogna che tutti siano nella lotta, bisogna propagare la lotta. La presa della macchina della polizia rappresenta uno strumento utile a questo scopo: essa è munita di un altoparlante ed è perciò che la si spinge alla testa del corteo.

Estendere la lotta agli operai e agli studenti, avere dei mezzi di informazione, questi sono gli obiettivi del momento. Il corteo si dirige per via Janzkolna verso i cantieri navali del Nord. Strada facendo, vengono lanciati degli appelli per un nuovo concentramento alle 16 davanti alla sede del Partito e per una manifestazione l'indomani alle 7.

Ai cantieri del Nord (ore 13.15), i dirigenti hanno fatto chiudere i cancelli di entrata: un gruppo li abbatte, ma sembra che i dirigenti e i quadri riescano ad allontanare gli operai (il *G.W.* del 28 dicembre dice che « Il personale dei cantieri non lascia entrare i manifestanti »). E senza dubbio in virtù di questo scontro che gli appelli lanciati prendono una svolta politica. E il corteo si dirige verso la scuola politecnica di Gdansk.

« Ore 14.10. - *La folla forza l'ingresso della Scuola Politecnica. Circa trecento persone entrano nel palazzo ed invitano gli studenti ad unirsi alla manifestazione. J. Stalinski, rettore della scuola, e Z. Przewlocki, primo segretario dell'organizzazione del partito nella scuola, si portano da-*

vanti ai manifestanti. Quando il rettore appare cominciano a salire delle grida dalla folla: "dategli un microfono, lasciatelo parlare". Ma il gruppo all'interno della macchina della polizia non riesce a mettersi d'accordo. Uno dei "dirigenti", installato nella vettura, colpisce il rettore al viso. Il professor Stalinski scappa dalla macchina. Il più vecchio, Welnicki, che si trovava vicino, viene colpito alla testa con un casco di operaio dei cantieri navali.

Parecchie centinaia di persone penetrano allora nella scuola e domandano agli studenti di uscire nella strada. Interrompono i corsi e sei persone entrano anche nella classe n. 264. Ma gli appelli non producono alcun effetto. Gli studenti rifiutano di prendere parte alle manifestazioni. Quaranta minuti più tardi, i manifestanti lasciano la scuola» (G.W., 28 dicembre 1970. La versione dei *Cahiers Rouges* n. 3 - Polonia, è leggermente differente: « un'altra delegazione operaia presentatasi all'università di Gdansk, scusandosi per i fatti del '68, ma pregando gli studenti di non partecipare al movimento... questa volta saremo noi che ci incaricheremo di regolare la questione... ». È impossibile verificare questi fatti, i commentatori della *Ligue communiste* dicono che operai e studenti sono « uniti nella lotta »).

#### Insuccesso davanti alla radio.

Il corteo si divide in due, sempre con le stesse prospettive: cercare degli appoggi per la manifestazione progettata. Una parte si reca alla città universitaria, un'altra davanti al palazzo della radio. Ma qui, i manifestanti non si vogliono limitare a convocare gli operai davanti alla sede del partito per le ore 16: vogliono informare tutti gli operai polacchi. Sanno bene che la lotta in cui sono impegnati adesso va molto più lontano, e che Gdansk non può restare isolata.

Cosa accade davanti al palazzo della

radio? Non possediamo che una sola versione:

« Ore 15.05 - Il tecnico di servizio si sente chiedere imperativamente di innestare l'emittente affinché i manifestanti possano diffondere un appello al paese. I manifestanti minacciano gli impiegati della radio di "rompergli la testa". Lasciano loro un quarto d'ora per riflettere, minacciando di spaccare tutto. I dirigenti cominciano il conto alla rovescia — restano dieci minuti, cinque, tre. Il tecnico prende contatto col redattore capo aggiunto che si trova nel palazzo vicino. Una delegazione vi si reca. Due persone entrano per vederlo; una ventina che costituiscono la scorta, attendono all'ingresso. Il redattore, Wierzbanowski, rifiuta di innestare il circuito. Le parole del buon senso producono ancora il loro effetto e la colonna si dirige verso il centro della città » (G.W. del 28 dicembre 1970).

È evidentemente un insuccesso, esattamente come con gli studenti. E non è un effetto del caso.

#### La lotta di una classe.

Nel marzo 1968, in seguito alla proibizione di un'opera di teatro: *Gli Antenati* di Mickiewicz (difensore del nazionalismo polacco, successivamente deportato in Russia), gli scrittori di Varsavia, riuniti in assemblea straordinaria, reclamavano la possibilità di partecipare alla politica culturale. Reclamavano contro il sistema di censura. Nei giorni seguenti ebbero luogo delle manifestazioni a Varsavia e in altre città. Vi furono violenti scontri fra gli studenti e la polizia, gli operai non si mossero. Una severa epurazione poliziesca contro tutti gli intellettuali seguì la repressione nella strada.

Fu per questo motivo che, entrando nelle scuole, parte degli operai gridava: « Scusateci per marzo » (*Le Monde*, 31 dicembre 1970). Sembra quindi che i resoconti siano vicini alla realtà e che essi non trovarono molta solidarietà.

Avviciniamo a quello polacco, gli avvenimenti di Budapest del '56.

Nel 1956, in Polonia e in Ungheria, la destalinizzazione aveva prodotto in seno al partito, tutta una corrente liberale nella quale gli studenti e gli intellettuali avevano giocato un ruolo preponderante, non solamente proponendo tutta una serie di soluzioni alternative per la classe dominante, ma anche intrattenendo dei rapporti con degli elementi del proletariato. Al momento della sostituzione dei comunisti stalinisti con quelli vittime dello stalinismo, la soluzione più logica ai problemi della classe dominante, gli operai, all'inizio, li avevano seguiti. Ma la loro lotta li portava a rivendicare altro che la semplice libertà d'espressione ed essi furono schiacciati a Poznan come a Budapest e in quest'ultimo caso, molti intellettuali con essi. Le circostanze locali, come quelle estere, avevano in effetti condotto ad una esplosione generalizzata nella quale tutto il paese, compreso l'esercito e l'apparato dello Stato erano caduti in una insurrezione anti-russa a cui la partecipazione operaia e la creazione dei consigli operai avevano dato un carattere proletario avvicinandola alla Comune di Parigi.

Il carattere ambiguo dell'intervento degli intellettuali appare chiaro: da una parte essi esprimono alcune caratteristiche della classe dominante, dall'altra, si uniscono ai produttori in un tentativo zoppicante, larvato e contraddittorio di superare le condizioni capitaliste e di negare la divisione e l'opposizione fra i lavoratori manuali e quelli intellettuali che è l'essenza del capitalismo.

Nel 1968 in Cecoslovacchia, la situazione fu, in un certo qual modo, molto meno ambigua: sotto le apparenze dell'agitazione studentesca e intellettuale, la lotta prese il suo vero carattere di lotta fra due strati della classe dirigente, cioè a dire un tentativo di superare le condizioni imposte dallo sviluppo del capitalismo di Stato, di passare ad un nuovo incremento dello sviluppo industriale, a delle nuove forme di sfruttamento.

In una tale trasformazione si innestavano le tendenze di apertura all'Ovest e la necessità di tale trasformazione perché la sola che poteva permettere la modernizzazione del sistema. Dubcek e i « liberali » cechi rappresentavano un tentativo di compromesso fra le tendenze centrifughe e gli imperativi della classe dominante che la mantenevano nell'orbita russa.

La classe dominante, in una parola « la burocrazia », si trovava dunque di fronte un problema difficile: quello di mantenere sotto la sua dominazione una popolazione sfinita per la disastrosa situazione economica. Per fare ciò, ovvero per passare ad una nuova forma di sfruttamento, legata allo sviluppo dei beni di consumo, essa non poteva che ricorrere al mito del nazionalismo, ma anche questa soluzione era portatrice di germi contraddittori. I Russi, e tutto l'insieme della classe dominante dell'Est europeo, non potevano rischiare. Lasciare sviluppare questa esperienza poteva portare, alla fine, all'uscita della Cecoslovacchia dall'aria « sovietica », dando delle noie alle democrazie popolari e minacciando la dominazione della burocrazia, almeno sotto la sua forma attuale.

La difficoltà che i Russi e i loro alleati ebbero nel trovare dei dirigenti sostitutivi è rivelatrice dello stato di contraddizione in cui si trovava la classe dominante cecoslovacca.

Potendo grosso modo caratterizzare la lotta in seno alla burocrazia come una lotta fra una setta « politica » e una setta « tecnocratica », e rappresentando quest'ultima la frazione burocratica più sensibile alle dirette pressioni delle realtà economiche, si può dire che in Cecoslovacchia, la prima aveva completamente ceduto il passo alla seconda e i Russi non potevano tollerarlo.

Senza dubbio la classe tecnocratica, nella persona di Dubcek, tentò di appoggiarsi, soprattutto verbalmente, sulla classe operaia. Nel momento critico chiamò tutti alla calma e d'altro canto gli operai non presero realmente parte alla lotta, si limi-

tarono a prendere parte all'opposizione nazionale e nazionalista contro le potenze straniere e a praticare dopo il fatto un'opposizione discreta.

Il comportamento degli intellettuali non fece altro che conformarsi alla situazione. Si limitarono alla difesa della posizione liberale esigendo per essi uno status simile a quelli che si conoscevano in Occidente, per aggregarsi alle altre classi sociali nell'Unione Nazionale.

A Gdansk, al contrario, sin dall'inizio dell'insurrezione, si constatò una rottura fra gli operai e gli intellettuali, e questi ultimi, sollecitati dagli operai che lottano per i loro obiettivi di classe, non si associano alla lotta come in Ungheria. Infatti non sono gli intellettuali che animano il movimento per liberalizzare il regime e trovarvi un posto più comodo, elaborando la sua frascologia e la sua ideologia, ma sono gli operai che lo determinano con delle rivendicazioni precise e pratiche, che non sono sentite dagli studenti e dai tecnici. È possibile che temano che il movimento, ancora alla sua fase iniziale, è fragile e pericoloso e pensano che bisogna attendere. O al contrario, vedono che queste rivendicazioni pratiche e precise, uscite dalle fabbriche e traboccate nelle strade, contengono in germe una opposizione brutale alla classe dominante e porterebbero ad uno scontro violento, mettendo in causa l'esistenza stessa dello Stato capitalista e conducendo ad una repressione del tipo di quella di Budapest.

Comunque sia, la classe intellettuale non seguirà il movimento.

Non si può affermare, col P.C. e consoci, che le esigenze degli intellettuali sono quelle dei *piccoli borghesi* e che sono slegate dalle realtà operaie, per cui la loro lotta non coincide completamente con quella delle classi operaie. Ciò significa non tenere conto della società capitalista di oggi che ha fortemente modificato la posizione della classe operaia « manuale » nell'attuale sistema di produzione. La Rivoluzione non può essere il risultato dell'azione di questa sola classe

sociale ma della lotta congiunta dei lavoratori manuali e intellettuali per la costruzione della nuova società. Senza dubbio una tale azione congiunta esige uno sviluppo del capitale che i paesi dell'Est non hanno ancora raggiunto.

E se è vero che gli operai di Gdansk vengono a cercare l'aiuto di coloro che sono stati ieri repressi dal comune nemico, si può anche pensare che, confusamente, superando le condizioni puramente oggettive, essi sentono la necessità di questa unione.

È una evidenza da constatare che, se non fosse per delle ragioni di sviluppo economico, in Polonia sussisterebbe la possibilità di una tale unione « rivoluzionaria » anche se al limite potrebbe portare all'equivoco ungherese.

A Gdansk, questa unione, anche se ambigua, non avviene.

In Polonia, nel 1970, gli operai sono soli nella loro lotta di classe.

#### **Gli scontri sulle strade e l'incendio del palazzo del Partito.**

Prima delle ore 16 cominciano i tafferugli. La polizia tenta di impedire ai manifestanti di raggiungere la sede del partito: non vi riesce. Gli operai sono armati per battersi: pietre, bulloni, sbarre, catene, tubi di piombo. Le pattuglie motorizzate della polizia devono cedere il terreno. Parte degli scaricatori di porto si dirige verso la città al grido di: « Vogliamo pane, la stampa mente ». Durante il tragitto vengono rotti i vetri della Casa della Stampa, del teatro, della Banca e del ristorante Monopol; sono questi tutti organi reali o simbolici della potenza del Partito e dei privilegi della classe dominante. Verso le 18 raggiungono la sede del Partito:

*« Una pioggia di pietre rompe i vetri. Alcuni giovani tentano per due volte di appiccarvi il fuoco. Riescono infine ad incendiare la tipografia situata negli scantinati. Alcune unità della milizia e del-*

*l'esercito entrano in azione. La folla si sposta verso la piazza che si trova di fronte alla stazione principale e verso la Wezel-Pistowski rompendo i vetri del caffè Monopol. Gli ordini di disperdersi non hanno alcun effetto e nemmeno i gas lacrimogeni o i petardi fanno arrestare gli attaccanti. In questa zona gli scontri continueranno fino alle 22.*

*Approfitando del fatto che le forze della milizia sono state concentrate nella zona della stazione, dietro l'albergo Monopol, nei pressi delle vie Rajska e Heweliusza alcuni vandali si danno alla pazzia gioia. Un enorme falò viene fatto bruciare all'incrocio delle due strade e viene alimentato con le tavole dello steccato di un cantiere edile e con gli alberi di Natale di uno stand di vendita dei dintorni. Arriva un'autobotte dei pompieri; alcune persone arrestano il veicolo, fanno uscire i pompieri e parecchi adolescenti spingono la macchina nel falò. Le fiamme circondano il veicolo e l'esplosione del serbatoio della benzina alimenta il fuoco. Altri due autobus vengono bruciati la stessa sera alla fermata vicina all'albergo Monopol.*

*Mentre si svolgono gli incidenti davanti alla stazione, alcuni giovani si impadroniscono di un chiosco di giornali situato vicino al pronto soccorso della stazione e vi appiccano il fuoco. Alcuni minuti più tardi un altro chiosco, all'altro lato della strada, viene trasformato in torcia. Successivamente, alcuni pretoni penetrano in un magazzino Kobra, in uno di confezioni di via Heweliusza e in una drogheria » (G. W. del 28 dic. 1970).*

Gli scontri nella strada continuano fino alle 22, malgrado gli appelli alla calma lanciati, tramite la TV locale, da Tadeusz Bejm, presidente del consiglio regionale. Tutti gli alti funzionari si rifugiano nelle caserme della marina (*Cahiers Rouges*, n. 3, pag. 8).

Gli operai cercano di procurarsi delle armi e del materiale: i magazzini alimentari vengono presi d'assalto per prendere bottiglie e alcool per le bombe Molo-

tov (si tratta qui di una necessità tattica). Si assalgono le macchine della polizia per procurare armi e altoparlanti; le più grosse di queste vetture vengono gettate dal ponte sulla linea ferroviaria. Tutte queste azioni sono in quel momento naturali e necessarie. Vi saranno poi trentacinque feriti ricoverati in ospedale. Nella serata, il presidente del Presidium del Consiglio Nazionale del distretto locale lancia un appello alla ragione e chiede di isolare i gruppi di distruttori.

Si hanno anche degli arresti di ladri, in quanto dei gruppi di giovani e di donne hanno cominciato a saccheggiare i negozi per procurarsi tutto ciò che hanno sempre desiderato e non hanno mai avuto.

*« ... Si precipitano su tutti i prodotti esposti nei magazzini. Alcune donne indossano più cappotti, l'uno sull'altro, ed altre, cariche di pile di camicie, si affrettano a portarle in luogo sicuro. Nella strada si vedono dei giovani impacchettare gli oggetti più strani: pellicce, arance, vini pregiati... » (Le Monde del 18 dicembre 1970).*

#### **Estensione dello sciopero.**

Sin dalle prime ore del martedì 15 dicembre risulta evidente che gli operai fanno di tutto per estendere lo sciopero e che questo si estende effettivamente:

*« Martedì 15 ore 0.45 Gdansk. Nel porto di Gdansk si ha una situazione di sciopero. Le zone 1, 2 e una parte della 3 non lavorano. Sul marciapiede di carico del carbone e di altri minerali il lavoro prosegue normalmente.*

*Ore 1.10. Arriva la notizia che gli operai, in assemblea nella sala delle riunioni, rifiutano di lavorare e preparano uno sciopero generale di sette ore.*

*Ore 4.20. Il porto è in sciopero. I dirigenti del porto discutono con gli operai, tuttavia gli scaricatori rifiutano di riprendere il lavoro. È la loro espressione di solidarietà con gli scioperanti. Ma mano che il tempo passa si moltiplicano i casi*

in cui si obbligano le persone a lasciare il loro lavoro. Sui gruisti la pressione è particolarmente forte.

Ore 6. Nelle officine Hydroster tutti hanno ripreso il lavoro. Nel cantiere del Nord e nel cantiere delle riparazioni, gli operai sono venuti ma non hanno ancora cominciato a lavorare. Le officine meccaniche di precisione Bimet, la fabbrica di mobili per navi, i ferrovieri, sono al lavoro.

Ore 6.40. Seicento lavoratori della sezione K3 del cantiere navale di Gdansk lasciano la loro sezione e si spostano verso l'edificio della direzione. Sul posto arrivano i gruppi dei magazzini C e della sezione K2. Alla Blaszancka duecento persone non hanno ripreso il lavoro, alla Hydroster aumenta la tensione fra gli operai e in una delle sale, cento persone sono riunite in silenzio. Nelle officine n. 1 della fabbrica di mobili, seicento persone non sono andate al lavoro.

Ore 6.45. Dalla porta dello ZNTK esce un gruppo di mille persone. Gli organizzatori di questa manifestazione mettono alla testa del corteo i ragazzi della scuola professionale a guisa di protezione. Davanti alla sede della direzione dei cantieri navali vi sono già più di millecinquecento persone. Arriva anche la sezione K2. Il primo segretario del Comitato, Jerzy Peinkowski, tenta di parlare; è salutato dalle grida: "Abbasso, buttatelo fuori", per cui gli risulta impossibile farsi sentire. Il comizio termina con dei fischi e delle grida minacciose.

Ai cantieri di riparazione, le maestranze sono ammassate davanti alla direzione. Tutti vogliono unirsi agli scioperanti del cantiere navale e nessuno ascolta il direttore dell'officina che tenta di calmare l'agitazione.

Ore 6.50. Un gruppo di operai arriva alle porte del cantiere del Nord manifestando in favore dello sciopero generale, ma gli viene impedito l'accesso alla fabbrica. Allo ZNTK, una parte delle maestranze tiene un comizio, lo stesso succede nell'officina n. 1 dell'Hydroster. Nel

porto di Gdansk non si è ripreso il lavoro, l'atmosfera è tesa ma generalmente calma. In compenso il lavoro non è cessato nell'industria del gas e in altre due o tre officine» (G.W. del 28 dicembre 1970).

#### L'attacco alla sede della milizia.

Un imponente corteo si dirige nuovamente verso la città. Man mano si accresce di operai venuti da altre fabbriche, di passanti, di giovani, di bambini. Si arresta alcuni istanti davanti alla sede del comitato regionale. Sembra che questa fermata sia stata puramente tattica poiché subito dopo vengono attaccati la sede del comando della milizia e il municipio.

«Ore 7.30. Un piccolo gruppo di miliziani viene respinto in fondo a via Swierczewski e si nasconde nell'edificio del comando della milizia. Una parte entra nel municipio, gli altri indietreggiano verso il fondo della strada. Nei pressi del palazzo del Tribunale, la strada è bloccata per tutta la sua larghezza da una folla che impedisce ogni accesso a questo quartiere. Un gruppo di miliziani ripiega dietro questa via Kartuska. È in questo momento che si attacca il palazzo dove si trova il comando del traffico. Un gruppo tenta di demolire le porte blindate dell'entrata. Nel parcheggio, davanti all'edificio, si trovano sei autoradio della milizia e altre tre vetture speciali. Un gruppo di tre persone è in azione; lavorano sistematicamente: il primo demolisce i serbatoi della benzina con l'aiuto di un arnese d'acciaio, il secondo tiene in mano una torcia accesa e il terzo li copre con una pistola. Si sentono delle grida: "lasciate uscire i carcerati". Scopo dell'aggressione è raggiungere la prigione. Vi è una nuvola di gas lacrimogeni. La milizia utilizza i manganelli e le granate ma non può resistere alla pressione. Il gruppo più agguerrito, armato di sbarre di ferro, entra nell'edificio e prende possesso del pianterreno dove si trova il deposito delle armi. All'ultimo momento, alcuni funzionari del co-

mando erano riusciti a portar via, dai luoghi minacciati, alcune dozzine di mitra e le munizioni che, in mani non autorizzate, avrebbero potuto essere l'origine di una tragedia. Una parte dei manifestanti, scavalcando le finestre interne, arrivano nel cortile, aprono le porte metalliche e fanno entrare i rinforzi. Il muro della prigione è a soli cinquanta metri. I poliziotti si mettono in posizione di difesa. Verso di loro vengono lanciate delle pezze imbevute di benzina e, anche se sotto una pioggia di pietre, i funzionari della milizia riescono a spegnere i focolai d'incendio. I miliziani resistono alla pressione della folla, sono armati di granate, di pietre e di sedie. I capi della difesa dell'edificio hanno un altro grave problema: nella strada, i funzionari della milizia, respinti contro il muro, sono bombardati con mattoni, pietre, bulloni e con gli oggetti più diversi. Dalle finestre del comando possono vedere la folla, armata di bastoni, massacrare un miliziano accerchiato. Una raffica basterebbe per venirgli in aiuto. Tuttavia l'ordine non arriva.

Ore 7.45. Nel quartiere del comando e del Presidium della città la situazione è molto minacciosa. Sono arrivati dei rinforzi. Il primo distaccamento è riuscito ad attraversare la folla in via Kartuska, il secondo è arrivato da via 3 Maggio. I manifestanti sono stati respinti dall'altro lato del ponte in via Swierczewski. Nel palazzo del comando, i miliziani spengono l'incendio del pianterreno e del primo piano. Si fa una revisione dell'edificio: al primo e al terzo piano vi sono tracce di sei colpi di arma da fuoco tirati dalla strada» (G.W., 28 dicembre 1970).

Perché questo attacco?

Malgrado il silenzio e il suo evidente orientamento, questo scritto ci dà una risposta immediata: è la prigione che è presa di mira. È il tentativo di liberare i delegati, i manifestanti e i saccheggiatori arrestati sin dalla domenica. Ed è l'arrivo dei rinforzi della milizia che impedisce di arrivare a questo scopo.

#### La guerriglia in strada e l'incendio al comitato regionale.

La lotta diviene generale e arriva in tutte le strade di Gdansk.

«Siamo nelle vie Hucisko e Kalinowski. Alcuni giovani inaugurano un nuovo tipo di aggressione. Fermano un camion, fanno scendere il conduttore e uno dei giovani si siede al posto di guida, mette in moto il veicolo, lo dirige sui miliziani e salta fuori dalla cabina. Contrariamente all'aspettativa il camion gira a destra verso l'entrata della stazione: la folla si salva perché, per fortuna, la vettura sale sul marciapiede e si arresta contro un lampione. Un miliziano sale su un autobus in marcia e gli fa cambiare direzione allontanandolo dal pericolo. Un altro tentativo finisce con una tragedia: il giovane, saltando dalla macchina, cade battendo la testa contro la cabina di un altro camion, muore sul colpo. Questa forma di aggressione sarà ancora utilizzata davanti alla sede del Comitato Regionale dove, fra l'altro, ci si appropria di un camion carico di pesante materiale da costruzione. Più di mille persone fortemente eccitate dalla lotta e dalle prime vittime, attaccano l'edificio del Comitato Regionale. Vicino alla stazione vi è una colonna di fumo nera; vicino all'ufficio spedizione merci, cinque macchine della milizia e dell'esercito e alcune macchine della posta bruciano. Parecchi curiosi arrivano con i filobus dal ponte Blednik.

Ore 9.20. Tentativo d'incendio della sede del Comitato Regionale. Quattro adolescenti arrivano dal lato del parcheggio, davanti alla chiesa, e si dirigono verso le finestre del pianterreno. Fra di essi, una ragazza in impermeabile nero e calze bianche, che porta un bidone di benzina. I ragazzi la sollevano ed essa versa la benzina sul davanzale della finestra. La benzina cola lungo il muro e basta un fiammifero per farla accendere. Il fuoco si espande rapidamente. Nel frattempo un altro gruppo si dirige verso le finestre

dello scantinato, un grosso getto di benzina, una fiamma enorme. Ora gli incendiari cambiano tattica e lanciano verso le finestre delle pezze imbevute di benzina. Già ai primi tentativi le fiamme avvilluppano l'edificio, le tavole e tutto il materiale del ristorante, situato a pianterreno, bruciano. Ciò che è spaventoso, è il silenzio e la passività della folla degli adulti, la loro indifferenza e il loro accanimento che rendono impossibile ogni soccorso per la gente che si trova nel palazzo del Comitato Regionale.

Ore 9.50. I manifestanti sono arrivati ad incendiare il palazzo del Comitato Regionale lanciando degli oggetti infiammanti, bottiglie di alcool da bruciare e rottami provenienti da un negozio in fase di demolizione di via Elisabeth. Dentro l'edificio, i lavoratori, i soldati, e i miliziani rimasti prigionieri, sgombrano i tappeti, le tende e i mobili dai luoghi minacciati dall'incendio.

Il palazzo è pieno di gas e di fumo. Solo i soldati hanno delle maschere anti-gas. L'entrata principale è in fiamme, due soldati tentano di spegnere il fuoco con dell'acqua.

Ore 10.15. I soldati ricevono l'ordine di sparare una raffica di avvertimento. Tirano in aria dal quarto piano. Dalla folla un coro di risate segue la raffica.

Ore 11. Viene dato l'ordine di evacuare l'edificio del Comitato Regionale: si ordina di uscire dalle finestre. L'esercito riceve l'autorizzazione ad utilizzare le armi. La tattica consisterà nel formare un corridoio in mezzo al quale passeranno i lavoratori del Comitato e i miliziani. Gli uomini dell'esercito e i lavoratori si raggruppano al primo piano, gettano i tappeti nel cortile per attutire la caduta e saltano dalle finestre.

Ore 11.35. La maggioranza dei soldati è già nel cortile ma non si può continuare l'evacuazione secondo la tattica prevista in quanto i soldati sono circondati dalla folla. I giovani sono in maggioranza.

Un gruppo aggressivo circonda i miliziani e i lavoratori del Comitato. I giovani

sono accaniti, vi è moltissima gente eccitata. Tuttavia, i lavoratori del Comitato che escono dall'edificio in fiamme, trovano nella massa degli operai più anziani che li strappano dalle mani dei giovani. Alcuni gruppi di incendiari penetrano nel palazzo abbandonato e appiccano il fuoco in diversi punti del quarto piano.

Ore 14. Nell'edificio vi sono ancora due miliziani che non sono riusciti a salvarsi per tempo. Una parte della folla li condanna a morte. Una macchina dei pompieri che veniva in loro aiuto, viene fermata e incendiata. Non si arriva a salvarli con l'elicottero a causa del vento. La milizia e l'esercito, che concentrano tutti i loro sforzi per salvare la gente bloccata nell'edificio in fiamme, non possono arrivare a mettere in fuga i ladri che saccheggiano le botteghe delle vie Garncarska e Rajska e i mercati.

Ore 14.45. Le forze dell'ordine scacciano con fatica la folla che si trova davanti al Comitato Regionale. Le due ultime persone lasciano il palazzo in fiamme avvolte in pezze bagnate correndo per i corridoi in preda all'incendio. Sono state salvate.

Ore 15. Grossi gruppi di operai dei cantieri navali di Gdansk, dei cantieri del Nord e dei cantieri di riparazione ritornano sui luoghi di lavoro e annunciano lo sciopero. Nel centro, nella città, vi è un'atmosfera di lutto, si sente lo scoppio delle granate. Dalla parte di Wrzeszcz arriva una colonna di mezzi che trasporta truppe, inviate per difendere il litorale quale punto di utilità pubblica. La folla arresta la colonna all'ingresso della stazione principale. Alcuni giovani saltano sulle autoblindo obbligando i soldati, che non si decidono ancora ad utilizzare le loro armi, a lasciare tre vetture. Qualcuno tenta di mettere in marcia uno dei veicoli. Un ragazzo finisce sotto i cingoli. Si trasporta la vittima nell'atrio e la si ricopre con dei fiori presi dal fioraio della stazione. La folla, eccitata, dà fuoco a un chiosco di giornali e il fuoco si propaga rapidamente alla posta e alla consegna dei bagagli. La marea di gente si estende

fino all'ufficio del commissario e fino alle abitazioni dei ferrovieri. Alcuni funzionari del commissariato e della milizia e alcuni ferrovieri mettono mano alle pompe.

Tuttavia gli impiegati del commissariato sono impossibilitati ad uscire. Davanti alla porta vi è una folla aggressiva; lo stesso nel corridoio dal quale potrebbero raggiungere il tetto e sfuggire al fumo e alle fiamme.

I miliziani e la famiglia di un ferroviere vedono la folla che arresta una compagnia della milizia che veniva loro in aiuto. Non possono uscire sparando poiché ciò significherebbe provocare altre vittime. D'altronde non si ha l'ordine di utilizzare le armi. Quando gli impiegati del commissariato hanno di già perso ogni speranza, l'aiuto arriva dal lato di Blednik. Alcune persone sono salvate dalla morte» (G.W., 28 dicembre 1970).

In questo momento, sia nello sciopero come nella strada, gli operai agiscono in massa. Ciò che colpisce di più in questi avvenimenti decisivi, è che la folla si sposta da un obiettivo all'altro, obbedendo, al di fuori di ogni organizzazione, sostenuta dagli impulsi che vengono da essa stessa ma con una efficacia e una «logica» che appariranno chiari solo a posteriore. A questo punto non si ha bisogno di organizzarsi: la folla occupa la strada, è tutto.

Questo momento segna una svolta nella lotta. Il partito, la polizia e l'esercito non dispongono di molta gente per proteggere gli edifici pubblici. Altri locali verranno incendiati fra cui la sede della società cooperativa. Il saccheggio è generale. I manifestanti sono dappertutto, il rapporto di forza non può essere ristabilito che con una repressione più violenta, cioè utilizzando le armi. È questa situazione che fa decidere i dirigenti a dare l'ordine di sparare a vista.

L'autorizzazione arriva da Varsavia. Ma è già evidente che le armi non risolveranno niente: «dopo la raffica la folla ha riso in coro». Cosa fare contro una folla

che ride dei fucili e dei mitra: essa è decisa ad andare molto più lontano e a non limitarsi all'invasione delle strade. I dirigenti capiranno tutto ciò con molto ritardo.

#### Intervento dell'esercito. Il Partito riprende il controllo della città.

Kociolek, rifugiato nella caserma della marina ad Oksywic, ha preso in mano il comando. Il mercoledì, Avery Aristov, ambasciatore russo arriva in aereo da Varsavia per dirigere la repressione (Newsweek del 28 dicembre 1970).

Già dalle ore 18 del martedì 15 dicembre era stato decretato il coprifuoco in tre città e proibito ogni assembramento. Di fronte alla forte repressione nella città, dove i rinforzi arrivano in abbondanza, il grosso degli operai ritorna ai cantieri.

La città è pattugliata dai miliziani, i pompieri spengono gli incendi, degli operai del comune ed altri lavorano tutta la notte per tentare di sistemare tutto ciò che è stato distrutto. Vengono arrestati dei giovani operai trovati in possesso di armi diverse (benzina, bastoni, granate, armi recuperate), centoventotto, fra cui delle donne e dei ragazzi accusati di saccheggio e di devastazioni. Nella sola giornata del 15, si contano sei morti e trecento feriti. I resoconti del giornale di Gdansk minimizzano la portata della resistenza operaia.

Il martedì 15, verso mezzogiorno, allorché i mezzi blindati fanno la loro apparizione, i manifestanti (donne e bambini compresi) si siedono in mezzo alla strada per non farli passare. Un operaio viene stritolato da un carro armato. Pare che i soldati più giovani abbiano rifiutato di condurre i loro tanks fra la folla e quando la polizia tirava direttamente sugli operai, essi sparavano in aria.

I miliziani vengono eliminati in tutti i modi: strangolati, impiccati, uccisi con le loro stesse armi, linciati, lapidati, alcuni vengono legati col filo di ferro e

gettati nelle acque del porto... (da un reportage svedese trasmesso per radio a Malmoe).

La polizia, l'esercito e il partito sono ormai padroni della strada, gli operai hanno preferito rinchiudersi nei cantieri. Replcano alla violenza della repressione poliziesca e per prevenire gli attacchi sui cantieri, minacciano di sabotare le attrezzature delle officine, di far saltare i tubi dell'acqua e del gas, di distruggere le navi in costruzione e di incendiare quelle che sono nella darsena. Alla Direzione dei cantieri, viene dato l'ordine di far uscire dalla rada le navi che sono quasi allestite e di mettere in luogo sicuro la documentazione sulla costruzione delle navi. Con questo pretesto, l'esercito riceve l'ordine di entrare nei cantieri (G.W. del 28 dicembre 1970).

### Il discorso di Kociolek.

La sera di questo stesso martedì 15, Kociolek parla alla televisione di Gdansk e non sulla rete nazionale. Riferendosi all'azione delle forze dell'ordine, egli afferma che questa si è resa necessaria perché il lavoro continuasse e per lo sviluppo della società:

*« Non vi è altra scelta, l'anarchia e il brigantaggio sono la distruzione di ciò che possediamo. Sono la rovina di ogni guadagno materiale, sociale e personale. La rovina delle norme sociali di vita, la rovina delle buone abitudini. Ognuno di noi deve porsi la domanda se ciò che sta succedendo serve alla Polonia ed ai suoi affari. Noi abbiamo fatto molto per risolvere in modo conveniente le questioni nazionali che non erano state risolte alla fine della seconda guerra mondiale. Abbiamo fatto tanto perché la nostra patria cessasse di essere debole e dipendente, perché godesse di autorità e di rispetto, e ciò che ci dispiace di più è il pensare che si fa torto a questa causa che è la più sacra tutte ».*

Kociolek chiede a tutti di terminare

lo sciopero, di ritornare al lavoro, garantendo agli operai dei cantieri navali e agli scaricatori degli aumenti dei salari.

Con questo discorso e con l'offensiva del potere che non intende cedere, l'insurrezione nella strada sembra annientata. Il potere pensa che con ciò sia riuscito a distruggere ogni combattività. Ora, si tratta di riprendere l'essenziale, non solamente gli apparecchi di produzione che sono nelle mani degli operai che occupano i cantieri, ma anche il dominio di classe per indurre gli operai a riprendere la loro condizione di oggetti, di alienati totali, al momento in cui torneranno al lavoro.

### L'accerchiamento dei cantieri.

I cantieri sono accerchiati da tanks e da autoblindo dei distaccamenti militari. I carri armati hanno ripreso possesso delle strade e proteggono ciò che resta degli edifici che rappresentano il potere.

Agli appelli pomposi e machiavellici di Kociolek, segue l'intervento degli « attivi » (che sono i militanti attivi di base, coloro su cui riposa la potenza morale del Partito, poiché esplicano una funzione di cuscinetto fra Partito e operai).

Alle 6.40 di mercoledì 16, davanti alla Direzione dei cantieri navali sono riuniti più di cinquemila persone (il 75 % degli operai). Vengono riaffermate le rivendicazioni già precisate: rialzo dei salari, diminuzione dei prezzi, liberazione dei detenuti. Intervengono gli attivisti del partito e i dirigenti per orchestrare l'offensiva di Kociolek: ripetono le sue stesse parole e aggiungono una minaccia precisa: l'esercito ha ricevuto l'ordine di sparare a vista su tutti i manifestanti.

I dirigenti sentono di non avere alcun potere sugli operai. E questi, tentano di tastare fino a che punto arriverà l'esercito o vogliono farsi strada verso la città? Alcuni gruppi di giovani vanno incontro ai carri che sono alle porte dei cantieri. Questi tirano, fanno dei morti e dei feriti.

Pare che parecchi carri siano stati incendiati. Finalmente gli operai si ritirano nelle officine dove l'esercito non entra. Lo sciopero riprende la primitiva dimensione poiché il potere politico non è stato intaccato, ma, al contrario, riprendendo il controllo delle strade, ha ristabilito il suo potere fisico e la sua padronanza su tutte le strutture dello Stato.

### Disfatta degli operai. Si organizza lo sciopero nei cantieri navali.

Nonostante questo tentativo di sortita, gli operai decidono di rinchiudersi nei cantieri; abbandonano la strada ed è una grossa vittoria per la repressione.

Nel 1936, a Barcellona, la folla era riuscita a dominare senza armi un grosso nucleo di mitragliatrici poste sulla piazza Catalogna, sicuramente perché allora si aprivano diverse prospettive politiche. Gli operai di Gdansk, al contrario si chiudono nei cantieri, anche se altri aspetti della lotta si sviluppano.

Il loro rifugiarsi nei cantieri, questa seconda fase della lotta, li costringe all'organizzazione, a superare lo stadio della rivolta alla cieca. E nel processo rivoluzionario è questo stadio di auto-organizzazione sul luogo di produzione che condiziona la trasformazione sociale, poiché impegna gli operai stessi nel tentativo di gestione dell'apparato economico. Questi tentativi risultano alla fine più importanti dell'organizzazione stessa della lotta fisica contro le forze della repressione, per quanto questa possa essere importante perché prendere in mano l'apparato economico significa l'affermazione del potere della classe dei produttori. Ma è evidente che lo scontro psichico con la classe dominante è ineluttabile, anche se a Gdansk, questo stadio non sarà raggiunto.

Ritornati nelle officine, gli operai determinano le loro rivendicazioni, mettono a punto i loro organi di gestione, di collegamento e di rafforzamento dello sciopero

ro, i mezzi di pressione sul potere dei miliziani dei cantieri al fine di sventare qualsiasi provocazione, l'organizzazione del vettovagliamento. Si tratta quindi di organi destinati ad una lotta rivendicativa e lo scopo non è quello di stabilire un nuovo potere da sostituire all'altro. Certamente, se l'ulteriore evoluzione lo esigesse, la lotta potrebbe assumere un altro carattere. Ma non sarà così.

Vengono tenute numerose assemblee: alle ore 9 si decide lo sciopero con occupazione dei locali e la tattica da seguire. Sembra che entro le 14 siano stati eletti dei delegati di sezione (sulle modalità di queste elezioni non si hanno dati certi. - n.d.a.). Viene creato così un comitato operaio che propone di ritornare alle sezioni per discutere e di creare una milizia composta da operai dei cantieri.

Nei cantieri navali del Nord, i delegati di sezione elaborano una piattaforma composta da 5 punti, fra cui: a) *rivendicazioni politiche*: 1. riconoscimento del comitato operaio, 2. punizione dei responsabili dell'attuale situazione economica; b) *rivendicazioni economiche*: 1. aumento dei salari del 30 %, 2. annullamento dei rialzi dei prezzi, 3. miglioramento della condizione degli alloggi.

Viene deciso che il lavoro non riprenderà fino a quando le rivendicazioni non saranno state soddisfatte. E la giustificazione e il riconoscimento implicito del potere al quale si domandano delle concessioni.

In questo momento si può parlare di auto-gestione dello sciopero. L'assenza di organismi sindacali reali, la sfiducia nel partito e soprattutto l'isolamento nel quale gli operai sono tenuti, danno a questa auto-organizzazione una forma pressoché perfetta, come ordinariamente non si trova nemmeno negli scioperi selvaggi dell'Occidente. Ma la tappa fondamentale, quella di passare dallo stadio rivendicativo allo stadio gestionario, non sarà raggiunta, poiché la disfatta nella strada ha giocato il suo ruolo. Gli organismi di Stato non sono distrutti, anzi sono più

che mai presenti e la loro presenza alle porte dei cantieri serve a ricordare che la classe dominante non si lascerà schiacciare. D'altro canto, l'insieme degli operai continua a riconoscere valida la direzione del paese e attende da essa la soluzione dei propri problemi.

Ciò significa anche che gli operai continuano ad accettare la dominazione spirituale della classe al potere e che ne riconoscono i valori fondamentali. È questa dominazione spirituale che, impedendo loro di capire ciò che bisogna fare e come passare allo stadio autogestionario, gioca un ruolo forse più importante di quanto non lo sia la presenza dei carri all'entrata dei cantieri. È chiaro che comportandosi così, la classe operaia ha un peso nella Perché la lotta avvenuta a Gdansk è la stessa di quella che si è avuta, contemporaneamente, nelle fabbriche delle altre città, negli altri porti della costa, in tutta la Polonia. Un'intera classe di sfruttati si leva contro una classe dominante mettendo a nudo i reali rapporti sociali e facendo cadere tutte le mistificazioni. Per tentare di conservare il loro potere, cioè a dire per conservare il rapporto con la classe sfruttata, i dirigenti non hanno che una sola risorsa: riconoscere che sono dei lavoratori che si battono per la loro vita materiale e per la loro liberazione totale. Nello stesso tempo essi esprimono la loro similitudine con la classe dirigente capitalista dell'Ovest. Meglio di qualsiasi discorso, la radicale azione operaia per i prezzi ed i salari porta a scoprire brutalmente la realtà.

Ma questo riconoscimento che contiene in germe l'accettazione delle rivendicazioni degli operai, coesiste con la più brutale repressione. La classe dominante trema per il suo potere, anche se la classe operaia non lo contesta fundamentalmente, ed è pronta a difendersi con tutti i mezzi.

#### **La lotta nelle altre fabbriche di Gdansk.**

La stessa cosa che succede nei cantieri

navali, la si trova, anche se con una certa confusione, nelle altre fabbriche della città.

Alla 7 N.T., nel corso di un comizio, gli operai esigono di parlare con i rappresentanti del potere per portare avanti le loro rivendicazioni. In caso di rifiuto, minacciano di demolire le installazioni. Al porto, gli scaricatori non lavorano: mettono a punto le loro rivendicazioni (30% di aumento e soluzione del problema degli alloggi). Alcune fabbriche sono ferme, ma altre come quelle del gas, acqua, elettricità, trasporti urbani, lavorano regolarmente. Gli operai dei cantieri navali si sono recati in queste fabbriche per parlare (Oliwa) o anche per minacciare di far saltare la fabbrica (Baltik).

Nel settore riparazione delle navi, viene votato uno sciopero di 24 ore e le maestranze occupano i cantieri. Vengono avanzate delle rivendicazioni: protezione delle installazioni, punizione dei responsabili dell'economia, stabilizzazione dei prezzi e ritiro delle truppe dalla città. Man mano che la situazione si trasforma, si modificano anche le rivendicazioni, sempre comunque aggiungendone delle nuove a quelle di partenza. Al di là delle richieste puramente economiche, appaiono delle parole d'ordine che mettono direttamente in causa il potere dei dirigenti: gli operai intendono assicurare l'ordine essi stessi e lotta che oppone diverse fazioni della classe dominante, ma questo peso è meno determinante di quanto non lo sia stato nell'Ungheria del 1956, dove l'esercito passò dalla parte degli insorti e dove i Russi sono stati costretti ad intervenire.

#### **Un partito che riconosce di non essere più un « partito operaio ».**

Giovedì 17 dicembre, fra le 2 e le 6, gli operai evacuano i cantieri. Sembra vi siano stati dei negoziati per cui hanno ricevuto l'assicurazione che, malgrado il coprifuoco, potranno tranquillamente tornare a casa.

I dirigenti di Varsavia moltiplicano e alternano minacce con appelli alla calma e all'ordine. Ma il discorso che Gyrankiewicz, Presidente del Consiglio, pronuncia alle 20 alla televisione, non accusa più come i giorni precedenti i mascalzoni, i provocatori. Questi dichiara: « *Gli organizzatori delle manifestazioni non avevano cattive intenzioni, né intenzioni avventuristiche. Gli avvenimenti sono esplosi da un lato per la presenza di anarchici e di criminali e dall'altro per la presenza dei nemici del socialismo e della Polonia* »; egli denuncia « *...le forze ostili che tentano di creare dei nuovi focolai di anarchia, di distruggere il normale ritmo di lavoro nelle fabbriche e di disorganizzare la vita pubblica del paese... Non prestate orecchio ai provocatori, agli anarchici, agli avventurieri* » (*Le Monde*, 19 dic. 1970).

In questo fine di settimana, dopo alcuni giorni d'insurrezione, la polizia ridiventa padrona delle strade. Il partito conserva formalmente tutte le sue posizioni. Il grande fratello russo era pronto ad intervenire se la classe dirigente che rappresenta i suoi interessi capitalisti in Polonia avesse dovuto forzatamente abbandonare il potere.

Perché allora, dopo aver trattato gli insorti come dei banditi, gli alti dignitari del Partito e dello Stato riconoscono, anche di fronte alla stessa Polonia e al mondo intero, che gli operai hanno lottato contro lo Stato « socialista » come succede in qualsiasi paese capitalista? domandano, in conseguenza, il ritiro delle truppe. Non bisogna cadere in errore: assicurare l'ordine per una assemblea di lavoratori non significa l'assicurare l'ordine dei capitalisti. Si tratta di due ordini antagonisti: l'ordine operaio, l'ordine delle milizie operaie, contro l'ordine dei capitalisti che è quello delle truppe della classe dominante. La pratica, l'azione, contengono in questo modo l'affermazione di un altro potere nei confronti del potere capitalista. Ma nessuno ne ha una esatta coscienza poiché, nello stesso tempo, gli operai rivendicano, cioè a dire, ricono-

scono a questo potere capitalista la sua realtà di potere dominante domandandogli di discutere e di fare delle concessioni.

Il giovedì 17 dicembre, nel pomeriggio, il comitato operaio invia una delegazione per parlamentare con Jerzy Haiyer e W. Stazewski, segretario regionale del partito. Questi burocrati chiedono ai delegati di « mantenere l'ordine e la pace ». In questa richiesta vi è il riconoscimento del potere degli operai della lotta dei lavoratori e degli organi spontanei di questa lotta, ma, nello stesso tempo, il tentativo di inglobare questi organi e di trasformarli in esecutori del partito, per il mantenimento dell'ordine sociale capitalista. Gli operai rispondono che « non possono promettere niente, in quanto il comitato non ha più in mano la situazione ».

Chi può dire cosa succederà realmente, vista questa situazione così mobile nella quale niente è sicuro per i dirigenti? In fine dei conti tutto dipende da ciò che faranno gli operai. Senza che se ne rendessero conto, la loro azione li ha condotti ad una situazione in cui può succedere di tutto: dal ricadere nelle mani della classe dominante alla possibilità di uno sviluppo per l'auto-organizzazione della lotta e della società.

Il venerdì 18 dicembre tutto è ancora confuso. Il discorso di Cyrankiewicz (di cui abbiamo parlato), la requisizione dei porti da parte degli operai, gli sforzi degli attivisti del partito, fanno sì che alcuni operai riprendano il servizio e che le discussioni diventino meno accese. 34 navi sono ferme al porto e nella rada. Lo scarico delle merci avviene a rilento. Nei cantieri, alcune navi vengono regolarmente consegnate. Ma tutto questo può non significare niente poiché non si sa ciò che si continua a discutere e ad organizzare. In questo momento non si può ancora parlare di un « ritorno alla normalità » ma nemmeno di un'ascesa della lotta verso delle prospettive più generali.

I. C. O.

## IL FURTO E LA RAPINA A SCOPO DI PROPAGANDA

Un problema vecchio, questo, che compagni molto seri hanno già affrontato; alcuni risolvendolo in un modo, alcuni in un altro. Tuttavia, in questi ultimi anni, in particolar modo in Italia, pochissimi sono stati i compagni anarchici che ne hanno parlato. Si comprende benissimo: la delicatezza e la pericolosità dell'argomento, e poi, si sa, di queste cose è meglio non parlarne in pubblico, se non ad un livello puramente teorico. Ma, anche solamente a livello teorico non c'è stato, nel movimento anarchico di questi ultimi anni, un dibattito, uno scambio di idee sulla questione del « furto » e della « rapina » a scopo di propaganda, un tentativo di affrontare il problema con parole chiare e nette. Si è preferito ignorare il problema quando era necessario e doveroso discuterne, specialmente mentre in Spagna, Germania, Argentina, Francia ed anche in Italia, sinceri rivoluzionari rischiavano la vita per procurare al movimento rivoluzionario denaro col quale potenziare, rendere più efficiente e più incisiva la propaganda sovversiva. Ogni tanto qualche articolo sui nostri giornali, ma solo per condannare e tacciare di fascisti e provocatori questi espropriatori, o per dissociarsene e prenderne le distanze politicamente. Certo, non si sa fino a che punto questa gente fosse preoccupata di non dispiacere ai banchieri, desiderosa com'è di poter tranquillamente, per secoli e secoli, continuare a scrivere e riscrivere sui cosiddetti giornali rivoluzionari, aspettando la rivoluzione.

Eppure, proprio, oggi, il problema è quanto mai attuale. In questi anni, il movimento anarchico sta facendo un grande sforzo per propagandare le sue idee in seno alle masse sfruttate; per far capire, quanto più è possibile, ai contadini,

agli operai, alle donne, ai disoccupati, che per risolvere la questione sociale bisogna, al di fuori dell'egemonia di ogni partito e organizzazione autoritaria, attaccare lo Stato e i padroni sul terreno che più ci è favorevole, quello dell'azione diretta, senza delegare a nessuno la risoluzione dei nostri problemi; che è dannoso e controproducente combattere gli sfruttatori con la scheda elettorale, elemosinando riforme che quando vengono concesse si rivelano truffe ai danni di chi tutto produce e niente ha; che per risolvere una volta per tutte la lotta tra sfruttati e sfruttatori bisogna fare la rivoluzione, attaccare violentemente lo Stato, i capitalisti e chi li difende eliminandoli una volta per tutte, organizzarsi alla base per la ricostruzione del nuovo tipo di vita evitando, anche con la forza, che nuovi partiti, governi, vengano con nuove leggi e decreti a riportare tutto com'era prima.

È un lavoro, questo della propaganda, fondamentale, necessario, ed è giusto che i compagni anarchici spendano gran parte delle loro energie per portarlo avanti. Ma, nonostante i grandi sforzi che il movimento fa, cosa si riesce a produrre? Abbiamo oggi in Italia un settimanale, un quindicinale, due riviste bimestrali e una rivista mensile; tre o quattro piccole editrici e in più, i vari gruppi, producono opuscoli, ciclostilati, volantini e manifesti: tutto ciò per poche migliaia di copie a numero. Le nostre conferenze, i nostri comizi, dibattiti, spettacoli, spesso non riescono bene a causa della povertà dei mezzi a disposizione. Più di questo il movimento non può dare, perché non ci sono soldi: i pochi che si riesce a racimolare sono il frutto dei sacrifici dei compagni. Le nostre pubblicazioni poi, incontrano molte difficoltà ad arrivare alla grande

massa degli sfruttati, e quando finalmente una massaia o un manovale riescono ad avere un nostro lavoro, dove ci sono sicuramente le idee più belle, più umane, più giuste di questo mondo, si trovano contemporaneamente nelle mani i giornali, le riviste della reazione e del riformismo.

Quindi, da una parte noi, con i modesti mezzi di cui abbiamo detto, e dall'altra il potere, i padroni, i preti, etc. Queste bestie feroci hanno a disposizione mezzi di persuasione grandissimi: televisione, radio, quotidiani e riviste a grande tiratura nazionale, con i quali mistificano la verità e fanno fare e pensare agli sfruttati tutto ciò che più gli conviene. Una lotta ad armi impari, e mai come oggi i padroni hanno posseduto mezzi di propaganda così potenti ed efficaci, tanto che da questo punto di vista si sentono abbastanza sicuri e hanno poca paura delle nostre piccole pubblicazioni.

Ecco allora che qualche compagno, convinto che con gli attuali mezzi che il movimento ha a disposizione, la nostra propaganda rimane sterile o quasi, pensa di procurarsi il denaro togliendolo alle sanguisughe e usarlo per migliorare la qualità e per aumentare la tiratura delle nostre pubblicazioni, per migliorarne la diffusione; per organizzare ottime manifestazioni, dibattiti, conferenze; per avere anche la possibilità di comperare gli attrezzi necessari per difendere, all'occorrenza, a livello fisico, le nostre organizzazioni dalle prepotenze dei padroni.

Contro i compagni che teorizzano e fanno simili azioni subito si levano gli anarchici « buoni », quelli che preferiscono continuare a lottare con i pochi mezzi che i pur grandi sacrifici dei militanti riescono a mettere insieme. Alcuni, dominati dalla paura, si lasciano andare a ogni tipo di ingiurie e cercano di isolare, di bollare come delinquente comune, chi vuole riprendere i soldi ai padroni per impiegarli in una giusta causa. Ci sono poi altri compagni che cercano di opporre, alle idee di espropriazione a scopo di propaganda, argomenti che anche se noi

non riteniamo validi, dobbiamo ammetterlo, sono argomenti onesti i quali non cercano di evitare l'ostacolo con le semplici maldicenze. Oltre all'onestà, questi compagni hanno, se non altro, il coraggio di affrontare il problema. Uno di questi fu il nostro Malatesta che come si sa non era d'accordo con simili azioni; sentiamo cosa dice:

« ... Affermo recisamente che l'espropriazione, il furto, per chiamare le cose col loro nome, a scopo rivoluzionario è un atto di guerra cui nulla si può opporre dal punto di vista della moralità, quantunque discutibile dal punto di vista della opportunità e della tattica... » (« Anarchismo e ribellione », in *Volontà* di Ancona, n. 8 del 13 agosto 1913).

« ... Teoricamente non pare che vi possa essere subbio sul diritto di adoperare, in una guerra giusta, tutti i mezzi atti a facilitare ed assicurare la vittoria senza ledere il sentimento di umanità. Ma bisogna vedere se un mezzo è poi realmente utile, se ciò che è moralmente permesso è praticamente consigliabile.

Il metodo (il furto per la propaganda) è stato in vari paesi ed in varie epoche predicato e praticato da speciali gruppi anarchici; ma ha dato sempre frutti disastrosi.

... Il denaro corrompe e corrompe pure la necessità di nascondere il proprio essere, di fingere di ingannare, di adoperare quelle arti necessarie al ladro se non vuole andare in prigione come un imbecille.

Quanti giovani generosi, quante belle nature si sono sciupate per questa fisima del rubare per la propaganda!

S'incomincia col ricercare la compagnia dei ladri di mestiere, perchè anche il rubare è un mestiere che bisogna imparare. Si perde l'abitudine e poi la voglia di lavorare, e quindi sul prodotto del furto bisogna prelevare la quota per alimentare il ladro: alla propaganda va quel che resta, se ce ne resta. E coll'abitudine del non lavorare viene il gusto del lusso e dell'orgia, e si finisce col dimenticare le idee, la

propaganda, i principi, e si diventa un ladro volgare.

*Peggio ancora: s'incomincia a trattare i propri compagni come vigliacchi perché si lasciano sfruttare lavorando, la massa come disprezzabile gregge, e si finisce col dire: "chi vuole emanciparsi faccia come me, rubi", "io la mia rivoluzione l'ho fatta, facciano gli altri la loro", e si diventa dei borghesi come e peggio degli altri.*

*E questo solo per quei pochi che hanno fortuna e riescono a fare il colpo grosso. Gli altri consumano la vita in piccole truffe, furtarelli meschini fatti preferibilmente a danno dei poveri, perché rubare ai poveri è più facile e meno pericoloso, o a danno dei compagni perché i compagni non denunciano alla polizia.*

*I migliori, quelli che riescono a salvarsi dalla peggiore decadenza morale son quelli che si fan cogliere all'inizio della carriera e vanno in galera prima di essersi completamente corrotti.*

*Vi possono essere delle eccezioni individuali: io stesso ne potrei citare se l'argomento non fosse così delicato.*

*Ma il certo sì è che in tutti gli ambienti in cui è stato ammesso il furto per la propaganda è entrata la corruzione, la sfiducia tra compagni, la maldicenza, il sospetto e quindi l'inerzia e la dissoluzione. E le spie hanno avuto buon gioco, perché non si è avuto più il modo di controllare quali sono i mezzi di vita di ciascuno.*

*No, meglio la penuria di mezzi, meglio il soldino versato e raccolto con fatica che dà al lavoratore l'orgoglio di concorrere col proprio sforzo all'opera comune, anziché, per la speranza quasi sempre illusoria della grossa somma, correre il rischio di veder corrompersi e sparire alcuni tra i compagni più energici e più intraprendenti». (« Il furto come arma di guerra » in Umanità Nova di Roma, n. 159 del 12 luglio 1922. E. Malatesta « *Pagine di lotta quotidiana* », vol. II, pag. 125).*

Dal punto di vista teorico Malatesta deve ammetterlo: nessun argomento si può opporre all'espropriazione a scopo di pro-

paganda. Non c'è niente da dire: sono azioni che rientrano nei principi rivoluzionari e anarchici. L'anarchico che « ruba » ad uno sfruttatore e usa la « refurtiva » per alimentare le casse del movimento, compie un atto rivoluzionario al cento per cento. E non è poco; è bene che i compagni ne tengano conto. Malatesta lo comprende bene e infatti concentra tutti i suoi sforzi nel cercare di combattere il « furto » a scopo di propaganda soltanto sul terreno dell'opportunità pratica e tattica. Sembra che si affanni a cercare motivazioni, alcune delle quali sembrano più dei pretesti, altre valide, altre gratuite, prive di fondamento. Comincia col dire che nei vari paesi dove il « furto » è stato praticato ha dato sempre frutti disastrosi. Questo non sempre è vero, e in ogni caso le cause del fallimento di alcune di queste azioni vanno ricercate anche nell'atteggiamento calunnioso e delatorio di non pochi anarchici, nella testardaggine nel non voler capire gli utili che il movimento poteva trarre anche da questo tipo di finanziamento, nei pregiudizi verso tutti i metodi di lotta che possono mettere in pericolo il quieto vivere.

Cosa significa poi « ...corrompe pure la necessità di nascondere il proprio essere, di fingere, di ingannare, di adoperare quelle arti necessarie al ladro se non vuole andare in prigione come un imbecille... ». Certo non si pretenderà che i ladri siano sinceri e onesti con i ricchi? In determinate occasioni quando uno o più rivoluzionari usano violenza contro i padroni e le loro organizzazioni o cose, può essere necessario assumersi pubblicamente la responsabilità dell'atto per fare della propaganda; ma quante volte è necessario che la polizia non venga a sapere chi sono i responsabili? e i compagni che in quelle circostanze non sono « sinceri » alle domande degli inquisitori sono forse dei bugiardi corrotti? Hanno tradito la morale anarchica? Il ladro per rubare e non andare dentro infrange le leggi dei ricchi, finge e non è sincero con loro; ma i rivoluzionari sinceri e coerenti an-

che senza bisogno di « rapinare » nessuno, non devono forse giorno per giorno violare le leggi dei padroni? Non devono mentire con le spie e i poliziotti? Non continuano forse a essere dei coerenti rivoluzionari?

« ...Si comincia col ricercare la compagnia dei ladri di mestiere, perché il rubare è un mestiere che bisogna imparare. » Certo, è un mestiere che bisogna imparare. Non imparano forse i compagni a fare i tipografi e i giornalisti per propagandare le nostre idee? Non imparano tutte quelle cose necessarie per fare comizi, manifestazioni, mostre, ecc.? Per imparare a rubare bisogna cercare della gente esperta, non si può andare a prendere lezioni da un farmacista. Il rivoluzionario che vuole apprendere il mestiere, avvicinerà sicuramente soltanto certi tipi di ladri, che non rubano ai poveri, che possono essere sensibili alle sue idee. Non è la prima volta che dei ladri diventano rivoluzionari sinceri. Poi è anche bene che alcuni compagni ridimensionino l'idea totalmente negativa che hanno sui ladri. Non dimentichiamoci che questa gente ha in sé una grande carica di rivolta che potrebbe essere diretta in senso rivoluzionario. Certo, molti diventano sfruttatori essi stessi, rubano esclusivamente per loro e spesso rapinano anche i poveri: nel migliore dei casi sono dei semplici ribelli; ma attenzione, è cento volte meglio essere dei ribelli non anarchici che degli anarchici che non si ribellano mai.

« .. Si perde l'abitudine e poi la voglia di lavorare, e quindi sul prodotto del furto bisogna prelevare la quota per alimentare il ladro: alla propaganda va quel che resta, se ce ne resta... ». Non si tratta di perdere l'abitudine e la voglia di lavorare. Si può benissimo continuare a fare il muratore o il panettiere mentre (ogni tanto) si toglie qualcosa ai padroni. Se poi il « colpo » o i « colpi » richiedono per la loro preparazione e attuazione parecchio tempo, pazienza, si smette di lavorare momentaneamente o definitivamente, dipende. Anche Malatesta, quando il lavoro di

giornalista e di militante gli richiedeva troppo tempo ed energie, smetteva di fare il mestiere di elettromeccanico. Anche lui continuava quando era redattore di « Umanità Nova » a consumare, anche se poco, cibo, abiti, ecc.. Così il compagno « ladro » se non fa anche un altro lavoro deve prendere una parte della « refurtiva » per alimentarsi e fare quelle spese che necessitano per preparare e fare i « furti » o le « rapine ». Alla propaganda va quel che resta; se è poco, il compagno espropriatore farà dei colpi più redditizi o cambierà mestiere.

Il denaro corrompe è vero. Vi è il pericolo che « ...con l'abitudine del non lavorare viene il gusto del lusso e si finisce col dimenticare le idee, la propaganda, i principi, e si diventa un ladro volgare... ». È un pericolo reale, il denaro fa girare la testa. Ma è, secondo noi, un pericolo che bisogna correre come se ne corrono degli altri. Gli anarchici non corrono forse ogni giorno dei pericoli di smarrire la via rivoluzionaria? Molti compagni che sono in grado di insegnare, di scrivere, non hanno forse corso il pericolo, davanti alle allettanti offerte del potere, di andare a spiegare a dei ragazzi quello che vi è scritto sui libri di testo o di lavorare per i giornali o per le case editrici dei padroni? Alcuni hanno avuto la forza e il coraggio di dire no e hanno continuato la loro strada al fianco degli sfruttati; altri si sono lasciati corrompere ed oggi percepiscono lautissimi compensi e non stanno certamente dalla parte dei lavoratori. Sappiamo tutti che addirittura alcuni anarchici sono andati a fare i ministri. Quindi l'obiezione di Malatesta è valida, non solo per i compagni che compiono espropriazioni a scopo di propaganda, ma per tutti i compagni rivoluzionari che vivono in una società capitalista. I pericoli esistono e sono di varia natura ma bisogna affrontarli e vincerli se si vuole andare avanti. Dobbiamo parlare anche delle cose che sembrano o sono scomode e impopolari. Non sorvoliamo sulle cose che ci mettono paura. Ci piace parlare o leg-

gere di Durruti, Sabaté, Di Giovanni, Duval, Jacob, Facerias, Capdevilla, Pini, Ascaso, dei Tupamaros, dei baschi dell'ETA, perché protagonisti di fatti più o meno lontani nel tempo e nello spazio; ma ignoriamo certi compagni, certi fatti più vicini a noi. Noi non vogliamo spingere nessuno a seguire i metodi di lotta di questi compagni, e certamente non sarebbe positivo che tutti si mettessero a fare espropriazioni per aiutare il movimento. Ognuno usa i metodi che ritiene più adatti e ciò è utile; ma vorremmo che, privi di preconcetti e paure, gli anarchici discutessero anche questo problema.

Il nostro silenzio su di loro significa abbandonarli in pasto alla canea reazionaria. Cerchiamo di creare, almeno negli sfruttati più coscienti, un sentimento di simpatia verso questi compagni. Facciamo capire quanto più è possibile che i veri delinquenti sono gli affamatori del popolo: i padroni, le loro organizzazioni e

i servi che li difendono e li sostengono; che quelli che rubano per finanziare la propaganda rivoluzionaria, rischiando in prima persona senza alcun interesse personale, stanno dalla parte dei lavoratori. Prima però dobbiamo noi liberarci dai timori e dai pregiudizi.

Come « *il soldino versato e raccolto con fatica che dà al lavoratore l'orgoglio di concorrere col proprio sforzo all'opera comune* », anche il denaro tolto col « furto » agli sfruttatori, ai succhiatori di sangue, dovrebbe dare agli anarchici l'orgoglio di avere contribuito alla causa degli oppressi. **NON È DENARO SPORCO!** Quei soldi sono stati rubati con la violenza a chi lavora e suda ogni giorno, e riprenderseli per potenziare i mezzi che servono alla lotta degli sfruttati, oltre che essere un diritto, può in certi casi, essere anche un dovere.

SALVO MARLETTA

## OPERE COMPLETE DI MICHAÏL BAKUNIN

In occasione del centenario della morte di Bakunin la rivista « Anarchismo » inizia la pubblicazione delle Opere Complete, che seguiranno l'edizione di Amsterdam curata da Arthur Lehning.

Sono previsti complessivi 15 volumi che raccoglieranno i testi editi e quelli inediti, tutti riscontrati sui manoscritti originali.

Nel 1976 usciranno:

Volume I: **L'Italia (1871-1872)**

volume in 8° grande di circa 300 pagine - L. 5.000

Volume II: **L'Italia (1871-1872)**

volume in 8° grande di circa 400 pagine - L. 8.000

I due volumi contengono la totalità degli scritti di Bakunin riguardanti il problema rivoluzionario italiano.

Il resto dei volumi uscirà al ritmo di circa 2 ogni anno.

Violette Marcos-Alvarez

## LE COLLETTIVITA' SPAGNOLE DURANTE LA RIVOLUZIONE (1936 - 1939)

La guerra civile scoppia in una Spagna arcaica dove lo slancio che l'economia riceve dalla prima guerra mondiale è brutalmente arrestato dalla crisi del '29. In questo paese « sottosviluppato », il 70% della popolazione attiva trova ancora di che sfamarsi nel lavoro della terra. L'industria, in gran parte controllata dai capitali stranieri, resta caratterizzata da una localizzazione fortissima. E su questi due fatti che la Rivoluzione indirizza la propria energia, in quanto l'unione tra il proletariato urbano, poco numeroso ma concentrato, e i piccoli contadini, ai quali si posero i problemi di ristrutturazione della terra, si costruisce a partire da incessanti conflitti sociali, spesso repressi con ferocia, e soprattutto a seguito dell'aumento dei prezzi che colpisce tutti i lavoratori. Questa convergenza d'interessi spiega perché il movimento di autogestione ingloba indistintamente l'agricoltura e l'industria.

All'esperienza diretta delle masse si aggiunge, completandola e prolungandola, la presa di posizione delle organizzazioni sindacali e soprattutto quella della C.N.T., la più importante tra di esse (Cfr. *Solidaridad Obrera* del 5 maggio 1936, che indica 559.294 iscritti). Nel maggio 1936 quest'ultima tiene il suo famoso Congresso di Saragozza e vi adotta, come programma e scopo, il comunismo libertario, i cui principi di base erano stati sviluppati, qualche anno prima, dal teorico spagnolo Isaac Puente (*El comunismo libertario*, 1932). E chiara l'importanza della definizione delle condizioni necessarie alla trasformazione economica e sociale. Senza pensare di escludere il ruolo della U.G.T., i militanti della C.N.T. trovano nel Congresso di Saragozza i dati teorici che si

aggiungono alla pratica degli scioperi, alla propaganda intensa, ai diversi movimenti di massa, costruendo lo strumento necessario alla rapida presa di possesso del processo economico e politico spagnolo. In questo modo armati, i lavoratori possono lanciarsi *spontaneamente* nel movimento per impadronirsi delle terre e delle fabbriche. La centrale sindacale interverrà solo per dare un senso nazionale all'insurrezione rivoluzionaria. Concretamente, questa spontaneità alla base si traduce nel fatto che l'appello a riprendere il lavoro, lanciato dalla C.N.T. il 20 luglio, viene soltanto a sottolineare un processo già realizzato in diverse località. A Valenza, il Comitato di sciopero dei parrucchieri e dei barbieri, eletto il 15 luglio, è trasformato il 19 in Comitato Rivoluzionario incaricato di impadronirsi delle botteghe.

Da notare che se la Catalogna, ad esempio, regione più proletarizzata del paese, è una delle prime ad aver ragione delle truppe insurrezionali, altre regioni, come l'Andalusia, saranno condannate ad una lotta difensiva che limiterà nel tempo e nello spazio i tentativi autogestionali.

Ed è giustamente la necessità d'intensificare questa lotta contro il sollevamento fazioso, che conduce la C.N.T.-F.A.I. a impadronirsi dei settori chiave dell'economia catalana: rifornimenti, trasporti, metallurgia, ecc. Ma simultaneamente, la necessità di organizzare le milizie obbliga la C.N.T. a stabilire « certe relazioni » con la borghesia repubblicana. Per questo l'applicazione del programma definito nel corso del Congresso di Saragozza, apparve agli occhi della C.N.T.-F.A.I. come eccessivamente temerario.

Di conseguenza, assistiamo a due forme principali di espropriazione:

— *l'incameramento*: la fabbrica diventa proprietà pura e semplice degli operai;

— *l'intervento*, in cui la fabbrica è controllata dal governo e dal Comitato Operaio.

Questi Comitati operai che sorgono, più o meno spontaneamente secondo le località, sono in maggioranza costituiti da militanti sindacalisti della C.N.T. e dell'U.G.T. (minoritaria in Catalogna). Essi s'impadroniscono rapidamente e senza incontrare resistenza delle imprese i cui proprietari erano fuggiti o comunque erano conosciuti per le loro simpatie fasciste. Alla Sezione degli Autobus di Barcellona, lo svolgimento degli avvenimenti è esemplare: « Due vetture si fermano davanti le porte che danno accesso agli uffici e ai garage situati a Campo Sagrado, a la Ronda de Pablo. Una dozzina di uomini armati penetrano nello stabile e vi trovano un solo impiegato. Il Decreto emesso dal Sindacato che dichiara l'espropriazione è rapidamente applicato. Immediatamente, i gruppi di guardia e di difesa sono organizzati. Alcuni uomini si dirigono subito dopo verso la Compagnia Generale degli Autobus del Centro Principale dove si trovano gli uffici e l'amministrazione dei tramways. Altre sei persone si dirigono verso i garage degli autobus in via Almogavares a Pueblo Nuevo. Tutti gli uffici sono deserti (gli ingegneri fuggiti, il Direttore arrestato il giorno prima). La Compagnia Generale degli Autobus è, a sua volta, totalmente espropriata. I sei operai (C.N.T.) penetrati per primi negli uffici formano subito il Comitato Rivoluzionario di Controllo. A questo gli altri operai della Compagnia aderiscono con entusiasmo delirante. Il decreto d'espropriazione è letto ed approvato per intero. Il Comitato di Controllo resta sul posto fino alla prossima Assemblea Generale. » (*Syndicat des Transports et des Communications*, in *Les collectivités espa-*

*gnoles pendant la Révolution*, inedito di Violette Marcos-Alvarez).

In Catalogna in totale, dalla sconfitta del « Movimento » il 70% delle fabbriche sono espropriate e si rimettono a funzionare. Nella regione di Madrid, il 30% delle imprese sono oggetto d'intervento.

Per quanto riguarda l'agricoltura, la confisca delle grandi proprietà è automatica. Nella regione della piccola proprietà, diversi metodi sono impiegati. Il Congresso di Saragozza aveva proposto che tutte le proprietà superiori a 5 ettari fossero espropriate. Non ci fu in nessun momento il problema di collettivizzare le terre con la forza, la qual cosa non significa che si incitasse i contadini a restare o diventare piccoli proprietari. Fu loro impedito d'impiegare dei salariati, e siccome il contadino proprietario da solo non poteva che coltivare una piccola superficie, la terra non sfruttata veniva presa dalle collettività.

È difficile calcolare la superficie confiscata, ma ci si può basare sulla valutazione fatta dall'Istituto per la Riforma Agraria in Spagna, che rileva 5.692.202 ettari espropriati dopo il 1936. Se si tiene conto della crescente importanza del territorio controllato dalle truppe ribelli e delle terre ormai « libere » sembra particolarmente elevata.

#### **L'organizzazione della produzione nelle fabbriche e nelle terre autogestite.**

Fin dall'inizio, nelle officine sono eletti Comitati Rivoluzionari, o Comitati di Controllo, qualche volta anche Comitati Antifascisti. Nel 1936 tutti questi termini sono quasi sinonimi. Essi indicano che tutto il potere, sul posto di lavoro, è affidato ai rappresentanti, eletti e revocabili in ogni istante, dell'Assemblea Generale dei lavoratori.

Il Comitato è responsabile del buon andamento della fabbrica davanti gli ope-

rai e i loro sindacati. Sia nell'industria che nell'agricoltura, la cellula di base è sempre il gruppo. Ogni gruppo sceglie un responsabile, sulla base delle capacità. Per esempio, la Compagnia Generale degli Autobus di Barcellona, già citata, divenuta dopo l'espropriazione *AutobusesG*, possiede due responsabili per l'officina, ai quali si aggiungono due responsabili dell'amministrazione eletti da quest'ultima.

E l'insieme di questi responsabili che forma il Comitato Rivoluzionario. Per tutti gli atti relativi al funzionamento dell'impresa, sono necessarie due firme: quella del responsabile dell'amministrazione e quella del responsabile delle officine. Periodicamente, i Comitati, divisi in Commissioni, si riuniscono e danno all'insieme dei lavoratori un rendiconto dell'andamento dell'impresa o del lavoro. In questo modo, gestione e produzione restano nelle mani degli operai. Non esiste periodicità per le assemblee; si riuniscono su convocazione del Consiglio o di chiunque, lavorando nell'impresa, ne ravvisi la necessità. Allo scopo di evitare la nascita di una burocrazia, i membri del Comitato non ricevono remunerazione particolare e devono svolgere le proprie incombenze al di fuori delle normali ore di lavoro.

Tuttavia, ben presto diviene necessario (anche perché le regioni repubblicane restavano in un'economia di guerra) opporre un'organizzazione razionale ad un mosaico di strutture precedenti. I Comitati dei settori paralleli o similari si coordinano. In questo modo gli *AutobusesG* sono inglobati nel Consiglio dei Trasporti urbani di Barcellona. Questo Consiglio è composto di uno o due membri di ogni comitato di sezione. Ma ogni sezione (ed è qui uno degli aspetti più evidenti del federalismo libertario) conserva la propria autonomia. Le decisioni prese dal Consiglio non sono mai imperative (di diritto) per quanto la situazione di fatto le renda spesso tali.

La struttura di base delle collettività agricole è calcolata sullo stesso schema. Man mano che la C.N.T. dà maggiore im-

portanza alla sua politica di governo, i Comitati perdono forza. A poco a poco, soprattutto nelle campagne, vengono rimpiazzati da Consigli municipali il cui sistema rappresentativo è simile a quello del Governo della Catalogna. Tuttavia, la forma, se non il principio, delle collettività agrarie si modifica ben poco a seguito di questa trasformazione di struttura. A Jativa (provincia di Valenza), ad esempio, regione essenzialmente agricola, le collettività nascono tra il dicembre 1936 e il gennaio 1937. Il consiglio municipale è composto da: 5 rappresentanti eletti dalla C.N.T., 5 rappresentanti eletti dalla U.G.T., 1 comunista, 1 repubblicano di sinistra, 1 repubblicano del partito autonomista valenziano (cfr. G. Leval, *Né Franco, né Stalin*, Milano 1952).

Secondo le regioni, sfumature più o meno grandi si realizzeranno. L'esempio di Alcoy (Alicante) è diverso. Qui sono direttamente i sindacati (e non gli operai e i militanti, come nella regione barcello-nese) che prendono direttamente l'iniziativa del movimento: da una parte la C.N.T. (17 mila iscritti a Alcoy nel 1937), dall'altra l'U.G.T. (3 mila alla stessa data). L'industria è totalmente controllata dalla C.N.T. (alimentazione, costruzione, industria tessile, metallurgica, etc.). Sono i sindacati C.N.T. dell'industria tessile che nominano un Comitato di Controllo. Malgrado tutto, ogni sezione *elegge* un delegato che partecipa a questo Comitato. Per l'acquisto delle materie prime, un delegato è nominato nel corso di una riunione plenaria delle Commissioni.

Per meglio indicare la diversità delle nuove strutture, G. Leval cita il caso del Levante: « Quasi dappertutto, nel Levante, le collettività sono nate a seguito dell'iniziativa dei sindacati dei contadini del luogo, ma esse non tardano a costituire un'organizzazione autonoma. Si mantiene solo un contatto esterno con il sindacato che costituisce il legame necessario tra collettivisti e individualisti. All'interno della collettività... esistono commissioni miste (sindacato-collettività) come ad

esempio quella che è incaricata di acquistare i macchinari, etc.» (op. cit.).

Ci atterremo qui a degli esempi che, sotto aspetti diversi, mostrano come il grado di penetrazione della C.N.T. prima del 1936, determini la creazione delle collettività, più o meno dirette da essa e più o meno frenate dal governo. Queste collettività sono qualche volta un prolungamento dei movimenti del 1931-34.

Dal mese di luglio fino a settembre-ottobre, la presenza e la forza dei rivoluzionari dominano la vita politica ed economica del paese. Il governo è paralizzato, il dualismo dei poteri raggiunge il punto culminante. Il problema dello Stato, della dimensione politica, si pone in tutta la sua ampiezza.

La C.N.T., respingendo la prospettiva della « dittatura del proletariato » (cfr. *Solidaridad Obrera* del 21 luglio), arriva a rifiutare l'impianto del comunismo libertario in Catalogna, in nome del contrasto: guerra o rivoluzione. La forte corrente favorevole alla linea antifascista provoca improvvisi voltafaccia e crea una contraddizione, non risolta, con la forza rivoluzionaria delle collettività, forza che non può smentire la C.N.T.

L'U.G.T. (sugli accomodamenti della centrale sindacale socialista, che spiegano la sua influenza sempre maggiore presso i piccoli contadini e la borghesia, cfr. B. Bolloten, *Las izquierdas y la lucha por el poder*, 1962), pur mantenendo le sue posizioni socialiste, si accoda quasi sempre alla linea della C.N.T., riguardo le realizzazioni rivoluzionarie.

La guerra pone i problemi di rifornimento al primo posto. La necessità degli scambi internazionali dà un vantaggio politico all'U.G.T. che controlla le banche e le riserve d'oro spagnolo. Ciò aggiungendosi alla collaborazione governativa della centrale anarcosindacalista, non fa che rafforzare il processo di controllo da parte del governo Largo Caballero, che a partire dai mesi di settembre-ottobre 1936, ha praticamente ritrovato le sue forze. Si può dire quasi che nel settembre 1936 la

rivoluzione antistatale, voluta dalla C.N.T. è stata sconfitta. Pochi testimoni lo compresero, tra cui l'anarchico Camillo Berneri, cfr. *Guerre de Classe*, Maggio 1938, che, con incredibile acutezza, inutilmente lo denunciò. Da quel momento, tutto si svolge molto rapidamente.

Il 27 agosto 1937, il governo della Catalogna, decreta la sindacalizzazione forzata dei contadini catalani. L'11 agosto, il Consiglio economico del governo vota il « Decreto della collettivizzazione delle industrie, dei commerci e del controllo delle industrie particolari » (cfr. J. Peirats, *La C.N.T. en la Revolución Española*, 1953).

Certo, il decreto passa quasi inosservato, ma mostra che, di fronte alla nuova legalità rivoluzionaria, lo Stato riprende piede. A poco a poco, il governo avrà mano libera nell'industria, ottenendo così il controllo economico e dando alle realizzazioni rivoluzionarie un tono imperativo che non avevano, levando loro, nello stesso tempo, ogni sostanza radicale.

Questo è il caso del Consiglio Generale dell'Industria che, per decreto, controlla l'industria catalana. Eccone la composizione: 4 rappresentanti del Consiglio d'impresa, quello nominato dai lavoratori ma che ha al proprio interno un « controllore » designato dal Consiglio economico del governo catalano; 3 rappresentanti delle centrali sindacali, nominati direttamente dalla C.N.T. e dall'U.G.T.; 4 tecnici nominati dal Consiglio economico; un rappresentante di questo Consiglio economico catalano, che presiede l'assemblea.

Il calcolo è semplicissimo: la rappresentanza diretta degli operai è diventata minoritaria di fronte al governo e ai sindacati; tanto più che questi ultimi tendono verso una politica comune col governo. Così, il decreto di collettivizzazione, già citato, è opera di José Tarradellas e di Joan P. Fabregas, che è, a sua volta, Consigliere economico del governo e membro della C.N.T. Il 27 settembre 1936, la C.N.T. stessa entra nel governo. Tuttavia, nella realtà dei fatti, le conquiste rivoluzionarie si allargano. Le nozioni di salario,

di profitto, termini essenzialmente capitalisti, sono a poco a poco aboliti o privati di significato.

#### La crisi economica e finanziaria.

L'avanzata delle truppe del governo di Burgos si traduce, a livello della distribuzione, nel blocco di alcuni prodotti: due terzi del grano spagnolo, il 50% del granturco, l'85% del cotone, il 90% dello zucchero... Dal luglio 1936 la rarità dei prodotti agricoli mette in pericolo la bilancia commerciale. Questa crisi latente è aggravata dalla scomparsa quasi totale, nel settembre 1937, delle materie prime per l'industria tessile. In ottobre, i prodotti chimici e il carbone della regione cantabrica non alimentano più il mercato repubblicano. Una tonnellata di carbone asturiano passa allora da 45 pesetas (prima della guerra) a 150 (febbraio 1937).

Un'analisi degli indici di produzione dei settori metallurgici, tessili e chimici catalani dimostra che la metallurgia, pur avendo una crescita legata alle industrie di guerra, subisce, a partire dal giugno 1937, un movimento decrescente. Riguardo i tessili e la chimica, si mantengono, pur avendo un'attività ridotta.

La produzione agricola segue una curva parallela. In Catalogna, se le colture industriali sono stabili, i cereali sono in ribasso. La produzione orticola ha un notevole aumento grazie alle collettivizzazioni del Levante.

Il controllo delle banche e dell'oro da parte del governo, la mancanza di garanzia sulla moneta di prima della guerra, la scomparsa dei capitali stranieri, tutto ciò provoca l'inflazione: la peseta, sul mercato di Parigi, passa da 86,35 (gennaio 1937) a 32,20 (gennaio 1938).

L'aumento dei prezzi si accelera di conseguenza. Così i prezzi delle derrate salgono dall'indice 193,7 (luglio 1936) all'indice 415,3 (luglio 1937) per arrivare, nel febbraio 1939, alla cifra enorme di 687,8!

Nello stesso tempo i salari raddop-

piano, i disoccupati prendono 10 pesetas al giorno contro le 5 che prendevano prima della guerra.

Il disequilibrio economico e finanziario si accresce con le incertezze che pesano sul commercio con l'estero. La chiusura dei mercati occidentali mette la bilancia dei pagamenti in pericolo. Per tentare di arrestare questa tendenza, la C.N.T. cerca di stabilire il monopolio sindacale sul commercio con l'estero. Ma il suo attendismo, le sue esitazioni, in questo settore come altrove, rafforzano il potere statale, e il 21 agosto 1936, il governo prende in pugno il centro del commercio con l'estero di tutta la Catalogna.

Le ripercussioni di tutti questi fenomeni nelle zone autogestite saranno enormi:

— la crisi economica e finanziaria, conseguenza della guerra, impedisce spesso di applicare le soluzioni radicali per quanto riguarda i salari;

— il monopolio governativo sul commercio con l'estero obbliga la collettività a prendere in considerazione una distribuzione autogestionaria all'interno del paese;

— il controllo delle banche da parte del governo, gli permette di bloccare i crediti che avrebbero potuto essere accordati alle collettività. Queste devono quindi trovare i mezzi di autofinanziamento.

Dappertutto e sempre un dualismo, via via più esasperato, tra autogestione e governo Caballero.

#### Politica dei salari nelle collettività.

Se la formula « a ciascuno secondo i propri bisogni » è conosciuta in tutte le collettività, dove poco è stato fatto essa può essere applicata molto irregolarmente. Allo stesso modo, la volontà di sopprimere uno degli strumenti dello sfruttamento capitalista, la moneta, non si concretizza che localmente in alcuni posti.

La regione dove le realizzazioni si avvicinano di più alle finalità comuniste liber-

tarie è certamente l'Aragona. La moneta non circola più all'interno delle collettività. A Peñalba, la moneta è subito abolita totalmente, poi si ristabilisce una retribuzione. Come in molti altri posti essa prende la forma di un salario familiare uniforme:

— 25 pesetas settimanali per produttore;

— 35 per le coppie che hanno un solo produttore;

— 4 pesetas per ogni bambino a carico.

Questo « salario » è percepito sotto forma di buoni che possono essere scambiati con i prodotti venduti dalla collettività. Questi buoni sono validi un certo periodo di tempo (di regola un mese). Se alla scadenza non sono stati utilizzati, il lavoratore deve dare questo « surplus » in cambio di un oggetto fornito dalla collettività (in realtà l'offerta sarà sempre minima come la domanda), in caso contrario la collettività riprende il buono. In questo modo è evitata la tesaurizzazione di capitali, accumulazione propria alle strutture di classe. Inoltre, alcuni prodotti e servizi sono gratuiti: casa e elettricità a Calanda (Aragona), pane a Barbastro (Aragona)...

Per i prodotti e le materie prime vendute o acquistate all'esterno della collettività, la moneta è mantenuta. Questi acquisti e queste vendite sono fatti dal Consiglio su proposizione dell'assemblea generale.

Al di fuori dell'Aragona, le altre regioni hanno una disparità nei salari che restano tuttavia basati sul sistema familiare.

A Binefar (Levante) la collettività che raggruppa 32 villaggi fissa i salari in questo modo:

— 24 pesetas settimanali per produttore;

— 30 per le coppie che hanno un solo produttore;

— 3 pesetas per ogni bambino minore di 10 anni.

A Jativa (Valenza) la collettività, più ricca, riunisce 700 famiglie retribuite:

— 49 pesetas settimanali per produttore;

— 77 per coppia (con un solo produttore);

— 17,5 per bambino.

Ma se le cifre variano soprattutto secondo le possibilità produttive, il sistema resta lo stesso. In generale, per quanto a poco a poco, le donne prendono il posto degli uomini partiti al fronte, il loro salario resta più basso di quello degli uomini (spesso la metà del salario maschile). Se i rivoluzionari distruggono le chiese (trasformandole spesso in magazzini), il cristianesimo conferma la sua presenza nella vita quotidiana. Si assiste, al contrario, ad una valorizzazione dei bambini. L'età di scolarizzazione è prolungata fino a 15 anni. Il bambino piccolo resta a carico dell'insieme della collettività.

La situazione in Catalogna è poco diversa. La soppressione della moneta nelle fabbriche autogestite non si può fare con la stessa facilità delle campagne.

Nel luglio 1936, il governo catalano aveva, demagogicamente, decretato la settimana di 40 ore e un aumento del 15% dei salari. Queste misure vengono soprattutto applicate nelle fabbriche in cui c'è l'intervento. In effetti, le necessità della guerra aumentano la durata del lavoro, sia nell'agricoltura, dove i contadini si assumono l'onere, dopo il loro lavoro, di rifornire una parte delle truppe al fronte; sia nell'industria, dove non è raro vedere gli operai lasciare il lavoro alle 18 per riprenderlo a mezzanotte, specie nelle industrie degli armamenti. In nessun caso questo straordinario è remunerato: è impossibile cumulare due salari.

I lavoratori collettivizzati abbandonano le pratiche individualiste del lavoro a domicilio e a cottimo. Nel futuro, la C.N.T. prevedeva di concentrare le industrie sopprimendo i mestieri artigianali isolati.

Di fronte alle necessità di un'economia di guerra, la tendenza al livellamento dei salari s'afferma nell'industria. Ma la mancanza di tecnici, e soprattutto lo scetticismo politico che viene loro attribuito,

rende questa realizzazione molto difficile dappertutto e nello stesso modo. La loro collaborazione è acquistata a prezzi altissimi. Poi si cerca di ribassare i loro salari. Nella collettività « Acqua, Gas, Elettricità » della Catalogna, i salari dei tecnici qualificati passano da 3.300 pesetas al mese di prima della guerra a 1.000 pesetas nel 1937. Nell'organizzazione sanitaria sindacale catalana, un medico precepisce nel 1937 500 pesetas mensili per tre ore di lavoro quotidiano. Il lavoro fatto al di fuori dell'ospedale non è pagato. Nello stesso ospedale, un operaio manuale guadagna da 350 a 400 pesetas al mese per sette ore di lavoro quotidiano. Il ventaglio dei salari resta pertanto molto aperto. Così, un tecnico delle ferrovie Madrid-Alicante percepisce un salario mensile di 750 pesetas quando gli operai prendono, quale che sia la loro qualifica, 350 pesetas al mese.

Salario familiare sotto forma di buoni di acquisto nell'agricoltura, tendenza alla chiusura del ventaglio salariale nell'industria sono gli elementi essenziali della nuova politica salariale.

#### Il lavoro e la produzione.

Gli stessi principi: razionalizzazione e semplificazione, sono applicati al lavoro e alla produzione. Gli « Autobus G » creano due nuovi modelli mentre a Valenza la collettività dei parrucchieri-barbieri riduce del 10% il numero dei saloni. Dighe sono costruite a Flix (Catalogna) per alimentare la Compagnia « Acqua, Gas e Elettricità ».

Simile razionalizzazione spetta alle tariffe dei servizi pubblici. I biglietti sui tramways barcellonesi variavano, prima della guerra, secondo la distanza, tra 0,10 e 0,40 pesetas. Dopo il 19 luglio, sono fissati a 0,20 pesetas per tutti i percorsi e le tariffe di notte sono soppresse. Inoltre, i lavoratori della compagnia usufruiscono del servizio gratuito su tutte le linee. Nel dicembre 1935, le entrate contabili del-

l'impresa aumentano a 2.356.670,60 pesetas. Una anno dopo arrivano a 2.653.930,85. Il bilancio totale dell'impresa permette di vedere una forte somma impiegata per il miglioramento tecnico delle altre linee: metropolitana, funicolare, etc.

Le trasformazioni tecniche non si limitano al settore industriale. Le collettività agricole, in particolare quelle del Levante, apportano importanti miglioramenti. Nuove bonifiche ed irrigazioni permettono di aumentare la superficie coltivata. A Jativa (Valenza), 74 ettari di terra incolta sono dissodati. Di questa collettività. G. Leval (cfr. *op. cit.*) riporta il seguente bilancio completo. I salari basati, come abbiamo visto, sul salario familiare raggiungono 1.199.247,65 pesetas per un anno, per un valore di produzione relativo a: 34 ettari di aranceto (3 mila piante per ettaro), pari a 1.020.000 pesetas; 72.000 kg di riso, pari a 252 mila pesetas; 280 ettari di terre irrigue, pari a 1.680.000 pesetas; 280 ettari di terre incolte, pari a 330 mila pesetas; per un totale complessivo di 3.282.000 pesetas. Se si deducono i salari e le somme investite negli acquisti fatti dalla collettività (la natura degli investimenti non è qui indicata) resta una riserva di 400 mila pesetas.

Questo tipo di bilanci è sfortunatamente molto raro. Tuttavia, si può notare che nelle risposte dei collettivizzati ai questionari della C.N.T., nel settembre-ottobre 1936, tutti i militanti scrivono: « la produzione aumenta ».

Se è azzardato generalizzare il piccolo numero di esempi noti, si può malgrado tutto avere un'idea di ciò che può essere la nozione di « bisogno » in una società socialista. Tutti i questionari, tutte le informazioni, indicano che le assemblee generali dei lavoratori si mostrano « molto incuranti » riguardo ciò che era considerato, prima della guerra, come un bisogno, se non una necessità. A ciò viene ad aggiungersi la nozione di solidarietà che non è una parola inutile nella maggior parte delle collettività. Sembra allora che, via via, il valore d'uso finisca per

sostituire il valore di scambio. Il solo aspetto economico non è sufficiente a descrivere l'importanza delle collettività; l'uomo tende a liberarsi della scorza di « uomo economico » delle società capitaliste.

### Struttura delle zone collettivizzate.

Per realizzarsi in concreto, le collettività sono portate a generalizzarsi, ad estendersi. Da settore privilegiato, devono diventare totalità. Le nuove strutture che creano si sviluppano parallelamente a quelle dei sindacati. In certi settori la differenziazione è difficile, tanto più che la politica della C.N.T. si indirizza sempre più verso il controllo delle collettività (cfr. F. Mintz, *L'autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, 1970).

Se l'organo essenziale della produzione e della gestione è il Consiglio della collettività eletto dall'insieme dei produttori, esiste anche il sindacato il cui ruolo è di coordinare l'insieme della vita economica: « L'organizzazione del lavoro deve trovarsi tra le mani dei sindacati industrialmente organizzati, nei consigli comunali, evitando la collettivizzazione parziale delle imprese, la qual cosa costituisce una profonda negazione dello spirito di socializzazione... » (Testo pubblicato nel 1937 dalla C.N.T. e citato da J. Peirats, *op. cit.*, vol. III).

La struttura delle zone collettivizzate è dunque la seguente. Alla base le « comarcales », assemblee che raggruppano i rappresentanti dei sindacati locali e le collettività elette da diversi villaggi di una data regione. La « comarcal » centralizza la produzione, si incarica della distribuzione e della redazione delle statistiche. Per meglio comprendere questo ruolo, esaminiamo il caso della collettività raggruppante il traffico ferroviario Madrid-Barcellona. Quando il funzionamento di questa linea venne ristabilito e « controllato », il primo problema che si pose fu quello della coordinazione di tutto il traffico nella zona repubblicana. Un comitato

centrale (comarca) venne creato a Barcellona. Esso rappresentava l'insieme dei lavoratori delle linee catalane, ed era composto da sei membri: un presidente, un segretario, un delegato per ognuna delle tre sezioni e un delegato incaricato degli acquisti. Questo doveva provvedere la collettività delle materie prime, combustibile, materiali da costruzione. I delegati di sezione avevano la responsabilità della gestione, del traffico, del controllo, delle statistiche, del commercio, del materiale di officina, delle rotaie e delle stazioni. A Barcellona, il Comitato possedeva un magazzino centrale e delle succursali incaricate di fornire gli articoli correnti, sparse in tutta la Catalogna. Non era quindi sempre necessario, per ottenere un qualsiasi oggetto, indirizzarsi alla Comarcal; solo gli apparecchi più importanti venivano forniti da quest'ultima. Ma il problema essenziale era di estendere il sistema di gestione diretta a tutto il paese. Per questo si crearono le Federazioni Regionali.

Le comarcales inviavano i loro rappresentanti eletti al centro provinciale dove aveva sede la Federazione. La Federazione del Levante, ad esempio, raggruppava 500 collettività e sezioni di sindacati. Queste collettività, a loro volta, raggruppavano 54 villaggi. Il comitato della Federazione era nominato annualmente, nel corso del congresso, ed era responsabile davanti a quest'ultimo. La base (collettività) restava quella che prendeva le decisioni e che le eseguiva. Tuttavia, il comitato (comarcal) consentiva di evitare la formazione di inutili riserve. In questo modo il comitato di Binifar (Aragón) centralizzava gli scambi di 32 villaggi e, dall'ottobre al dicembre 1936, la quantità di prodotti contabilizzati era di 5 milioni di pesetas. Questi prodotti servivano a rifornire le colonne di Durruti, Ascaso e Ortiz.

In tutte le zone collettivizzate si annuncia una tendenza alla creazione di Federazioni nazionali, ed è nel giugno 1937 che è creata la Federazione agricola nazionale raggruppante tutti i contadini sindacati

o simpatizzanti. Il 15 gennaio 1938, a Valenza, si tiene il primo Congresso economico nazionale con l'insieme delle federazioni industriali e agricole. Lo scopo del Congresso è di costruire una pianificazione amministrativa dell'economia confederale. Le imprese industriali e agricole saranno aiutate direttamente dal Consiglio nazionale dell'economia. Bisogna considerare che nel 1938 l'importanza numerica della C.N.T. è aumentata e che questa centrale è presente in tutte le collettività ed è la sola al Consiglio economico nazionale.

A queste trasformazioni tecniche e strutturali, bisogna aggiungere lo sviluppo e il mutuo soccorso sociale (soprattutto in Catalogna) e l'evoluzione dell'educazione.

Se le collettività rappresentano la vera forza rivoluzionaria, e se la C.N.T. gioca un ruolo tra i più ambigui, esse non possono che incontrare una feroce opposizione da diverse parti.

Questa lotta prende due aspetti: attendismo da parte dello Stato, dei paesi europei, delle classi medie; attività da parte del Partito comunista spagnolo e anche dello Stato.

### La lotta contro le collettività.

1) *Lo Stato*. Per definizione le collettività mettono in questione la nozione stessa di Stato. L'autogestione sviluppa ogni contraddizione. Il problema dello Stato, in quanto rappresentante che la classe dominante si dà, sorge al momento dell'instaurazione di strutture autogestionarie. La dualità dei poteri non esiste, come abbiamo dimostrato, durante i primi mesi, in quanto lo Stato è indebolito, la sua autorità fortemente intaccata, le sue istituzioni vuote di ogni potere. La grande borghesia e la nobiltà che avevano in mano tutta la vita produttiva del paese prima della Rivoluzione, hanno perduto terreno davanti la spinta dei lavoratori. Ma il fatto che la C.N.T., davanti al problema

posto dalla guerra, rifiuti di liquidare completamente lo Stato appare come l'elemento (o uno degli elementi) che rivalorizzano quest'ultimo a lungo termine. A partire da questo momento, le classi contrarie alla rivoluzione sociale riprendono forza e trovano un punto d'appoggio in seno al governo.

2) *Le classi medie*. La razionalizzazione del commercio interno in una prospettiva federalista è una grande arma contro il mercato nero e le spoliazioni di ogni tipo. Le collettività si scontrano dunque con tutti gli aspetti economici che sono nelle mani della classe media (piccola borghesia e piccoli contadini proprietari). La forza di questi gruppi sociali nascerà da questo momento nell'alleanza con il Partito comunista spagnolo e con il « serbatoio » repubblicano, come è stato ben definito da B. Bolloten.

La posizione della C.N.T. riguardo la classe media, è stata definita molto chiaramente nel Congresso regionale di Valenza, dove Tomas Gano Ruiz ebbe a dichiarare: « Una volta scomparsa la guerra attuale e una volta vinta la battaglia contro il fascismo, sopprimeremo la piccola proprietà, quale essa sia, e intensificheremo e aumenteremo la socializzazione e la collettivizzazione ».

Nella misura in cui la C.N.T. lotta secondo i suoi obiettivi, essa s'oppone in tutte le realizzazioni al Partito comunista spagnolo. Il 3 agosto 1936, *L'Humanité* scrive: « Il popolo spagnolo non lotta per stabilire la dittatura del proletariato... esso non conosce che uno scopo: *la difesa dell'ordine repubblicano nel rispetto della proprietà* ». Si vede chiaramente in che modo le sue posizioni siano antagoniste. Ma la lotta poté diventare aperta solo quando le posizioni internazionali riguardo la Spagna furono chiare.

3) *Il contesto internazionale*. Non si tratta qui di fare uno studio dettagliato, ma di apportare unicamente gli elementi necessari alla comprensione del problema.

Il riconoscimento « de jure » del governo di Burgos da parte dei tedeschi e

degli italiani è fatto il 18 novembre 1936. Ma in effetti, Roma e Berlino (oltre il governo di Salazar) aiutavano Franco già da molto tempo.

La sinistra francese e la sua equivalente inglese non cessano di proclamare il loro attaccamento alla pace, dimostrandolo con la loro accettazione del riarmo tedesco e della militarizzazione della Renania.

Il principio del non intervento è infine ammesso e il 20 aprile 1937 entra in vigore il controllo terrestre e navale dei prodotti inviati in Spagna. Ma tutti già sanno che il non intervento è uno specchio per le allodole. La formazione dell'asse Roma-Berlino è la firma del Patto Antikomintern, mostra che la guerra di Spagna non è che una « prova generale ».

L'U.R.S.S., dopo avere adottata la neutralità fino all'ottobre 1936, si rivolge contro Franco. Ma la nozione, sostenuta da Stalin, del « socialismo in un solo paese », rifiuta ogni rivoluzione esterna. A ciò bisogna aggiungere che il capitalismo di Stato sovietico, dal 1925, è diventato competitivo. Esso entra in concorrenza con i capitalismi privati occidentali. D'altra parte, il desiderio di mantenere lo statu quo europeo, di sostenere la fiducia dei « milioni » di militanti nelle forze rivoluzionarie « sovietiche », spingono l'U.R.S.S. a entrare nel conflitto. Ma evidentemente il suo aiuto non sarà diretto alle realizzazioni rivoluzionarie, ma al governo del « fronte popolare », cioè alla piccola borghesia e alla democrazia liberale. Si spiega così direttamente la posizione del Partito comunista spagnolo e del Partito socialista unificato catalano (creato il 24 luglio 1936) che possiamo riassumere:

— sostegno della « democrazia borghese », e quindi aumento del ruolo e dei poteri del governo;

— lotta contro tutti i tentativi autogestionali;

— sostegno della piccola borghesia, la sola capace di restaurare legalmente lo Stato e quindi stornare ogni prospettiva

rivoluzionaria verso principi e strutture antifasciste.

Abbiamo indicato qui solo gli elementi più caratteristici allo scopo di comprendere, dietro tutte le fraseologie, le realtà e gli interessi che si opponevano.

La lotta contro le collettività prese degli aspetti molto diversi:

a) *a livello del credito*. Il governo non sblocca il denaro destinato alle collettività. La creazione delle Casse di solidarietà, organizzate dalla Federazione, provvedeva a queste necessità. Sfortunatamente, il fatto che la C.N.T. non seppe risolvere il problema dell'oro e delle banche moltiplica costantemente i problemi.

Qualche volta l'attività del governo si realizza in atti di esproprio. Così, il 15 marzo 1937, scontri violenti oppongono per la prima volta, forze governative e forze collettiviste a Sueca (Levante), quando lo Stato tenta d'impadronirsi del monopolio dell'esportazione delle arance.

b) *a livello di realizzazioni*. Come ha molto bene dimostrato G. Bréan (*The Spanish Labyrinth*, 1943), la posizione del Partito comunista spagnolo è precisa: « I comunisti non si oppongono solo alla marea delle socializzazioni, essi si oppongono a quasi tutte le forme di socializzazione. Essi non si oppongono solo alla collettivizzazione dei piccoli pezzi di terra dei contadini, ma si oppongono con successo a ogni politica determinata di distribuzione di terre dei grandi proprietari terrieri... Essi hanno non solo tentato di organizzare una Polizia attiva, ma mostrano una chiara preferenza per le forze di polizia dell'antico regime talmente odiate dalle masse. Essi hanno non solo distrutto il potere dei Comitati, ma manifestano la loro ostilità ad ogni forma di movimento di massa, spontaneo, incontrollabile... ».

Gli esempi sono numerosi e vanno dalla politica attuata da Giral fino alle giornate del maggio 1937 a Barcellona. Ma contro le stesse collettività, l'azione dei militanti del Partito fu reale. Diamo qualche esempio.

All'inizio del 1937, la collettività d'Albatala di Cinca, che contava allora 200 famiglie vide arrivare la colonna Karl Marx. Questa distrusse il materiale agricolo e catturò cinque prigionieri. La produzione venne arrestata per due mesi. In Aragona, queste azioni furono frequentissime. Nel mese di giugno 1937 le collettività furono depredate a Barbastro. Il comandante Lister (membro del Partito comunista spagnolo) alla testa della sua divisione, si specializzò nel sabotaggio delle realizzazioni autogestionali. Il 22 ottobre 1937, al Congresso nazionale dei contadini, la delegazione del Comitato regionale d'Aragona presentò un rapporto molto chiaro: « Più di 600 organizzatori di collettività sono stati arrestati. Il governo nomina Comitati di Gestione che si impadroniscono dei magazzini dei viveri e distribuiscono il contenuto a caso. Le terre, gli animali da tiro e gli strumenti di lavoro sono restituiti alle famiglie (piccoli proprietari) o a dei fascisti che la rivoluzione ha risparmiato. I raccolti subiscono la stessa sorte. Un gran numero di allevamenti di maiali, di stalle, di latterie comuni sono distrutti. In certi comuni come Bordou e Calaceite, sono state prese anche le sementi per cui i contadini adesso ne mancano per lavorare le terre ».

Si vede in questo modo quali sono gli elementi che si oppongono al processo rivoluzionario.

Il problema dello Stato non venne risolto, fin dai primi momenti, dalla C.N.T. Il fatto che, in seguito, militanti anarcosindacalisti parteciparono al governo non è che la conseguenza diretta di questo primo errore. Diverse ragioni (strutture pre-rivoluzionarie; ruolo del sindacato in quanto organo rivendicativo non appropriato ad una lotta rivoluzionaria, e quindi

elemento di freno), fanno che la Centrale sindacale, come tutte le centrali sindacali, non può che arrestare il movimento autogestionario.

Questo conflitto incessante tra la « direzione » delle masse e la spontaneità di queste gioca ancora una volta a favore del capitalismo.

Ma questo schema sarebbe certo molto parziale se si evitasse di parlare della guerra e delle sue necessità.

La presa di posizione sul non intervento fu uno degli elementi che contribuirono al blocco economico, all'aumento della crisi. Ma questa pratica permise anche la possibilità alle potenze fasciste di sperimentare le proprie armi e soprattutto di offrirsi, a poco prezzo, un governo alleato nella penisola iberica.

Abbiamo cercato di dimostrare la maggior parte degli aspetti essenziali delle realizzazioni rivoluzionarie. Al di là di ciò, si tratta di vedere anche lo slancio che spinge il proletariato a fare la rivoluzione con una prospettiva non soltanto economica, ma soprattutto per dare un senso reale alla parola « libertà ».

In questo senso i metodi impiegati — autogestione e federalismo — corrispondono strettamente allo scopo, nella misura in cui, ad ogni istante, la libertà individuale nella responsabilità collettiva era riaffermata nella realtà.

Questi temi rivoluzionari, stornati dai regimi borghesi, condannati dai regimi fascisti, combattuti violentemente dal capitalismo statale, restano tuttavia essenziali. In ogni periodo rivoluzionario appaiono di nuovo e la storia della lotta di classe dona loro vita e verità.

VIOLETTE MARCOS - ALVAREZ

## RIFORMA CARCERARIA: UN MALEDETTO IMBROGLIO »

ART. 1.

### Trattamento e rieducazione.

Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona.

Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose.

Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili a fini giudiziari.

I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome.

Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva.

Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.

Il trattamento penitenziario non tiene in nessun conto della personalità, anzi è volto proprio a trasformare l'individuo in un oggetto senza volontà. Ai ricchi vengono adibite celle speciali con doccia ed hanno tutto quello che vogliono.

A Pistoia il fascista Lenzi di Quarrata, entra in carcere per detenzione di armi da guerra e munizioni; anziché essere considerato pericoloso veniva lasciato tranquillamente in matricola, prendeva il caffè col maresciallo Buonaccorsi (ora deceduto), le guardie facevano a gara per andare a comprargli il pranzo al ristorante. Uscì dopo alcuni giorni pagando 5 milioni di cauzione.

I poveri non possono pagare e quindi restano in galera, in grandi celle umide, ammassati in condizioni disumane. I fa-

scisti escono subito, vedi a Pistoia il Catola e il Mensini, accusati di favoreggiamento a Mario Tuti e di gravi attentati sotto la sigla di Ordine Nero: dopo circa un mese di carcerazione ottengono la libertà provvisoria, mentre ai ragazzi del quartiere viene sempre rifiutata anche se sono colpevoli di aver rubato un motorino.

ART. 5.

### Caratteristiche degli edifici penitenziari.

Gli istituti penitenziari devono essere realizzati in modo tale da accogliere un numero non elevato di detenuti o internati.

Gli edifici penitenziari devono essere dotati, oltre che di locali per le esigenze di vita individuale, anche di locali per lo svolgimento di attività in comune.

ART. 6.

### Locali di soggiorno e pernottamento.

I locali nei quali si svolge la vita dei detenuti e degli internati devono essere di ampiezza sufficiente, illuminati con luce naturale e artificiale in modo da permettere il lavoro e la lettura; aerati, riscaldati ove le condizioni climatiche lo esigono, e dotati di servizi igienici riservati, decenti e di tipo razionale. I detti locali devono essere tenuti in buono stato di conservazione e di pulizia.

I locali destinati al pernottamento consistono in camere dotate di uno o più posti.

Particolare cura è impiegata nella scelta di quei soggetti che sono collocati in camere a più posti.

Agli imputati deve essere garantito il pernottamento in camere ad un posto a meno che la situazione particolare dell'istituto non lo consenta.

Ciascun detenuto e internato dispone di adeguato corredo per il proprio letto.

ART. 7.

### Vestiario e corredo.

Ciascun soggetto è fornito di biancheria, di vestiario e di effetti di uso in quantità suffi-

ciente, in buono stato di conservazione e di pulizia e tali da assicurare la soddisfazione delle normali esigenze di vita.

L'abito è di tessuto a tinta unita e di foggia decorosa. È concesso l'abito di lavoro quando è reso necessario dall'attività svolta.

Gli imputati e i condannati a pena detentiva inferiore ad un anno possono indossare abiti di loro proprietà, purché puliti e convenienti. L'abito fornito agli imputati deve essere comunque diverso da quello dei condannati e degli internati.

I detenuti e gli internati possono essere ammessi a far uso di corredo di loro proprietà e di oggetti che abbiano particolare valore morale o affettivo.

ART. 8.

### Igiene personale.

È assicurato ai detenuti e agli internati l'uso adeguato e sufficiente di lavabi e di bagni o docce, nonché degli altri oggetti necessari alla cura e alla pulizia della persona.

In ciascun istituto sono organizzati i servizi per il periodico taglio dei capelli e la rasatura della barba. Può essere consentito l'uso di rasoio elettrico personale.

Il taglio dei capelli e della barba può essere imposto soltanto per particolari ragioni igienico-sanitarie.

Nel carcere di Pistoia dovrebbero essere ospitati massimo 40 detenuti, mentre ce ne sono abitualmente 60-70, perfino le aule della scuola e i corridoi di passaggio sono adibiti a dormitori. Ci sono solamente 16 celle per singoli e sono larghe metri 2x3 con dentro il gabinetto aperto. Nelle celle collettive si ammucchiano detenuti finché ce ne stanno, senza curare né l'igiene né altro. Il cortile per l'aria e lo sport è di metri 30x15 per tutta la popolazione detenuta. Inoltre l'edificio carcerario è proprio accanto al mattatoio comunale e di conseguenza, in particolare d'estate, il carcere viene investito da migliaia d'insetti (mosche, zanzare, pidocchi).

L'unico sport possibile è il gioco del calcio, ma spesso è impossibile giocare perché i detenuti, il pallone se lo devono comprare, e quando sul conto personale non hanno soldi...

I lavabi ed i servizi igienici sono in-

sufficienti, ce n'è uno per otto detenuti, e non funzionanti, con grave danno della salute e dell'igiene personale.

Per il taglio dei capelli se ne occupa un detenuto non specializzato in questo mestiere, con una paga ministeriale di 30 mila lire mensili.

ART. 9.

### Alimentazione.

Ai detenuti e agli internati è assicurata una alimentazione sana e sufficiente, adeguata all'età, al sesso, allo stato di salute, al lavoro, alla stagione, al clima.

Il vitto è amministrato, di regola, in locali all'uopo destinati.

I detenuti e gli internati devono avere sempre a disposizione acqua potabile.

La quantità e la qualità del vitto giornaliero sono determinate da apposite tabelle approvate con decreto ministeriale.

Il servizio di vettovagliamento è di regola gestito direttamente dall'amministrazione penitenziaria.

Una rappresentanza dei detenuti o degli internati, designata mensilmente per sorteggio, controlla l'applicazione delle tabelle e la preparazione del vitto.

Ai detenuti e agli internati è consentito l'acquisto, a proprie spese, di generi alimentari e di conforto, entro i limiti fissati dal regolamento. La vendita dei generi alimentari o di conforto deve essere affidata di regola a spacci gestiti direttamente dall'amministrazione carceraria o da imprese che esercitano la vendita a prezzi controllati dall'autorità comunale. I prezzi non possono essere superiori a quelli comunemente praticati nel luogo in cui è sito l'istituto. La rappresentanza indicata nel precedente comma, integrata da un delegato del direttore, scelto tra il personale civile dell'istituto, controlla qualità e prezzi dei generi venduti nell'istituto.

L'alimentazione è un problema molto importante. Nel carcere di Pistoia il vitto è immangiabile e insufficiente e, solo i detenuti all'ozio forzato, così sprovvisti di ogni mezzo di sostentamento, ne usufruiscono, spesso con grave danno per la salute. Dovrebbe esistere una rappresentanza di detenuti per il controllo del vitto ma a Pistoia nessun detenuto vuole più farne parte, perché tutte le volte che i detenuti facevano qualche reclamo veni-

vano trasferiti in carceri lontani e di punizione. In tutte le carceri esiste un sopravvito e cioè i detenuti possono acquistare quanto serve loro, presso uno spaccio interno. Esso è gestito dalla sig.ra Del Moro, dichiaratamente di destra, e viene rifornito dalla ditta Macellani di Firenze. Ebbene, coadiuvata dagli appuntati Montagnani e Cangiano e dalla Direzione essa vende ai detenuti prodotti scadenti, di pessima qualità e per giunta ad un prezzo vergognoso!

Qualsiasi genere alimentare portato dai parenti, dall'esterno, viene respinto se fa parte della merce venduta allo spaccio e poiché le ditte appaltatrici rimangono sovrane indestituibili di questo mercato nero, possono imporre i prezzi che vogliono, maggiorandoli tanto da superare quelli praticati nei centri balneari nella stagione estiva; anziché considerare che, proprio per i detenuti si dovrebbe adottare prezzi e concessioni speciali, costano più che in un ristorante: Spaghetti L. 250, pomodori L. 200, odori L. 100, sale e pepe L. 50, formaggio L. 200, carne macinata L. 200. Per cucinare a S. Caterina si possono usare solo fornelli da camping, le cui bombolette del gas costano L. 680; per bollire una pentola dell'acqua e fare il sugo ce ne vogliono due, e cioè L. 1.300 di gas, per un totale di L. 2.150, cioè lire 490 a persona.

Noi in questo senso proponiamo agli Enti Comunali e a chi ne è competente:

1) Mettere all'interno di ogni carcere cooperative comunali autogestite dai detenuti; ciò metterebbe i detenuti in condizione di spendere equamente il proprio denaro, che deriva principalmente dalla mercede lavorativa.

2) Disporre che il detenuto possa ricevere dall'esterno tutto ciò che è autorizzato ad acquistare.

3) Controllo da parte dell'Annona Comunale e dell'Igiene sulla qualità e sul prezzo dei generi forniti.

4) Possibilità di cucinare a totale carico dell'Amministrazione.

Tutto ciò per dare al detenuto già «incarcerato e punito» la possibilità di non essere super sfruttato ancora una volta da ditte appaltatrici che speculano e si arricchiscono alle sue spalle.

ART. 11.

#### Servizio sanitario.

Ogni istituto penitenziario è dotato di servizio medico e di servizio farmaceutico rispondenti alle esigenze profilattiche e di cura della salute dei detenuti e degli internati dispone, inoltre, dell'opera di almeno uno specialista in psichiatria.

Ove siano necessari cure o accertamenti diagnostici che non possono essere apprestati nelle infermerie e nei reparti specialistici degli istituti, i detenuti e gli internati sono trasferiti negli ospedali civici o in altri luoghi esterni di cura.

All'atto dell'ingresso nell'istituto i soggetti sono sottoposti a visita medica generale allo scopo di accertare eventuali malattie fisiche o psichiche. L'assistenza sanitaria è prestata, nel corso della permanenza nell'istituto, con periodici e frequenti riscontri, indipendentemente dalle richieste degli interessati.

Il sanitario deve visitare ogni giorno gli ammalati e coloro che ne facciano richiesta; deve segnalare immediatamente la presenza di malattie che richiedono particolari indagini e cure specialistiche; deve, inoltre, controllare periodicamente l'idoneità dei soggetti ai lavori cui sono addetti.

I detenuti e gli internati sospetti o riconosciuti affetti da malattie contagiose sono immediatamente isolati. Nel caso di sospetto di malattia psichica sono adottati senza indugio i provvedimenti del caso col rispetto delle norme concernenti l'assistenza psichiatrica e la sanità mentale.

In ogni istituto penitenziario per donne sono in funzione servizi speciali per l'assistenza sanitaria alle gestanti e alle puerpere.

Alle madri è consentito di tenere presso di sé i figli fino all'età di tre anni. Per la cura e l'assistenza dei bambini sono organizzati appositi asili nido.

L'amministrazione penitenziaria, per l'organizzazione e per il funzionamento dei servizi sanitari, può avvalersi della collaborazione dei servizi pubblici sanitari locali, ospedalieri ed extra ospedalieri, d'intesa con la regione e secondo gli indirizzi del Ministero della sanità.

I detenuti e gli internati possono richiedere di essere visitati a proprie spese da un sanitario di loro fiducia. Per gli imputati è necessaria l'autorizzazione del magistrato che

procede, sino alla pronuncia della sentenza di primo grado.

Il medico provinciale visita almeno due volte l'anno gli istituti di prevenzione e di pena allo scopo di accertare lo stato igienico-sanitario, l'adeguatezza delle misure di profilassi contro le malattie infettive disposte dal servizio sanitario penitenziario e le condizioni igieniche e sanitarie dei ristretti negli istituti.

Il medico provinciale riferisce sulle visite compiute e sui provvedimenti da adottare al Ministero della sanità e a quello di grazia e giustizia, informando altresì i competenti uffici regionali e il magistrato di sorveglianza.

Nel carcere di Pistoia il servizio medico è praticamente nullo, l'infermeria non esiste addirittura e, se un detenuto si ammalava, resta comunque in cella insieme ad altri detenuti «sani»; il vitto infermeria consiste in una brodaglia e un pezzo di lesso. Fino a poco tempo fa, l'unico medico del carcere era il Dott. Fiorineschi, ultrasettantenne e di destra, ultimamente è cambiato il medico ma la cura è sempre la stessa. L'attrezzatura dell'ambulatorio è minima e se un detenuto si ammalava in modo grave è costretto a farsi trasferire a Pisa o a Perugia con gravi disagi per il detenuto e per la famiglia. Nel carcere di Pistoia non si è mai visto uno psicologo né qualsiasi altro specialista. Per il servizio odontotecnico la cosa è ancora più grave poiché se un detenuto dovesse averne bisogno deve prima richiedere un dentista di fiducia, il quale deve corrispondere la tariffa come fuori. I detenuti che non hanno possibilità finanziarie devono farsi trasferire ai centri di Pisa o Perugia.

ART. 19.

#### Istruzione.

Negli istituti penitenziari la formazione culturale e professionale, è curata mediante l'organizzazione dei corsi della scuola d'obbligo e di corsi di addestramento professionale, secondo gli orientamenti vigenti e con l'ausilio di metodi adeguati alla condizione dei soggetti.

Particolare cura è dedicata alla formazione culturale e professionale dei detenuti di età inferiore ai venticinque anni.

Con le procedure previste dagli ordina-

menti scolastici possono essere istituite scuole di istruzione secondaria di secondo grado negli istituti penitenziari.

È agevolato il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati ed è favorita la frequenza a corsi scolastici per corrispondenza, per radio e per televisione.

È favorito l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca, con piena libertà di scelta delle letture.

L'istruzione nel carcere di Pistoia è affidata al maestro Masini della DC, percepisce uno stipendio uguale ad un maestro che insegna nella scuola elementare comunale, però non fa niente per spiegare il suo lavoro, anzi sfrutta la situazione e non fa mai un'ora di lezione.

Alla fine dell'anno scolastico compra con sigarette o altri favori i detenuti che si prestano a dare l'esame essendoci in quest'occasione una commissione Ministeriale di controllo.

ART. 20.

#### Lavoro.

Negli istituti penitenziari deve essere favorita in ogni modo la destinazione al lavoro dei detenuti e degli internati.

Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato.

Il lavoro è obbligatorio per i condannati e per i sottoposti alle misure di sicurezza della colonia agricola e della casa di lavoro.

I sottoposti alle misure di sicurezza della casa di cura e di custodia e dell'ospedale psichiatrico giudiziario possono essere assegnati al lavoro quando questo risponda a finalità terapeutiche.

L'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale.

Nell'assegnazione dei soggetti al lavoro si deve tener conto dei loro desideri e attitudini nonché delle precedenti attività e di quelle a cui essi potranno dedicarsi dopo la dimissione.

I detenuti e gli internati che mostrino attitudini artigianali, culturali o artistiche possono essere esonerati dal lavoro ordinario ed essere ammessi ad esercitare per proprio conto, attività artigianali, intellettuali o artistiche.

I soggetti che non abbiano sufficienti cogni-

zioni tecniche possono essere ammessi a un tirocinio retribuito.

La durata delle prestazioni lavorative non può superare i limiti stabiliti dalle leggi vigenti in materia di lavoro e, alla stregua di tali leggi, sono garantiti il riposo festivo e la tutela assicurativa e previdenziale.

Da quando è uscita la legge del 26 luglio '75 con cui il lavoro in carcere deve essere retribuito per due terzi della paga sindacale, la S.M.I. di Campotizzoro il cui padrone è il famigerato fascista Orlando dopo aver sfruttato per anni tutta la popolazione detenuta retribuendola con una paga di L. 25.000-30.000 chiude i battenti lasciando tutti i detenuti nell'ozio forzato.

Ultimamente si sa che un'altra ditta di Firenze ha preso in appalto la lavorazione nel carcere di S. Caterina, la Elektro Plast, ma niente è migliorato, le paghe restano sempre da fame.

Per quei detenuti che lavorano direttamente per l'Amministrazione, scopini, casermieri, barbieri, cuochi, etc., lo Stato li usa come operai e impiegati comunali e li sfrutta dando loro un salario da fame.

Per i lavori di manutenzione del carcere vengono assunti gli stessi detenuti e retribuiti con il salario interno facendoci proficue speculazioni.

ART. 45.

#### **Assistenza alle famiglie.**

Il trattamento dei detenuti e degli internati è integrato da un'azione di assistenza alle loro famiglie.

Tale azione è rivolta anche a conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari e a rimuovere le difficoltà che possono ostacolare il reinserimento sociale.

E utilizzata, all'uopo, la collaborazione degli enti pubblici e privati qualificati nella assistenza sociale.

L'assistenza alla famiglia del detenuto è praticamente nulla: alla moglie e ai figli senza sostentamento vengono date al massimo 15-20 mila lire e con queste dovrebbero mandare avanti la famiglia e pensare anche al detenuto sottoposto sempre a trasferimenti.

Ecco ancora come lo Stato decide la emarginazione dei proletari costringendoli al furto e alla prostituzione.

ART. 46.

#### **Assistenza post-penitenziaria.**

I detenuti e gli internati ricevono un particolare aiuto nel periodo di tempo che immediatamente precede la loro dimissione e per un congruo periodo a questa successivo.

Il definitivo reinserimento nella vita libera è agevolato da interventi di servizio sociale svolti anche in collaborazione con gli enti indicati nell'articolo precedente.

I dimessi affetti da gravi infermità fisiche o da infermità o anormalità psichiche sono segnalati, per la necessaria assistenza, anche agli organi preposti alla tutela della sanità pubblica.

Il detenuto che ha finito la sua carcerazione e ritorna nella società si trova senza lavoro, senza sostentamento, e spesso senza abitazione e senza residenza. Lo Stato gli dà come aiuto pratico e morale per il reinserimento nella società, che l'ha respinto, un vaglia da 10.000 o 20.000 lire. Se l'ex-detenuto torna a chiedere un aiuto gli viene detto di andare a lavorare (dove?) e lo butta sulla strada. Quindi senza mezzi e senza legami sociali è costretto a ricorrere agli stessi mezzi che lo riportarono in galera: ecco la rieducazione e l'aiuto per il reinserimento sociale che ha ricevuto.

ART. 54.

#### **Liberazione anticipata.**

Al condannato a pena detentiva che abbia dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione può essere concessa, ai fini del suo più efficace reinserimento nella società, una riduzione di pena di venti giorni per ciascun semestre di pena detentiva scontata.

Poter usufruire per un detenuto di questa liberazione anticipata, è un privilegio; poiché è il direttore del carcere (sempre fascista) che dà il nulla-osta dichiarando che il detenuto ha tenuto buona condotta, basta un'antipatia, un gesto d'insofferenza, una parola meno servile per far sì che egli non possa ottenerla; inoltre questa legge non è appli-

cabile ai recidivi; quindi, dato che una buona metà dei rinchiusi nelle galere lo è, l'articolo 54 dell'ordinamento penitenziario è solo valido per le eccezioni: i ruffiani e i servi dei padroni.

Non crediamo in nessuna riforma; fintantoché esisterà una società di padroni, fascisti ed aguzzini che infieriscono con torture, isolamenti e umiliazioni su coloro che hanno avuto la sola colpa di nascere

poveri, e quindi in possesso di un alto potenziale rivoluzionario.

**CREDIAMO NELLA FINE DI TUTTE LE CARCERI, I MANICOMI, I GHETTI, CREDIAMO NELLA UGUAGLIANZA DELL'UOMO, NELLA GIUSTIZIA PROLETARIA. CREDIAMO IN UNA SOCIETA' LIBERA, EGUALITARIA E AUTOGESTITA.**

COLLETTIVI CARCERI TOSCANI

## **UN COMUNICATO DELL'A.R.A.F.**

L'aborto libero e gratuito è un obbiettivo politico che le masse popolari femminili hanno inserito nell'ambito di una finalità rivoluzionaria assai più ampia: quella della liberazione delle masse popolari.

La condizione di subordinazione totale a cui è soggetta la donna è frutto di una società i cui essenziali valori strutturali sono il potere ed il profitto; intendendo questi due termini nel loro senso più totale e profondo. La discriminazione sessista è discriminazione razziale e classista e queste a loro volta agiscono sulle masse popolari in maniera omnicomprensiva e totalizzante. Donne, negri, prostitute, omosessuali, proletari, detenuti sono i nostri alleati politici.

La normativa parlamentare che regola l'aborto è stato uno squallido spettacolo della cricca padronale e social-riformista che agiscono attraverso i partiti legalitari.

Con l'approvazione degli articoli 2 e 5 la donna non ha il diritto di gestire in maniera completamente autonoma il proprio corpo e la propria vita. Con l'introduzione di emendamenti straccioni non si è minimamente toccato la sostanza della legge liberticida. L'articolo 5 bis, infatti, allarga la responsabilità della donna, ma l'autodeterminazione è negata e spetta al medico la decisione se la donna debba o non debba abortire. Pertanto si sono provocatoriamente create confusioni giuridiche e politiche. Autoresponsabilità non significa **autodeterminazione**. Il significato legiferante dell'autoresponsabilità consiste in una sottile repressiva manovra per cui la donna diventa poliziotto di se stessa.

Il medico-poliziotto dovrà indagare su un campo economico e sociale che è assolutamente estraneo alla sua presunta competenza di sanitario. Ecco quindi che il medico, reso pubblico ufficiale, diventa anello della catena repressiva dello stato di polizia.

La celerità con cui il problema dell'aborto è emerso a livello politico culturale, sociale non è ascrivibile alla maggior sollecitudine delle centrali politiche di potere, bensì alla decisa, cosciente combattiva posizione assunta dalle masse femminili e dall'autonomia femminista che hanno costretto e inciso in maniera estremamente volitiva nell'acquiescente, abulica, reazionaria politica patriarcale. Sono le donne che hanno dato la sveglia al chiuso e bigotto mondo delle sezioni e delle commissioni di partito, provocando e mettendo in luce i torbidi intralazzi di potere riscontrabili nelle alleanze opportunistiche fra partiti borghesi, sempre pronti ad unirsi di fronte al « pericolo » rivoluzionario, usando l'arma e la dittatura fascista.

In questa ottica va vista l'alleanza DC-PCI-MSI volta a negare l'autodeterminazione politica, psicologica, fisica della donna. La spersonalizzazione operata dal sistema di profitto e di potere è ormai giunta a livelli nazisti: le donne, le masse popolari sono state derubate anche dell'ultima, inalienabile proprietà: quella del loro corpo.

**All'attacco per la crescita dell'autonomia femminista.**

AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINISTA

# Recensioni

DOMENICO TARANTINI, *La maniera forte. Elogio della polizia. Storia del potere politico in Italia: 1860-1975*, Bertani editore, Verona 1975, pp. 382, L. 4.400.

Un libro notevole. Teso, appassionato e, nello stesso, sottile e garbato, un pugno in un occhio dato con tante scuse, con quell'aria mite e indifesa che è tipica dell'autore e che nasconde — per chi lo conosce bene — una decisione e una risolutezza non comuni.

Qualcosa di più. Una documentazione schiacciante, senza respiro, che costringe alla resa il lettore, anche il più tiepido e sprovveduto. Man mano che le pagine scorrono via, ci si sente nascere qualcosa dentro, qualcosa che somiglia molto alla rabbia. E va bene, ci si dice, il vecchio sbirro, quello della vecchia Italia torturava e uccideva con sadica ignoranza, ma poi, con l'avvento della repubblica democratica, con la presenza di una forza di sinistra, con la stessa sinistra al potere... la storia è sempre la stessa: massacratori al servizio della borghesia prima, massacratori dopo al servizio dello stesso padrone.

Il quadro di Tarantini è chiaro in tutte le sue parti. La polizia è lo strumento del potere, al servizio esclusivo dei padroni e della chiesa (grande sodalizio dello sfruttamento) per reprimere ogni tentativo di ribellione da parte degli sfruttati. L'autore mostra come viene costruito questo strumento, il condizionamento che viene fatto subire a dei poveri cafoni, in genere meridionali, per trasformarli in meccanismi di brutalizzazione cieca e senza controllo. Il poliziotto è ideologicamente condizionato a vedere nel contadino e nell'operaio, nel poveraccio che gli sta davanti e nel quale dovrebbe vedere soltanto un fratello e un compagno di sventura, a vedere, dicevamo, un nemico. Grande cura vengono destinate per raggiungere la perfezione in questo condizionamento. La repressione deve essere realizzata in forma tale da non dare troppo nell'occhio, quando poi si è costretti a sparare sulla folla, uccidendo poveri disgraziati che chiedono qualcosa, un piccolo miglioramento da strappare ai padroni, allora interviene la copertura del parlamento e della magistratura. Il cerchio dei servitori del capitale si chiude. I lavori grossi vengono fatti fare alla polizia, che alleva bisonti da carica da lanciare nelle

piazze, ciechi di un assurdo odio oculatamente somministrato, le rifiniture le compiono i deputati (clamorose diverse dichiarazioni di ministri e gente simile, riportate da Tarantini a giustificazione degli eccidi della polizia), e la magistratura. Per un giudice, la parola di uno sbirro è legge nei riguardi di quella di un povero cafone.

Ma il libro di Tarantini allarga l'orizzonte della ricerca. Con un'allarmante pacatezza ci dice come « la maniera forte » non sia stata impiegata sporadicamente dai padroni, ma costituisca il fondo stesso della loro ideologia, il modo stesso di gestire il potere. Anche le guerre sono state fatte con lo stesso criterio. Generate da necessità commerciali e industriali, dai bisogni della borghesia di allargare le proprie mire di guadagno, le guerre italiane, dall'unità in poi, esaminate in dettaglio nel libro, scoprono il macello determinato delle classi più povere, in particolare dei contadini. Prendendo in esame la grande guerra, Tarantini dimostra, come a pagarne il peso maggiore furono proprio i contadini, quella classe che non solo sopportò il peso produttivo più grave, ma non ne ricavò utile alcuno e venne sottoposta ad una sistematica decimazione tutte le volte che tentava di ribellarsi, rifiutandosi di trucidare i contadini della parte opposta. E' questo l'argomento proibito della storiografia italiana, progressista e democratica. I massacri attuati nelle retrovie dai capi del nostro esercito, degli predecessori di quelli che oggi allegramente finiscono in prigione senza battere ciglio per avere organizzato complotti fascisti o vengono indiziati di peculato per avere incassato i soldi degli americani (di condanne vere e proprie, come è naturale, non se ne parlerà, essendo i generali cittadini di rango speciale per essere seriamente intaccati dalle leggi della nostra democrazia); i massacri, dicevamo, decisi dai capi dell'esercito per terrorizzare le già terrorizzate masse di contadini che andavano al macello, vengono inseriti da Tarantini in quel disprezzo della vita proletaria che è la base della produzione capitalistica nel suo significato più profondo. La vita del lavoratore non vale nulla se non in termini di produttività e in guerra questa si riduce a quella di arma da guerra e si brucia nell'attimo di un attacco alle trincee nemiche.

L'ultimo capitolo del libro è quello che

esamina gli avvenimenti più recenti, l'impiego della polizia nelle repressioni di piazza, nei massacri di proletari indifesi, nelle uccisioni di Pinelli, di Serantini, di Franceschi, dei lavoratori di Avola, di Battipaglia. L'impiego della polizia e dell'esercito nelle repressioni nelle carceri. Il filo sanguinoso continua. Le bombe di Milano, le trame dei fascisti assistiti dalla connivenza e dalla complicità di alti funzionari delle nostre gerarchie.

Chiedersi cosa fare, dopo la lettura di un libro simile, è quasi d'obbligo. La rabbia che ci si sente crescere ci spinge a porci delle domande. Se tutto cambia e nello stesso tempo tutto resta immutato, quanto sospetto dobbiamo includere nei nostri sguardi di speranza verso le prospettive dei cosiddetti partiti proletari? Se i cafoni che insorgono sono per i comunisti della vile canaglia quando il governo è rosso, perché diventano compagni lavoratori quando il governo è bianco o nero? I cafoni sono sempre cafoni, non possono diventare oggi canagliume e domani dei compagni lavoratori. E se sono sempre cafoni, se insorgono con o senza il governo rosso, significa che la situazione non è tanto diversa. La polizia uccide i cafoni cantando l'inno di Mameli, oggi, ma, domani, potrebbe ucciderli cantando « bandiera rossa ». E, allora, come la mettiamo?

AMB.

JUAN GOMEZ CASAS, *Storia dell'anarcosindacalismo spagnolo*, Jaca Book, Milano 1975, pp. 433, L. 3.000.

Un libro che lascia perplessi, valido sotto il profilo della documentazione, meno valido su quello più ampio dell'inquadramento ideologico che, com'è naturale, non può prescindere da alcune chiarezze e da una certa unitarietà del libro in se stesso.

Cominciamo con le cose valide. Una documentazione sulla rivoluzione spagnola, sulla C.N.T. e sull'anarcosindacalismo, nomi, date e avvenimenti che non sempre sono conosciuti in Italia dai compagni e quasi certamente sono ignoti alla grande massa dei lettori. Certo, questa documentazione avrebbe potuto essere più attendibile, a volte, come ci accade di notare — di passata — riguardo l'attentato Merral, o i motivi veri che condussero alla fucilazione di Ferrer. Esistono, a quanto ci ri-

sulta personalmente, almeno due grossi volumi sulla Settimana Tragica che danno un approfondito esame dei due problemi, per non ricordare le ricerche specialistiche che documentano cose molto più precise (ad esempio la ricerca di F. Romero Maura, pubblicata su *Past & Present*, dicembre 1968, pp. 130-183). Ma non si tratta di cose molto importanti. L'insieme della documentazione è abbastanza valido e la lettura può risultare interessante.

Veniamo, adesso, alle cose meno valide. Innanzi tutto l'introduzione all'edizione italiana, firmata (e non comprendiamo perché) da « un responsabile dell'edizione spagnola », dove si leggono cose che possiamo definire almeno « strane ». Si parla dei sindacati cattolici spagnoli anteriori al 1939, quelli del marchese di Comillas per intenderci, e si dice che erano animati da « preti forniti più di intenzioni che di capacità di riuscita ». Ma « riuscita » in che cosa? E poi si aggiunge, che a causa del loro interclassismo questi sindacati caddero in una « posizione reazionaria per mancanza di una propria visione, ma anche a causa di una mancanza di perspicacia non certo meno grave da parte dello stesso movimento operaio che non li seppe aggregare al proprio fronte di lotta, perdendo in questo modo, per l'anticlericalismo una parte importante del popolo, in specie nelle zone agricole e di industrializzazione più recente ». Guarda, guarda... la responsabilità dei sindacati gialli sarebbe quindi del movimento operaio e della sua lotta contro la Chiesa, abitacolo tradizionale della più oscura forma di reazione in Spagna. Una tesi del genere, più la leggiamo e più ci appare sbalorditiva. Pensiamo — ma forse perché siamo maligni di natura — al nostro compromesso storico, ma subito ci pentiamo del pensiero. No! non può essere. Eppure la realtà crediamo sia questa, più avanti l'estensore dell'introduzione ci parla di una « dialettica chiesa-movimento operaio ». Purtroppo bisogna fare attenzione con questi libri, avvertire i compagni che vengano presi con le limitazioni che hanno e non accettati in blocco.

Purtroppo non è sufficiente che la Jaca Book pubblichi libri anarchici, che consideri l'anarco-comunismo come un interlocutore privilegiato. Tutto ciò non garantisce nulla. Di volta in volta, ogni libro che tratta dei problemi dell'anarchismo deve essere sottoposto alla doppia critica del contenuto e dell'involucro ideologico in cui, coscientemente, il produttore intende avvolgerlo. E questo involucro, spesso, puzza di bruciato.

# documenti

*Pubblichiamo il testo integrale di un'intervista rilasciata da Roberto Mander a « Panorama » durante la latitanza e da questo settimanale parzialmente pubblicata. Il processo di Appello presso il Tribunale di Bologna è stato fissato per il 30 marzo mentre, avendo ottenuto la « scadenza a termine » per le storie napoletane, Mander è virtualmente già in « libertà provvisoria ». Due anni — senza condizionale — sono tanti per favoreggiamento, mentre altri hanno preso solo 6 mesi con la condizionale pur essendo direttamente implicati nella faccenda, mentre Mander è del tutto estraneo.*

(Testo dell'intervista rilasciata durante la latitanza a PANORAMA, e solo parzialmente pubblicata.)

Invio questo nastro per tentare di ristabilire quel minimo di verità che, ne sono convinto, è sempre rivoluzionaria. Invito caldamente a far stampare tutto quello che dico, oppure per me ha poca importanza che si pubblichi il minimo accenno a quello che racconto.

Per precisione di cronaca dico che fino ad oggi non ho mai fatto parte, né ho mai avuto il minimo contatto coi Nap.

Uscii dalla vicenda di piazza Fontana dalla porta di servizio dopo molti tentativi, sempre infruttuosi, per comparire in aula e contribuire a smascherare le trame che in quel momento la onnipotente Dc portava avanti nelle persone dei vari Occorsio, Cudillo, Provenza e Improta, il duro della questura, che oggi si atteggia ad antifascista.

Prima della mia definitiva scarcerazione ci fu però un episodio che è passato sotto il silenzio più totale. Mi riferisco alla rivolta nel penale di Forlì dell'estate '71.

L'anno scorso io ed altri 25 detenuti, su un totale di 30 circa, siamo stati condannati da un minimo di 4 anni a un massimo di 5 e mezzo da un vero plotone di esecuzione: il tribunale di Forlì, infatti, non solo nel corso del dibattimento ha cambiato il capo di imputazione, cosa che per le stesse leggi borghesi è illegittimo, ma si è rifiutato di ascoltare ogni testimone della difesa (ci difendeva l'avvocato Mario Leone) e ha deciso l'assurda condanna di tutti noi sulle sole testimonianze di un detenuto-confidente e del direttore del Penitenziario, tale Russotto.

Comunque, una volta fuori cominciai a lavorare, cosa che ho fatto fino a che non mi è stato impedito da un nuovo mandato di cattura (marzo '75) per favoreggiamento nell'evasione di Dante Saccani e Pasquale Abatangelo. Nel periodo del sequestro Moccia lavoravo, timbrando il cartellino, in una fabbrichetta alla periferia bolognese, l'Italflex di Ozzano nell'Emilia e in questi ultimi mesi lavoravo come asfaltista per una ditta di Bologna, lavoro che la sera mi lasciava sfinito.

Preciso questo, perché da quello che ho letto sui giornali (Corriere della Sera) sono stato condannato a due anni dal Tribunale di Parma per avere favorito l'evasione di Saccani e Abatangelo dalle Murate di Firenze e per aver procurato agli stessi armi, documenti, asilo e denaro (quello del sequestro Moccia, appunto). Mi immagino più che bene come hanno fatto i magistrati napoletani, degni seguaci dei torinesi Caselli e Caccai, ad estorcere il mio nome da uno degli imputati di favoreggiamento. Per questo aspetto,

però, è meglio rivolgersi all'avvocato Mattina, di Roma, che mi ha difeso contro questa nuova farsa. Da qui il Sid, gli scagnozzi di Santillo, i magistrati hanno fatto una grande abbuffata, riconfermando la loro scarsa fantasia nella solita triste recita. Non solo sono diventato nel giro di poche ore uno dei membri più rappresentativi dei Nap, con incarichi di collegamento con le Brigate Rosse, ma addirittura, e qui è lo schifo, implicato nella strage fascista dell'« Italicus ».

Le cosiddette riscontranze oggettive sono tutte a mio favore, perché il 4 agosto ero in ferie ad Ischia con amici e nel periodo immediatamente precedente e successivo ho lavorato sulla nuova linea ferroviaria Roma-Firenze, all'altezza di Castiglione in Teverina (Orvieto), per la ditta Anonimi asfalti di Bologna. I soliti servi si sono affrettati a meravigliarsi che i magistrati non mi abbiano interrogato su questo episodio. Tutto questo significa che in fondo in fondo il crollo della montatura di piazza Fontana non gli è mai andato giù e che se succede una strage in Italia non è mai male ritirare fuori il gruppo del signor Valpreda.

Non mi considero sfortunato, perché proprio in tutte queste vicende ritrovo un'ulteriore, inutile e dolorosa conferma della criminalità del regime e da parte mia, quando scelsi che bisognava battersi contro questo stato di cose, sapevo che si trattava di una vera e propria guerra.

Come si vede, ho dei buoni motivi per non avere la minima fiducia negli amministratori della giustizia della borghesia ed allora sarebbe puro masochismo se mi costituissi. Recentemente, il compagno Franceschini, rifiutandosi di comparire in aula per un processo a suo carico, ha dichiarato che si ritiene troppo serio per dare il minimo avallo a queste operazioni giudiziarie, che, nell'ipotesi migliore, sono soltanto ridicole. Ed anche io la penso così. I verdetti, se uno scappa alla fucilazione sommaria, e ti risparmi il tragico elenco di tutti i compagni che abbiamo visto uccidere a freddo da polizia e CC., come Pinelli, Serantini, Boschi, Concu, Zibecchi, sono già scritti e qualche lurida cella è lì che ti attende, spesso ornata da letti di contenzione e altri costituzionali strumenti di persuasione.

Sono false tutte le cervellotiche interpretazioni che si danno di alcune situazioni o atteggiamenti della guerra di classe che si sono verificate in occidente negli ultimi anni. Per scendere nello specifico e parlare quindi, per esempio, dei Nap, bisogna sempre tenere presente che tanti bei discorsi sono insufficienti per risolvere determinati conflitti. Penso, proprio perché ho vissuto direttamente l'esperienza di essere detenuto, ostaggio nelle mani della borghesia (per inciso, ero completamente innocente) che tutti i giudizi che ho letto sulla stampa riguardo all'intervento nel settore carcere da parte dei Nap, sono profondamente falsi.

Vorrei vederli lor signori a masturbarsi per anni, spesso tutta la vita, dietro a quattro mura, col terrore continuo di vedersi massacrare per ogni minima infrazione al cosiddetto trattamento di reinserimento nella vita civile. Questo non vuol dire che la strategia dei Nap sia la più giusta, o la sola, anche perché le carceri non costituiscono l'unico fronte di questa guerra.

Non ho sufficienti elementi per dire che non esistono provocatori o infiltrati, proprio perché dei Nap non ho mai fatto parte, però sono convinto che uno dei pericoli maggiori per un'organizzazione rivoluzionaria sia sempre questo; ma da qui ad affermare che tutti quei movimenti che si sono posti di fronte anche il livello militare siano emanazione di Fanfani è calunniare.

La strategia padronale consiste nel far passare i compagni per mostri, provocatori, assassini. Il tentativo più clamoroso e smaccato avvenne nel 1969, dopo le bombe fasciste di piazza Fontana. Fu battuto, anche se con ritardo. Ma questa strategia rischia di avere successo adesso, nel momento in cui proprio da sinistra, con estrema leggerezza, si

indicano come provocatori, o obiettivamente fascisti tutti coloro che reagiscono alla violenza borghese con la violenza.

#### ROBERTO MANDER

È ormai da sei mesi che Roberto Mander si trova rinchiuso nelle carceri del regime, sottoposto a una girandola di imputazioni (o meglio comunicazioni giudiziarie e sospetti) che via via si sgonfiano e a cui man mano la fantasia (piuttosto povera) degli « inquieti » si sforza affannosamente di aggiungere dell'altro. Sei mesi, allo scadere dei quali il compagno Roberto dovrebbe essere scarcerato per la scadenza dei termini di « custodia preventiva »... se non detenuto, naturalmente, per altra causa.

Di Mander, dal 12 dicembre 1969 ad oggi, i giornali si sono occupati a più riprese; la polizia ha tentato più volte di incastrarlo (senza finora riuscirci) con le montature più abiette; i giudici se ne sono interessati senza finora trovare alcun elemento valido per detenerlo legalmente; i compagni ne hanno sentito parlare in modo più o meno corrispondente a verità.

Di storie di repressione a danno di militanti di classe ne conosciamo tante: storie che, tutte, indignano, e a cui finiamo spesso col fare l'abitudine, con una sorta di rassegnazione colpevole. Quella di Mander, pur non essendo una storia particolare, è però esemplare per l'accanimento e l'ignominia con cui il potere ha cercato e cerca di colpire questo compagno, il cui torto principale, rispetto ad altri, è forse quello di avere una « storia » personale più lunga dentro il movimento.

A scrivere questo intervento ci spinge il carattere esemplare della vicenda Mander, un'illustrazione vivente dell'arbitrio poliziesco spinto al grado estremo, gestito senza soluzione di continuità in nome di un bieco fascismo, dagli orchestratori della strage di Piazza Fontana prima, e nel nome di un antifascismo di comodo, oggi (spesso con le stesse persone fisiche dei vari Provenza, Improta e Allegra compagnia — alti funzionari delle questure di Roma e Milano, uomini del SID e magistrati conniventi sullo sfondo). Ci spinge, però, soprattutto, un'esigenza irrinunciabile del movimento oggi: liberare i detenuti del regime, i militanti di classe fatti prigionieri in accordo, o anche senza accordo, con le norme del codice penale borghese. In questo senso non ce ne frega niente se i compagni rinchiusi in galera siano o no « colpevoli »: bisogna tirarli fuori! Quindi, nel parlare di Mander, **assolutamente estraneo alle accuse poliziesche che gli vengono mosse**, perfettamente innocente rispetto alla legalità borghese, non vogliamo essere fraintesi: la stessa azione di difesa e sostegno la faremmo anche se fosse « colpevole », se non altro perché in questa fase dello scontro di classe il regime non è più in grado e disposto esso stesso a distinguere « innocenti » da « colpevoli »: **siamo tutti colpevoli allo stesso titolo**. Niente pietismo e piagnistei legalistici, dunque. E il primo a non fare l'innocentista è lo stesso Roberto Mander, il quale, accusato di fare parte dei NAP, in un'intervista qui accanto riportata, pur non essendo assolutamente membro di quella organizzazione, non butta merda sui compagni che hanno scelto la lotta armata in quel modo, come gli sarebbe tornato comodo fare. A indignarsi per la « caccia alle streghe » di cui è vittima Mander non siamo soli: molti progressisti hanno espresso il loro stupore, anche eminenti giuristi come Giuseppe Branca, ex presidente della Corte Costituzionale (di cui riportiamo a fianco una dichiarazione) si sono sbalorditi; insigni parlamentari si sono dichiarati disposti a muoversi in difesa del compagno. Ciò vuol dire che ci troviamo in presenza di una palese violazione della legalità borghese, ripristinare la quale, agli occhi di certi riformisti seri, equivale a dare credibilità al sopruso meno evidente che è la legalità borghese in tutte le sue articolazioni. D'altra parte, se questa illegalità per-

siste è perché il sistema si dimostra incapace di imporsi secondo i suoi stessi modelli teorici, perché il sopruso è la sua essenza codificata e dove il codice non può sortire i suoi effetti interviene l'iniziativa dei suoi uomini: si vedano, per citare a caso, la lunga detenzione di G. B. Lazagna, l'assassinio a freddo della compagna Margherita Cagol, la « fucilazione » a Firenze di Luca Mantini e Sergio Romeo, l'assassinio a Roma della compagna Annamaria Mantini, **e tante, tante altre eccezioni alla regola**. (E non è da escludere che, se non avesse prevalso la convenienza elettorale di arrestare Roberto Mander dopo il 15 giugno — per dimostrare che le campagne di polizia contro BR e NAP non erano mosse da intenti elettoralistici, come insinuato da certi timori progressisti — pure a lui sarebbe potuta toccare la sorte — si fa per dire! — di altri: il conflitto a fuoco!)

S.I.D., Carabinieri e Polizia si accaniscono contro Roberto Mander da sei anni. Ma vediamo i fatti e, possibilmente, il perché.

La prima volta che tentarono di fargli il culo fu il 14-12-1969. Venne accusato — e tutti sanno senza il pur minimo fondamento — di avere deposto la bomba all'altare della patria in Roma in concomitanza con l'esplosione di piazza Fontana a Milano, agendo in complotto con Valpreda e gli altri appartenenti al Circolo 22 Marzo. Inutile commentare la lugubre vicenda di piazza Fontana, l'assassinio di Pinelli, la soppressione di testimoni, la scarcerazione di Valpreda, la sostanziale incriminazione dei servizi segreti che avevano programmato la strage manovrando i fascisti. Roberto Mander, comunque, dopo sei mesi circa di detenzione, sottoposto a perizia psichiatrica d'ufficio (perché minorenne al momento dell'arresto) venne prosciolto, dichiarato « seminfermo di mente » e definito « socialmente pericoloso », nonché condannato a tre anni da scontare in riformatorio (in aggiunta ai sei mesi di carcere preventivo). A questa decisione — scrive Roberto Mander — « mi oppongo per due motivi di fondo: a. perché con un "matto" nel gruppo degli imputati si tende a ridare credito all'ipotesi del gruppo facilmente manovrato dai fascisti; b. il mio proscioglimento viene deciso dopo il mio confronto con il poliziotto Salvatore Ippolito — alias Andrea — infiltratosi nel "22 marzo". Dal verbale del confronto era risultato che, quantomeno nei miei riguardi, aveva smaccatamente mentito e quindi la sua attendibilità di supertestimone era seriamente compromessa. A settembre del 1970 feci uno sciopero della fame nel penale di Forlì, per chiedere di essere ammesso al dibattito (ci speravamo e ci illudevamo ancora!). Niente da fare. ».

Nel luglio del '71, sempre a Forlì, venne incriminato per una rivolta, e poi condannato a piede libero a cinque anni e mezzo di reclusione, anche se si appurò che durante la rivolta era chiuso in cella (per tale condanna ci dev'essere ancora l'appello).

Nel '72 uscì di prigionia (con gli ultimi sei mesi in « licenza esperimento »). Da quel momento ha sempre lavorato come archivistica, come magazziniere, come asfaltista.

Dopo l'esplosione di via Consalvo a Napoli, la stampa, su suggerimento degli ambienti del S.I.D. (si vedano le confidenze del capitano Carlo Russo del S.I.D. ai giornalisti: in **Panorama**, n. 466, 27-3-1975) e della questura, comincia a fare il nome di Mander come ricercato in relazione ai N.A.P.: definito, ora « ufficiale di collegamento », ora « cassiere », ora « ideatore » nello spasmodico tentativo di creargli un ruolo credibile, visto che mai nessuna accusa concreta riuscivano a formulare contro di lui.

Si « fanno giungere voci » ai giornalisti per cui Mander sarebbe implicato, oltre che nell'esplosione di via Consalvo, anche nella strage dell'Italicus e di Piazza della Loggia a Brescia. Quando alcuni amici di Mander si precipitano ad attestare la sua estraneità assoluta ai fatti, l'antiterrorismo è costretto a fare marcia indietro.

L'ultimo arresto risale al 18 giugno 1975 a Roma: viene eseguito nel « nuovo clima democratico post-elettorale » con l'intervento perfino degli operatori della televisione, nello sforzo di voler dimostrare, con dieci minuti di telegiornale e articoli in prima pagina sui quotidiani dedicati alla notizia, l'imparzialità dell'operato poliziesco, criticato da sinistra

per gli arresti eseguiti in precedenza in clima elettorale (nonché per il tiro al bersaglio su altri compagni ricercati).

L'incriminazione per cui è attualmente detenuto si basa su due accuse, con due diversi procedimenti, in città diverse, ma per un unico fatto. Il 25 febbraio 1975, a Parma, in casa dell'anarchico Berzioli, vengono arrestati due compagni evasi dalle carceri di Firenze. Ai primi di marzo, dopo una lunga serie di interrogatori, prelevato e trasferito in continuazione a Napoli, ora nella veste di testimone, ora di imputato, viene finalmente estorta al Berzioli una « chiamata di correo » nei confronti di Mander: questi avrebbe accompagnato a casa dell'altro gli evasi perché vi fossero ospitati. È l'ultima delle dichiarazioni del Berzioli, contraddetta da tutte le precedenti e da quelle della moglie, fatta in un clima di pesante intimidazione. I due, comunque, vengono incriminati per favoreggiamento. Benché si tratti di un'accusa assai generica e priva di ogni riscontro oggettivo e di qualsiasi riferimento alle circostanze di tempo e di luogo in cui si sarebbe verificato il reato, i giudici, ricorrendo a volgari sillogismi, infliggono a Mander una condanna a due anni. Gli negano la sospensione condizionale della pena, benché risulti incensurato a tutti gli effetti, motivando spudoratamente così: serve in stato di detenzione all'antiterrorismo di Napoli che indaga sui NAP. Il Berzioli, invece, viene scarcerato.

I due evasi sono accusati di far parte dei NAP. Mander, si è visto, li conosceva perché li aveva accompagnati, quindi necessariamente anche lui fa parte dei NAP: questo il ragionamento degli « inquirenti » (inutile dire che i due evasi smentiscono, negano di aver mai conosciuto Mander — e i giudici per evitare sorprese li processano a parte).

La sentenza di Parma è del 21 aprile. Che Mander sia ricercato lo apprendiamo dal « Corriere della Sera » il 14 marzo. La motivazione è sempre favoreggiamento a Parma.

Il fatto che a Napoli lo « vogliono sentire » sprona i giudici di Parma a condannarlo, il fatto che questi lo condannino giustifica il sostituto procuratore napoletano DI PIETRO, coadiuvato dall'antiterrorista CIOCIA, a incriminarlo per una sequela pazzesca e farsesca di reati che fanno dono a Mander dell'ubiquità e dell'onnipotenza: sequestro Moccia a Napoli, sequestro Lucchini a Brescia, strage Italicus, strage Piazza della Loggia, ecc. ecc. **per ben 35 capi di imputazione!**

Man mano comincia a logorarsi il gioco delle parti (il S.I.D. che fa confidenze ai giornalisti, il cui contenuto i questori dicono di non conoscere e su cui magistrati dichiarano di volere indagare) le montature cadono una dopo l'altra: rimane solo il fatto di Parma, per il quale, benché già condannato, viene di nuovo incriminato: partecipazione a bande armate! — ovviamente si tratta di una « partecipazione ideologica », cioè è imputato di avere idee rivoluzionarie!

In questi giorni sono scaduti i « termini di custodia preventiva », per cui il compagno Mander avrebbe dovuto essere scarcerato... se non detenuto, naturalmente, per altra causa.

L'altra causa non poteva mancare: la condanna in primo grado da parte dei giudici di Parma. Si sta facendo di tutto, a quanto ci risulta, per ritardare o impedire il processo che avrebbe dovuto già svolgersi a Bologna. Si tratta dell'appello, ed è chiaro che in esso sarebbe difficile escludere le testimonianze a favore dell'imputato, scartate « a caldo » dai giudici parmigiani, e che da esso Mander uscirebbe assolto. Tale prospettiva preoccupa l'antiterrorismo e i giudici di Napoli, costretti a ricorrere a chissà quale nuova magagna per tenere in carcere Roberto.

Ecco l'indirizzo di ROBERTO MANDER: Carceri giudiziarie - via Nuova Poggioreale - NAPOLI.

**LIBERTA' PER I DETENUTI POLITICI !**

Da « L'Astrolabio » n. 6 del 30 giugno 1975, riportiamo il seguente articolo di Giuseppe Branca, unica difesa apparsa sui giornali.

Roberto Mander è anarchico. È di estrazione borghese. È un ragazzo ingenuo. Potrebbe vivere comodamente ma preferisce far l'operaio. Sono quattro attributi, questi, che lo rendono invisibile alle autorità e ad un tempo facile preda d'alcune di esse.

Si sa bene. Quando scoppia una bomba ad opera di ignoti o si commette un reato di grandi dimensioni e c'è il movente politico, si pensa subito a un anarchico: come se gli anarchici avessero soltanto loro una tecnica particolare assolutamente riconoscibile attraverso le caratteristiche obiettive del delitto. Il caso Valpreda è esemplare. Avvenuta la strage per mano di sconosciuti c'è sempre qualche anarchico, in piazza, da mettere in carcere.

Ma non basta. Occorrono « indizi » per tenere in custodia e incriminare un cittadino. Cogli anarchici gli indizi si trovano facilmente poiché sono uomini sospetti per le loro idee. C'è un'organizzazione criminosa? Di essa fanno parte sicuramente alcuni uomini che la polizia ha colto e il pubblico ministero ha incriminato? Ebbene basta che un anarchico abbia conosciuto o scambiato qualche parola con uno di costoro o risposto al saluto perché lo si accusi di appartenere all'organizzazione: e, siccome questa è responsabile di delitti gravissimi, lo si incarcera, lo si tiene dentro e gli si nega la libertà provvisoria; infatti l'indizio (che non è un indizio!), cioè la semplice conoscenza di uomini dell'organizzazione, non viene mai meno e l'anarchico, appunto perché tale, è tipo da inquinare le prove o da ritessere le (fantomatiche) trame delittuose. Qui è emblematico il caso Lazagna, in cui la denuncia da parte di un uomo di scarsa credibilità è stata buona per l'incriminazione e la carcerazione.

A Mander è accaduto tre volte qualcosa di analogo. Strage di Piazza Fontana: chi si poteva accusare insieme con Valpreda? Roberto Mander, poiché Mander, anarchico, è uomo sospetto! Più recentemente due persone evase dal carcere di Firenze trovano rifugio presso un operaio di Parma. Chi può averli condotti? Diamine! non può essere stato altri che Mander poiché Mander è uomo sospetto! I due evasi risultano appartenere ad uno dei NAP? Ma è chiaro! Poiché Mander li ha accompagnati a casa dell'operaio, anche lui fa parte dei NAP, poiché Mander, sempre, è uomo sospetto!

Quando al primo episodio (strage di piazza Fontana), ogni indizio a carico del Mander si è rivelato assurdo poiché ormai esso è caduto su persone ben più « furbe » di lui (uso un eufemismo).

Secondo episodio: aiuto prestato a due evasi. Roberto Mander è stato condannato dal Tribunale di Parma ed è stato condannato senza condizionale. Sapete perché e con quale motivazione? Ecco qui: « La responsabilità del Mander si fonda sulle dichiarazioni del Berzioli (l'operaio che aveva ospitato i due evasi); dichiarazioni che appaiono avvalorate dalla circostanza, risultante dal rapporto, che i due **si conoscevano** per ragioni di lavoro. Appare pertanto privo di senso ritenere fantasiosa la versione del Berzioli che ha indicato nel Mander l'accompagnatore dei due evasi: tale indicazione è avvalorata dalla circostanza — fuori discussione — **che i due si conoscevano** ». Il nucleo della motivazione è tutto qui.

Rileggetelo per favore (tutti, non soltanto voi che ricordate l'antico principio «nel dubbio assolvevi »): nel dubbio, se l'imputato sia uomo politicamente sospetto come Mander, si condanna. Per essere condannati, insomma, basta la dichiarazione d'un imputato che ci conosca. Bisogna ammettere che il Tribunale di Parma è stato prudente nel decidere. Non s'è accontentato dell'accusa mossa dall'imputato Berzioli a Mander, è voluto andare più a fondo: nientemeno, è riuscito ad accertare che i due si conoscevano, che avevano lavorato insieme per l'Anonima Asfalti! O grande scrupolo dei tribunali antichi! O grande

sapienza! Proviamo a ricavare una massima dalla pronuncia, come se scrivessimo in una rivista di giurisprudenza. Ecco la massima: « Chi dall'autore d'un delitto venga accusato di compartecipazione a tale reato, deve essere ritenuto colpevole se è amico o conoscente del suo accusatore ».

Ora siamo tutti chiaramente avvisati. Stiamo attenti colle nostre amicizie. Non attacchiamo discorso e non accettiamo dialoghi con sconosciuti. Se lo facessimo, potremmo essere delinquenti potenziali. Basterebbe che uno di costoro commettesse poi un reato politico e denunciasse anche noi perché un tribunale come quello di Parma ci condannasse senza condizionale. Anzi, io che scrivo sono già caduto in questa tagliola. Infatti una volta, tempo fa, mi sono interessato a trovare una occupazione per Roberto Mander. Dio me la mandi buona!

Un'altra massima che si potrebbe ricavare dalla sentenza è che quando una persona chiede ad un conoscente di ospitare uno sconosciuto, se questi è un evaso, quella persona lo sa: infatti, se non lo sapesse, non avrebbe chiesto per l'evaso ospitalità presso il conoscente. Come, o lettore, tu dici che si può chiedere ospitalità per risparmiare la spesa dell'albergo o perché tale è la consuetudine fra aderenti alla stessa chiesa politica? Rispondo che ciò sarà vero, ma il sillogismo del tribunale di Parma è perentorio: « che il Mander dovesse essere a conoscenza che l'Abbatangelo e il Sacconi fossero evasi, è provato proprio dal fatto che, per sottrarli alle ricerche della polizia, li portò nell'abitazione dell'amico Berzioli ». Che poi li abbia accompagnati là dentro « per sottrarli alle ricerche della polizia », questa è un'affermazione gratuita, una semplice impressione del giudice. Ma ciò conta poco. *Ipse dixit*: e così, attraverso sillogismi, dinanzi ai quali Aristotele non si sarebbe certo inchinato, un giovane troppo ingenuo è chiuso in un carcere. Almeno che la Corte d'Appello si pronunci al più presto e cancelli la sentenza del tribunale dagli annali della nostra giurisprudenza!

Quanto poi al terzo episodio, l'appartenenza di Mander ai NAP, su di esso si può ripetere quanto ho detto a proposito del secondo. Caduto il sospetto che il Mander avesse accompagnato quei due presso l'amico o che di loro conoscesse la provenienza crolla il supporto, di ogni giudizio: e quand'anche quel sospetto non fosse caduto, dalla sola conoscenza di quei due non si può certo argomentare la partecipazione di Mander all'attività criminosa dei NAP. Anche qui non darebbe prestigio alla nostra Magistratura considerare un vago sospetto come un indizio: sarebbe un errore anche per chi giura nel formalismo giuridico.

GIUSEPPE BRANCA

La nostra sola fonte di finanziamento sono gli

## ABBONAMENTI

*Sosteneteci!*

Abbonamento ordinario L. 3.000  
Conto Corrente Postale 16/4731

### EDIZIONI LA FIACCOLA

Collana « La Rivolta »

- |  |        |
|--|--------|
| 1. P. Kropotkin,<br><i>La Legge e l'Autorità</i>                   | L. 100 |
| 2. F. Torre,<br><i>Educare alla ribellione</i>                     | L. 100 |
| 5. C. R. Viola<br><i>Perché non puoi non essere anarchico - 1</i>  | L. 200 |
| 7. C. R. Viola<br><i>Perché non puoi non essere anarchico - 2</i>  | L. 200 |
| 15. E. Malatesta<br><i>L'Anarchia</i>                              | L. 500 |
| 19. P. Kropotkin<br><i>Lavoro manuale e lavoro intellettuale</i>   | L. 300 |
| 20. Gruppi Giovanili Anarchici<br><i>Elaborazioni teoriche - 1</i> | L. 300 |
| 21. E. Malatesta<br><i>Fra contadini</i>                           | L. 300 |
| 22. Gruppi Giovanili Anarchici<br><i>Elaborazioni teoriche - 2</i> | L. 300 |
| 23. E. Pouget<br><i>Sabotaggio</i>                                 | L. 500 |
| 24. J. Barrué<br><i>L'anarchismo oggi</i>                          | L. 500 |
| 25. AA. VV.<br><i>L'antimilitarismo anarchico</i>                  | L. 500 |
| 26. A. M. Bonanno<br><i>Astensionismo elettorale anarchico</i>     | L. 500 |
| 27. E. Malatesta - F. S. Merlino<br><i>Anarchismo e Democrazia</i> | L. 800 |

### EDIZIONI LA FIACCOLA

Biblioteca Collane Anteo e La Rivolta

- |   |          |
|---|----------|
| 2. E. Malatesta<br><i>L'Anarchia</i><br>Con introduzione e note                               | L. 1.500 |
| 4. A. M. Bonanno<br><i>Potere e Contropotere</i>  | L. 1.000 |
| 6. A. Téllez<br><i>La guerriglia urbana in Spagna: Sabaté</i>                                 | L. 2.000 |
| 7. E. Pouget<br><i>Sabotaggio</i><br>Con introduzione   | L. 1.500 |
| 8. J. Barrué<br><i>L'anarchismo oggi</i>  | L. 2.500 |
| 9. C. Reeve<br><i>La tigre di carta</i>   | L. 2.500 |
| 10. A. M. Bonanno<br><i>La dimensione anarchica</i>   | L. 4.500 |
| 11. Noir et Rouge<br><i>Lo Stato, la Rivoluzione, l'Autogestione</i><br>Con introduzione      | L. 3.000 |
| 12. E. Malatesta - F. S. Merlino<br><i>Anarchismo e democrazia</i><br>Con introduzione e note | L. 3.000 |
| 13. A. M. Bonanno<br><i>Autogestione e Anarchismo</i>   | L. 2.000 |
| 14. <i>Estetica dell'anarchismo</i><br>a cura di A. M. Bonanno                                | L. 2.500 |
| 15. <i>Dio e lo Stato nel pensiero di Proudhon</i><br>a cura di A. M. Bonanno                 | L. 1.000 |

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/7939 dell'Ufficio dei c.c.p. di Catania, intestato a Franco Leggio - Via S. Francesco 238, 97100 Ragusa.

#### NOTA

L'articolo « Capitalismo e lotta di classe in Polonia » è tratto da libro: ICO, *Capitalisme et lutte de classes en Pologne 1970-71*, Edizioni Spartacus 5, rue Ste-Croix-de-la Bretonnerie, Paris IV<sup>e</sup> (pp. 31-60), 1975.

L'articolo « Riforma carceraria: un maledetto imbroglio » è tratto, come molto altro materiale sul carcere fin'oggi pubblicato da bollettini del Collettivo carceri di Firenze. Detti bollettini possono essere richiesti al « Gruppo anarchico B. Duruti », C.P. 1256 (C.C. postale 5/452), Firenze, al costo unitario di lire 300.